

Gaetano MARTINO

Dieci anni al Parlamento europeo (1957-1967)

Un uomo di scienza al servizio dell'Europa

Discorsi pronunciati in seduta plenaria

**Serie Politica
POLI 1 IT**

Questa pubblicazione è edita nelle seguenti lingue:
IT (originale), DA, DE, EL, EN, ES, FI, FR, NL, PT, SV (traduzioni)

Parlamento europeo, Lussemburgo
Redattore: Massimo Silvestro

Manoscritto completato nel gennaio 2001
ISBN
Numero di catalogo: AX

Comunità europee, 2001

Riproduzione e traduzione autorizzate, tranne a fini commerciali, citando la fonte, informando precedentemente l'editore e trasmettendogli una copia.

Edito a Lussemburgo



Gaetano MARTINO

Nato il 25 novembre 1900 a Messina.

Professore ordinario di fisiologia umana presso le Università di Messina e di Roma.

Presidente della Società italiana per il progresso delle scienze.

Membro dell'Accademia nazionale del XL e di altre Accademie e Società italiane ed estere.

Rettore dell'Università di Messina dal 1943 al 1957.

Rettore dell'Università di Roma dal 1966 fino al suo decesso.

Membro dell'Assemblea Costituente (1946).

Deputato nazionale dal 1946 al 1967.

Vicepresidente della Camera dei Deputati dal 1948 al 1954.

Presidente della Commissione della pubblica istruzione dal 1954 al 1957.

Presidente della Delegazione italiana alla XV e XVI sessione delle Nazioni Unite.

Capo della Delegazione italiana alla Commissione internazionale per il disarmo (1961).

Ispiratore e organizzatore della Conferenza intergovernativa di Messina per il rilancio della Comunità europea: 1-2 giugno 1955.

Firmatario dei Trattati di Roma (C.E.E. e Euratom) quale Ministro degli affari esteri della Repubblica Italiana: 25 marzo 1957

Membro del Comitato dei tre Saggi della NATO.

Ministro della pubblica istruzione: 1954.

Ministro degli affari esteri dal 1954 al 1957.

Membro dell'Assemblea Comune dal 1957 al 1958 e del Parlamento europeo dal 1958 al 1967.

Presidente del Parlamento europeo dal 1962 al 1964.

Autore di trattati di fisiologia umana e di pubblicazioni europeiste.

P R E F A Z I O N E

Gaetano Martino, di cui il Parlamento europeo ha commemorato il 29 novembre 2000 il centenario della nascita, è stata una delle principali personalità che ha espresso questa istituzione, da lui presieduta a due riprese agli inizi degli anni 60. I discorsi, che ha pronunciato nell'aula a Strasburgo tra il 1958 ed il 1967, mettono in evidenza un elevato rigore morale ed un acutissimo senso politico.

Gaetano Martino, che fu professore di fisiologia umana di fama internazionale e rettore dell'Università di Roma, dedicò al tema dell'insegnamento universitario una parte importante della sua azione politica. Menò in particolare una coraggiosa battaglia a favore dell'Università europea di Firenze, che concepì come lo strumento al servizio della formazione e diffusione della coscienza europea. Per questo pioniere dell'Unione, la cultura rappresentava una leva insostituibile tramite cui lanciare e accelerare il processo d'unificazione.

Il progresso della politica scientifica europea rappresenta un altro aspetto essenziale della sua attività parlamentare. Egli fu, in un certo senso, il precursore dei programmi quadro di ricerca e di sviluppo tecnologico; infatti non si stancò di chiedere ai sei governi di allora di fornire i mezzi necessari alla ricerca onde frenare la fuga dei cervelli che cominciò a colpire il nostro continente sin dagli anni 60.

Il suo capolavoro fu senz'altro l'organizzazione della Conferenza di Messina dell'1 e 2 giugno 1955, grazie alla quale il motore europeo tornò a girare e il Mercato comune si realizzò. E' opportuno ricordare che la Conferenza di Messina si tenne meno di un anno dopo il fallimento della Comunità europea di difesa. Senza Messina, l'Unione non avrebbe compiuto i progressi che oggi sono ben visibili: dallo spazio europeo senza frontiere alla Carta dei diritti fondamentali, dall'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo alla creazione dell'Euro.

I discorsi di Gaetano Martino mettono in risalto la sua doppia fedeltà: fedeltà alle proprie tradizioni e fedeltà ai principi di una civiltà comune. Non considerava cioè la Comunità Economica Europea come un cumulo di interessi ma come lo strumento per realizzare un fine più alto: l'unità dei popoli liberi.

Nella visione di questo grande europeista gli accordi politici, economici, di difesa, sono certo importanti ma debbono inserirsi in un contesto generale volto a fornire la piena realizzazione delle libertà individuali, della democrazia, dello Stato di diritto, della società civile.

La sua lungimiranza gli fece capire sin dalle origini della Comunità che essa era destinata progressivamente ad estendere le sue frontiere, in un modo nuovo rispetto al passato, fino a comprendere tutto il territorio della grande Europa.

La stessa chiarezza deve incitare noi parlamentari europei, che abbiamo il potere di co-decidere il prossimo allargamento dell'Unione, a portare a compimento questa funzione storica, salvaguardando il buon funzionamento delle istituzioni e la loro capacità di decidere.

Nicole FONTAINE

Presidente del Parlamento europeo

INDICE

- pagina -

- L'unificazione Europea*
- L'Università Europea*
- L'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo*
- L'elezione alla Presidenza del Parlamento europeo*
- L'Europa delle speranze*
- Il funzionamento interno della Comunità*
- Il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali*
- La rielezione alla Presidenza del Parlamento europeo*
- Omaggio alla memoria di John F. Kennedy*
- Comunità e Democrazia*
- La Conferenza di Messina e l'Unione politica europea*
- La Comunità e i poteri del Parlamento europeo*
- I poteri di bilancio del Parlamento europeo*
- Superare la crisi della Comunità*
- La ricerca scientifica europea*

Bibliografia

L'Unificazione Europea

(discorso pronunciato il 19 marzo 1958)

Ha inizio, in quest'ora, una nuova fase della vita dei popoli appartenenti alla piccola Europa. Per la prima volta nella storia di questo continente, sino a pochi anni addietro dominata più dalla guerra che dalla pace, si attua l'unificazione generale dell'economia europea. Acquista così certezza di avvenire e chiarezza di prospettive una grande Comunità, comprendente uomini di lingua, costumi e fedi diverse, della quale questa Assemblea è uno degli organi costituzionali.

Consentite che io ricordi, sia pure per un breve istante, le avversità, le incredulità, lo scetticismo che fu necessario vincere per iniziare, proseguire e completare quell'opera detta del « rilancio europeo », decisa a Messina nei primi giorni del giugno 1955, la quale doveva felicemente concludersi, circa due anni dopo, con la creazione della Comunità economica e della Comunità atomica dell'Europa. Quel ricordo, che offre l'esatta misura dei grandi progressi che ci è stato dato di compiere sulla strada dell'unità europea, ci ammonisce anche sui pericoli ed ostacoli che dovrà fronteggiare la nostra azione che oggi comincia.

Le istituzioni comunitarie, infatti, si apprestano a subire la prova della loro effettiva validità. In questo delicato momento in cui si attua il loro trapasso dal disegno teorico alla realtà effettuale, spetta a noi - Assemblea, Ministri, Commissioni esecutive - affrontare e risolvere tutti i problemi del loro funzionamento e del loro equilibrio.

La C.E.C.A., la Comunità economica, la Comunità atomica, hanno scopi e limiti chiaramente definiti dalle norme dei trattati, ma la loro fondazione si inserisce e si inquadra in un più generale processo, che è il processo stesso della integrazione politica del continente europeo. Credo perciò che applicheremo e interpreteremo rettamente le regole dei trattati ispirandoci costantemente alla prospettiva dell'integrazione politica d'Europa. Se così non facessimo, se per avventura decidessimo di limitare i nostri poteri e le nostre facoltà, guardando indietro anziché avanti, tradiremmo lo spirito dei trattati e feriremmo mortalmente la Comunità europea nell'atto stesso della sua nascita.

Il rinnovamento della vita d'Europa, postulato dagli strumenti diplomatici del 25 marzo, non può essere realizzato che mediante una intensa e continua opera di crescita e di progresso.

Noi potremo dire di aver corrisposto alle aspirazioni di tutti coloro che, in rappresentanza ideale della parte più eletta d'Europa, hanno contribuito con il pensiero e con l'azione alla creazione delle tre Comunità, solo tenendo sempre a noi stessi presente lo scopo finale che è rappresentato, appunto, dalla unità integrale dell'Europa.

L'ora che stiamo vivendo, vibrante di commozione, riporta il mio pensiero a un'altra ora della storia che fu preludio al primo felice esperimento di una Comunità politica di popoli desiderosi di unirsi per collaborare nella concordia ad opere di civile progresso.

Quell'esperimento si svolse sul libero suolo dell'America ed è degno di essere oggi da noi ricordato non solo perché diede origine a una delle più perfette e complete costruzioni politiche di tutti i tempi, ma perché fu quella la prima volta in cui l'Europa riuscì ad unificarsi, sia pure su un suolo lontano e diverso dal proprio.

Come oggi nella nostra anima, anche allora nell'anima dei fondatori dell'unità americana vi fu alternanza di timori e di speranze, ma infine i timori furono vinti dallo « spirito virile » di quegli uomini preveggenti e generosi e la loro speranza non tardò a tramutarsi in certezza. A questo spirito si riferisce Madison nel XIV° saggio del « Federalist », con le parole che io credo non vano ricordare nella solenne occasione di questa adunanza: « A questo spirito virile - scriveva dunque Madison - la posterità dovrà il possesso ed il mondo l'esempio delle molte innovazioni che la società americana ha potuto attuare in favore dei diritti dei singoli e della felicità di tutti. Se coloro che furono a capo della rivoluzione non avessero fatto alcun passo per cui non esistevano precedenti, se non si fosse formato un Governo di cui non esisteva il modello esatto, il popolo degli Stati Uniti potrebbe, in questo momento, essere considerato una delle melanconiche vittime di consessi sconsiderati... Fortunatamente essi seguirono una strada nuova e più nobile, eressero gli edifici di governi che non hanno pari sulla faccia della terra, tracciarono lo schema di una grande confederazione che tocca ai loro successori migliorare e perpetuare ».

A differenza dei costituenti americani, oggi noi abbiamo precisi modelli cui poterci riferire: da quello americano a quello, a noi così prossimo, della Svizzera, giustamente definita il « microcosmo europeo del macrocosmo americano ».

La visione di un'Europa unificata è stata ispiratrice di una fede morale e politica che ha animato gli uomini migliori d'Europa, da De Gasperi a Schuman, da Adenauer a Churchill, da Sforza a Spaak, allorché ad essi sembrava fatale il declino dell'antico continente a seguito della grave crisi conseguente alla seconda guerra mondiale. Quella fede si è ancorata ad un maturo pensiero, espressione della più realistica valutazione delle condizioni e delle esigenze dell'attuale ciclo storico nel quale il potere materiale, nelle sue molteplici ha raggiunto un tale grado di sviluppo da non poter essere più conseguito con i mezzi modesti di cui dispongono i singoli Stati europei. È evidente che i nostri popoli, le cui dimensioni sono state ulteriormente ridotte dall'ingresso nella storia del mondo di forze gigantesche organizzate su base continentale, non possono più risolvere i loro problemi senza unirsi e collaborare in forme permanenti. Tutti i paesi europei, nessuno escluso, hanno bisogno di questa intrinseca unità, se ancora vogliono partecipare all'avanzamento civile dell'umanità.

La loro unione, tuttavia, ove fosse determinata soltanto da esigenze pratiche, non potrebbe non rivelarsi effimera e caduca. Gli accordi politici, economici, militari sono necessari, importanti ed urgenti, ma non sufficienti. Il vero fondamento dell'unità europea è di natura spirituale.

L'Europa è già unita nella cultura e nella civiltà, se è vero - come è vero - che noi non esitiamo a chiamare europei un Dante ed un Goethe, uno Shakespeare ed un Pascal, e

riteniamo nostro comune patrimonio la libertà individuale, la democrazia politica, lo stato di diritto, conquiste elaborate dalla plurimillennaria storia europea nel suo svolgimento unitario.

Ma la coscienza di questa unità culturale e civile non basta: occorre che essa sia confermata dai popoli europei con azioni positive e concludenti.

La lunga e grave crisi che da oltre un cinquantennio travaglia l'Europa è stata originata soprattutto dalla mancanza o dalla insufficienza di una fede « attiva » negli ideali, nei principi e nei valori della civiltà europea. Molti europei hanno creduto e tuttora credono che il loro patrimonio spirituale, inconfondibile e inestimabile, sia una acquisizione ereditaria da conservare e non un bene da rinnovare, oserei dire quotidianamente, con un impegno costante e tenace. Ogni volta che, in questo o in quell'angolo d'Europa, la dignità dell'uomo è stata calpestata, la libertà politica violata, il diritto conculcato, non si è colpito un « particolare », per dirla col Machiavelli, ma si è offesa tutta intera la civiltà dell'Occidente europeo.

Apprestandoci, come ormai è indispensabile per la salvezza di tutti, a risalire la valle nel cui fondo tutta quanta l'Europa era precipitata per non aver saputo efficacemente difendere la sua intima essenza spirituale, abbiamo bisogno proprio di quello « spirito virile » di cui parlava Madison. Ne abbiamo bisogno per bandire dalla nostra anima le paure, gli egoismi, le residue tentazioni di conquista.

È esatto affermare che « il tentativo di integrare l'Europa è sostanzialmente un tentativo di superare l'era dei nazionalismi », ma questo superamento non ha e non potrebbe avere mai il significato di soffocamento del genio particolare dei singoli popoli europei.

L'esperienza storica insegna che le manifestazioni più nobili ed elevate dell'arte e del pensiero, in questo splendente giardino d'Europa, sono state sempre il frutto di una duplice fedeltà: della fedeltà alle proprie tradizioni e della fedeltà ai motivi di una comune civiltà. Le nazioni europee là dove sono state veramente originali e feconde sono state sempre universalmente europee. Quando, invece, hanno deciso di isolarsi ritenendosi insufficienti si sono irrimediabilmente condannate alla sterilità ed alla decadenza.

Noi vogliamo superare la fase storica del nazionalismo, ma, per entrare nella nuova fase, non abbiamo bisogno di distruggere il concetto di nazione. È soltanto necessario che si compia da tutti lo sforzo più impegnativo perché esso riacquisti la purezza del suo significato originario e sia liberato da quei deteriori attributi che ne causarono la trasformazione da forza benefica e attiva della società umana in forza demoniaca e distruttrice. Il nazionalismo apparve sulla scena del mondo come espressione della libertà e della dignità dei popoli. Occorre ora che esso sia animato da un nuovo spirito, conducente a forme di più elevata libertà e dignità, di più compiuta integrazione umana.

In pluribus unum: l'unità politica dell'Europa dovrà fondarsi sulla molteplicità e sulla diversità. Solo in tal modo, stimolando e potenziando lo slancio creativo e costruttivo dei nostri popoli, sarà strumento di progresso morale e civile.

Si tratta per noi di attivare un processo organico destinato a svolgersi più per vie interne che per vie esterne. È questa la difficoltà maggiore che siamo chiamati a superare. Ma essa potrà essere vinta se la nostra opera sarà sempre guidata da quella fede di cui Goethe diceva che « ora più in alto si fa strada con l'audacia, ora si adatta paziente, affinché il bene agisca, cresca e giovi ».

Questo il voto, signor Presidente, che parte dall'animo di tutti gli appartenenti al gruppo liberale, mentre ci accingiamo ai lavori di questa Assemblea.

L'Università Europea

(discorso pronunciato il 12 maggio 1959)

Ho ricevuto dal Gruppo liberale l'onorifico incarico di parlare a suo nome e di portare qui l'adesione unanime del Gruppo stesso al principio della istituzione di una università europea, così come è prevista nella eccellente relazione del collega Geiger, al quale vorrei anch'io rivolgere l'elogio che ho sentito esprimere da altri.

Ma, prima di abordare (cosa che, del resto, farò molto brevemente) l'argomento della istituzione di una università europea, così come il Gruppo liberale lo vede, vorrei fare, a titolo personale, qualche considerazione di ordine giuridico. Ho detto a titolo personale per due ragioni. La prima è che, non essendo io né giurista né un avvocato, ma un medico, non vorrei osare di impegnare il Gruppo liberale nelle considerazioni che farò e che potranno essere, dal punto di vista scientifico, anche non del tutto corrette; la seconda ragione è che, su questo punto della interpretazione giuridica dei testi dai quali deriva l'obbligo dei sei Paesi di istituire un istituto a livello universitario, non vi è l'unanimità assoluta nel Gruppo liberale, come del resto è dimostrato dall'interessante intervento che poc'anzi ha fatto il collega Peyrefitte.

L'articolo 9 del Trattato istitutivo dell'Euratom nel suo secondo paragrafo, dice esplicitamente: «Sarà creato un istituto di livello universitario, le cui modalità di funzionamento saranno fissate dal Consiglio che delibera a maggioranza ecc. ecc. ».

Si è discusso molto e, a quanto pare, si continua a discutere se questo paragrafo 2 dell'articolo 9 del Trattato istitutivo dell'Euratom abbia un carattere imperativo o programmatico. Mi pare, però, che non ci debba essere ormai più nessun dubbio a questo proposito, se si tiene presente la risoluzione del 20 maggio 1958 del Consiglio dei Ministri della Comunità, nella quale si dice esplicitamente: « Sarà creata una università europea quale istituzione autonoma e permanente... ».

È evidente dunque che, secondo il parere dei sei Governi firmatari del Trattato istitutivo dell'Euratom, il significato del paragrafo 2 dell'articolo 9 è quello di una norma imperativa e non semplicemente programmatica. Noi abbiamo il dovere di creare questo istituto di livello universitario. Si tratta di vedere in che cosa questo istituto dovrà essenzialmente consistere.

Si dice che debba essere (e pare che questa sia l'opinione anche di qualcuno dei colleghi che siedono in questa aula) un centro di studi specializzato nelle materie nucleari. Ma un tale centro (mi dispiace di dover dare questo chiarimento, che è banale per chi si occupa di cose universitarie) non sarebbe, a stretto rigore, un *istituto di livello universitario*. Che cosa si intende, infatti, per istituto a livello universitario. E perché nel Trattato si parla di « istituto di livello universitario » e non invece di « università »? Ecco un'altra questione che è stata ampiamente discussa e lo sarà ancora in seguito.

Istituto a livello universitario è un ente che, come le università, rilascia diplomi di laurea, cioè titoli di studio, lauree, che servano all'esercizio di una professione. Non esiste un istituto a livello universitario che non abbia questo compito istituzionale primario. Ora, un centro di studi specializzato potrebbe essere, se mai, un istituto post-universitario ovvero un centro di ricerca, ma non un istituto a livello universitario.

Ma perché il Trattato dice « istituto di livello universitario » e non « Università »?

Nell'ordinamento di alcuni dei nostri Paesi, in modo particolare della Francia e dell'Italia, esistono, oltre alle università di tipo classico, articolate in numerose facoltà, anche istituti che, pur avendo i medesimi compiti istitutivi fondamentali delle università, pur rilasciando diplomi di laurea che servono all'esercizio di una professione, non fanno parte delle università, ma hanno per varie ragioni un ordinamento autonomo ; per esempio, la scuola normale francese, della quale poc'anzi si è parlato e, per esempio, numerosi istituti italiani che voglio qui menzionare, affinché si veda come è diffuso questo sistema strutturale nel mio Paese.

In Italia i seguenti istituti di livello universitario che non fanno parte di università nazionali o libere, ma hanno la medesima veste giuridica delle università : il Politecnico di Milano, che non fa parte dell'Università di Milano; il Politecnico di Torino; l'Istituto di economia e commercio e di lingue e letterature straniere di Venezia (e questo è interessante perché è articolato in due facoltà e non consiste in una sola facoltà, e si avvicina quindi di più per la sua struttura all'università di tipo classico); l'Istituto superiore di architettura di Venezia; l'Istituto superiore orientale di Napoli; l'Istituto superiore navale di Napoli; la Scuola normale superiore di Pisa; l'Istituto di alta matematica di Roma; l'Istituto superiore di magistero di Catania; l'Istituto superiore di magistero di Genova; l'Istituto superiore di magistero dell'Aquila; l'Istituto superiore di magistero femminile di Napoli; l'Istituto superiore di magistero femminile di Roma; l'Istituto superiore di magistero di Salerno.

Sono ben 15 istituti di livello universitario che rilasciano lauree, così come fanno le università, e che tuttavia non fanno parte delle 22 università che esistono sul territorio italiano: ecco la ragione del termine « istituto di livello universitario »: si è voluto lasciare aperta la questione della struttura da dare a questo istituto e della sua eventuale articolazione in più facoltà, questione che avrebbe dovuto essere decisa dagli organi competenti dopo la firma e la ratifica del Trattato. Ma ciò non significa che non debba trattarsi di università di tipo classico e che debba esclusivamente trattarsi di un centro di perfezionamento in scienze nucleari o di un istituto di livello universitario costituito di una sola facoltà (per ipotesi facoltà di scienze fisiche e matematiche).

L'articolo 9 del Trattato istitutivo dell'Euratom è diviso in due paragrafi. Nel primo paragrafo si dice: « Dopo aver chiesto il parere del Comitato economico e sociale, la Commissione può creare, nell'ambito del Centro comune di ricerche nucleari (centro di cui è obbligatoria l'istituzione), scuole per la formazione di specialisti, particolarmente nei settori della ricerca mineraria, della produzione di materiali nucleari di grande purezza, del trattamento di combustibili irradiati, del genio atomico, della protezione

sanitaria, della produzione ed utilizzazione dei radioelementi ». Se si fosse voluto istituire un centro di cultura superiore di questa natura, non si sarebbe separato il paragrafo 2° - come lo si è separato - dal paragrafo 1°, e soprattutto non si sarebbe per questo usata la formula più impegnativa: « Sarà creato un istituto di livello universitario le cui modalità di funzionamento saranno fissate dal Consiglio che delibera a maggioranza qualificata su proposta della Commissione ».

Non sono per nulla connessi i due paragrafi. Si tratta di due cose diverse: nel paragrafo 1° si è data facoltà alla Commissione esecutiva dell'Euratom di creare delle scuole di specialisti nell'ambito del Centro comune di ricerche nucleari; con il paragrafo 2° si è regolata la materia dell'istituto di livello universitario, o, se volete, dell'Università europea.

Bisogna ricordare, a questo proposito, come sono andate le cose. Certo, io so benissimo, pur non essendo un giurista, che le leggi dicono quello che in esse è scritto, ma i precedenti hanno pur la loro importanza, e quando dubbi vi sono ancora circa il valore di una norma di legge, è uso andare a guardare i precedenti. Questi precedenti io li ho vissuti: io sono uno dei sei Ministri degli esteri che ebbero la fortuna di seguire il lento, difficile lungo processo della creazione dei Trattati istitutivi del Mercato comune e dell'Euratom dall'inizio, cioè da Messina, fino alla fine, cioè fino a Roma, e ricordo molto bene le parole con le quali il Signor Hallstein - che abbiamo la fortuna di aver presente qui in questo momento quale Presidente della Commissione Economica Europea - raccomandò, a nome del Governo della Repubblica federale tedesca, l'istituzione di una Università europea.

Hallstein parlò di università completa, e ne disse anche le ragioni. Egli chiarì che università completa significava università con indirizzo non soltanto scientifico ma anche umanistico. E fece riferimento - se la memoria non mi inganna - in modo particolare alle scienze di cui egli è esimio cultore, cioè alle scienze giuridiche.

Io credo che il nostro collega Peyrefitte mostri di non essere ben informato quando egli dice che i sei Governi lasciarono cadere la proposta del signor Hallstein, e soltanto per *politesse diplomatique* diedero un assenso di massima.

A me sembra di ricordare che proprio su questo punto l'accordo fu invece unanime e che, se non vi fu discussione di sorta, ciò fu perché tutti riconobbero immediatamente che il signor Hallstein aveva ragione nel sostenere che non è possibile pervenire all'integrazione economica e politica dell'Europa se non attraverso la formazione di una vera coscienza europea. È nostro compito, se vogliamo pervenire all'integrazione politica dell'Europa, far sì che questa coscienza europea si formi e si diffonda. Io credo qui opportuno ricordare che, quando ci riunimmo a Messina, il 1° e il 2 giugno del 1955, per quell'operazione che fu detta « del rilancio europeo » (con una parola, in verità, non molto elegante), lo scopo che ci animava non era di natura strettamente economica ma di natura squisitamente politica. Noi ci riunimmo a Messina per l'operazione del « rilancio europeo » perché il Trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa era stato respinto dal Parlamento francese e quindi era tramontata la possibilità, che pareva offerta da quel

Trattato, della diretta integrazione politica dell'Europa. Il Mercato comune, l'Euratom, nella nostra mente non erano altro che mezzi, strumenti per una futura integrazione politica. Noi pensammo che fosse opportuno abbordare la via più lunga, più tortuosa, più difficile della integrazione economica per giungere allo stesso obiettivo della integrazione politica che era l'obiettivo finale della Comunità Europea di Difesa, perché la tecnica della diretta integrazione politica non era più utilizzabile dopo il voto del Parlamento francese; ma il nostro scopo finale non era il Mercato comune: il nostro scopo finale era l'unità politica dell'Europa, cioè la Federazione degli Stati Uniti d'Europa.

Questo è bene che si ricordi se si vuole correttamente interpretare quello che è lo spirito, oltre che la lettera, dei Trattati che ci stanno davanti.

Ma perché è stato incluso questo articolo relativo alla Università europea nel Trattato istitutivo dell'Euratom e non invece nel Trattato istitutivo del Mercato comune? Egli ha citato considerazioni delle quali non so a chi rimonti la paternità, considerazioni che ha chiamato banali. Io sono d'accordo col signor De Smet nel ritenere banali le considerazioni che egli ha qui riferito, ma vi sono altre considerazioni che invece non sono banali e che ci inducono a renderci conto, con estrema facilità, del perché si prescelse il Trattato istitutivo dell'Euratom piuttosto che il Trattato istitutivo del Mercato comune.

Non c'è dubbio che, sul piano della ricerca, della scienza, della cultura, il Trattato istitutivo dell'Euratom ha un'importanza assai più grande del Trattato istitutivo del Mercato comune. Ma cosa avreste detto voi oggi se l'articolo 9, paragrafo 2, invece di trovarsi nel Trattato istitutivo dell'Euratom si trovasse in quello del Mercato comune? Non direste voi forse che la volontà degli autori del trattato era solo quella di creare una facoltà di scienze economiche e commerciali e non già una facoltà di scienze fisiche e nucleari? Ma perché, si dice, non si trova questa norma in tutti e due i Trattati? Vero è che vi sono disposizioni che si ripetono nei due Trattati, sono soprattutto quelle di carattere istituzionale; vi sono invece altre norme che non si ripetono, ma hanno posto indifferentemente nell'uno o nell'altro Trattato, pur avendo una portata di ordine generale. Cito ad esempio la norma relativa all'equivalenza dei titoli di studio, che non si trova nel Trattato dell'Euratom, ma solo nell'articolo 57 del Trattato istitutivo del Mercato comune. E sosterreste voi allora che quella norma non deve valere per i diplomi e le lauree nel campo delle scienze fisiche e nucleari? Vorreste voi sostenere che l'equivalenza deve servire solo per i diplomati delle facoltà di scienze economiche e commerciali? Evidentemente sono; si tratta di norme che hanno un valore in se stesse e non per il posto che occupano, non per il Trattato nel quale sono comprese. Il fine primario della istituzione di una Università europea (o di un istituto di livello universitario) è quello che a Messina indicò chiaramente il Signor Hallstein, e che nessuno ha mai contrastato durante tutte le lunghe trattative che da Messina portarono a Roma, le lunghe trattative dalle quali nacquero i due Trattati istitutivi del Mercato comune e dell'Euratom. Il fine primario, dico, è la creazione di una coscienza europea, indispensabile perché si pervenga a quello che è l'obiettivo finale, non lo dimentichiamo, degli autori di questi Trattati, cioè l'integrazione politica dell'Europa.

Per l'integrazione politica è necessaria la partecipazione attiva della coscienza popolare : se la coscienza popolare non parteciperà al processo, senza dubbio difficile ed arduo, della unificazione politica, l'obiettivo finale non sarà mai raggiunto: non sarà mai possibile pervenire alla Federazione degli Stati Uniti d'Europa. Il fine dell'articolo 9, paragrafo 2, pertanto, non è quello di assicurare il coordinamento delle culture, come troppo modestamente immagina il signor Peyrefitte, coordinamento delle culture che pure è senza dubbio una cosa assai utile: il fine vero, l'obiettivo supremo è quello di favorire la creazione e la diffusione di una vera e propria *coscienza europea*.

Ecco perché l'università deve essere una università di tipo classico, articolata in facoltà, e non deve mirare esclusivamente ad obiettivi di carattere tecnico e scientifico. Ecco perché è necessario che siano contemplati anche degli studi umanistici, particolarmente in determinati settori, in quella che sarà l'organizzazione della Università europea.

Ammettere il principio, come vorrebbe il nostro collega Peyrefitte (il quale pure, a quanto pare, è favorevole all'idea dell'istituzione di una Università europea), ammettere il principio, dico, che si debba negoziare un nuovo trattato da sottoporre alla ratifica dei sei Paesi interessati significa non voler creare l'università. In signor Peyrefitte è un distinto diplomatico e, pertanto, egli ha il gusto dei trattati e delle ratifiche. Ma quanti fra noi non hanno il medesimo gusto, in quanto non appartengono alla medesima carriera, debbono pensare che non è affatto necessario pervenire alla stipulazione di un nuovo trattato da sottoporre a nuova ratifica. Noi abbiamo già avuto, infatti (e questo mi pare lo si dimentichi troppo facilmente), una interpretazione autentica del secondo paragrafo dell'articolo 9 del Trattato istitutivo dell'Euratom.

Il 20 maggio 1958 si sono riuniti i Ministri degli esteri dei sei Governi e, con riferimento all'articolo 9, paragrafo 2, hanno stabilito quanto segue: «È previsto di fondare una Università europea con le caratteristiche di un istituto autonomo e permanente, destinato all'insegnamento ed alla ricerca e che riunirebbe professori e studenti provenienti soprattutto dai paesi della Comunità ».

I sei Governi firmatari del Trattato hanno dunque così interpretato il paragrafo 2 dell'articolo 9. È possibile immaginare che questa non rappresenti una interpretazione autentica? È possibile credere davvero che occorra la interpretazione di nostri colleghi più versati nelle scienze giuridiche per sapere quello che i sei Governi intendevano dire e fare quando sottoscrissero il paragrafo 2 dell'articolo 9?

Non è dunque esatto quello che dice il collega Peyrefitte, che cioè i sei Governi avevano voluto far cadere la proposta fatta a Messina dal signor Hallstein. Essi infatti hanno interpretato quella norma nel modo che vi ho detto, cioè in modo assai esplicito e chiaro.

E vengo ora, abbandonando finalmente il campo delle considerazioni di carattere personale, ad esprimere il pensiero del Gruppo liberale, al quale mi onoro di appartenere, intorno a questo problema.

Il Gruppo liberale è unanime nel ritenere che l'idea della creazione di una università, quale strumento per la formazione e la diffusione di una coscienza europea, debba essere accolta con estremo favore dalla nostra Assemblea.

I fondamenti spirituali della idea dell'Europa unita hanno radici lontane. La ricerca di essi ha dato luogo a studi storici assai interessanti e numerosi in epoca recente: ma già nel secolo passato essa aveva attirato l'attenzione di insigni studiosi. Basterà ricordare il grande nome di Leopoldo Ranke. Orbene, da tutti gli studiosi è stato riconosciuto un elemento fondamentale dell'idea dell'unità dell'Europa e del suo progresso nella cultura, nella quale dunque dobbiamo riconoscere necessariamente uno strumento efficace di propulsione e di accelerazione del moto unitario europeo. Dobbiamo necessariamente fare appello alla cultura perché la coscienza unitaria dell'Europa si sviluppi e si diffonda.

È vero tuttavia che gli studiosi europei finora hanno più lavorato per la divisione che per l'unità, che essi si sono distinti più per il frazionamento che per l'unione, più per il culto del particolare che per il culto del generale. Ciò dipende dal fatto che le tradizioni locali, le predilette tradizioni locali, hanno rappresentato nel pensiero degli studiosi europei, in questi ultimi due secoli, l'elemento fondamentale del progresso della cultura locale.

Gli studiosi europei sono sempre stati agitati dal timore che il processo della unità dell'Europa potesse determinare la perdita delle tradizioni e delle istituzioni politiche locali. Ciò forse spiega le ragioni di alcune opposizioni e resistenze che ancora si riscontrano in alcuni studiosi. Il collega che mi ha preceduto ha interrogato ha quanto pare alcuni rettori di università olandesi, belghe e tedesche e ha sentito da questi pronunciare parole di opposizione alla creazione di una Università europea.

Io appartengo al mondo universitario da oltre 30 anni. Sono stato per 14 anni rettore dell'Università di Messina, sono in atto professore nell'Università di Roma e per questa mia qualità ho avuto ed ho assai spesso occasione di incontro con cultori della scienza, con studiosi delle università. Debbo dire che coloro i quali si oppongono alla creazione di un'Università europea non sono niente affatto la maggioranza degli studiosi dei paesi europei ; rappresentano, se mai, una infima minoranza. Io, certo, non ho fatto un'inchiesta; ma l'impressione che ho è che solo pochi studiosi, un po' per le ragioni che ho detto, cioè per il timore che l'Università europea possa, in qualche modo, nuocere alle tradizioni locali, un po' per il timore della concorrenza che la nascita di un nuovo organismo di istruzione superiore può fare agli istituti superiori di istruzione cui essi sono più particolarmente legati, paventano la creazione dell'Università europea. Ma non è così per la grande maggioranza degli studiosi, i quali sanno due cose: prima di tutto che le tradizioni locali non hanno niente da temere, che esse anzi saranno valorizzate nell'Europa unita ; in secondo luogo che la nascita di un nuovo istituto di cultura superiore non potrà mai nuocere ma dovrà necessariamente giovare allo sviluppo delle altre università nazionali, così come nei secoli passati la nascita di nuove istituzioni culturali ha sempre giovato al progresso di quelle già esistenti e non ha mai ad esse nuociuto.

Questo sanno gli studiosi europei. Ecco perché io so che possiamo essere tranquilli e sicuri che la nascita di una Università europea non susciterà forti opposizioni, ma troverà piuttosto larghi consensi nel mondo universitario. E, del resto, io sono convinto che sarebbe assurdo pensare di creare una Università europea non collegata, ma avulsa dal mondo culturale attuale dell'Europa.

Bisogna che le università nazionali esistenti cooperino per la creazione e per lo sviluppo dell'Università europea. E proprio questo sarà il grande fattore di sviluppo per l'Università europea, anche ai fini della formazione e della diffusione di una coscienza europea. Per questa collaborazione l'Università europea potrà costituire quasi un modello al quale si ispireranno le università nazionali, quasi un istituto pilota che serva di guida alle università nazionali nel grandioso lavoro comune della creazione e diffusione di una coscienza europea.

Ho detto che la prima proposta della istituzione di questa Università europea venne formulata a Messina; ma in verità questa idea era già nata prima, cioè, se non m'inganno, nel gennaio 1949 a Londra.

A Londra, nel Congresso del Movimento europeo, fu proposta appunto l'istituzione di una Università europea. Poi a Strasburgo, nell'aprile del 1949, l'Unione federalista rinnovò questa proposta, e successivamente altre proposte concrete sono state fatte dal Consiglio d'Europa, dalla C.E.C.A. e dall'O.E.C.E. A questi precedenti probabilmente si ispirava il prof. Hallstein a Messina, quando, con l'autorità che gli derivava non soltanto dalla rappresentanza di un grande Paese che è un luminoso esempio nel mondo della cultura ma anche dai precedenti che io ho ora ricordato, egli ha, con tanto calore ed efficacia, sostenuta l'idea della creazione di una Università europea. Questi precedenti spiegano pure perché da Messina fino a Roma questa questione non è stata mai contrastata da alcuno.

Tutto ciò, però, dimostra anche una cosa : dimostra che il problema dell'Università europea va oltre la piccola Europa, va oltre la nostra Comunità, va oltre i sei Paesi di Messina.

L'Università europea interessa tutti i paesi dell'Europa occidentale, tutti i paesi appartenenti alla medesima civiltà e portatori della medesima cultura. Non solo, ma dirò di più, dirò che l'università è interessata alla partecipazione ai suoi sforzi di tutti i Paesi di comune cultura e civiltà, al di là dei sei che costituiscono la nostra Comunità.

A Messina, e da Messina in poi, abbiamo sempre lasciato la porta aperta per nuove adesioni alla nostra Comunità ; e la porta aperta è stata lasciata anche dai Trattati firmati a Roma il 25 marzo del 1957. La nostra speranza ha mirato e mira principalmente all'Inghilterra, ma anche ai Paesi scandinavi ed agli altri di comune cultura e civiltà dell'Europa.

Questo problema è ancora aperto.

Il 12 febbraio scorso, alla Camera dei Comuni, si discusse la proposta liberale dell'adesione *sic et simpliciter* della Gran Bretagna al Mercato comune europeo, con l'abbandono del progetto Zona di libero scambio. In quella occasione, il Ministro Maudling disse delle cose veramente interessanti. Egli indicò in tre punti le ragioni principali per cui il Governo di S.M. Britannica non crede, in questo momento almeno, di poter aderire al Mercato comune europeo.

Le tre ragioni sono : primo, perché aderire al Mercato comune significherebbe aderire ad una politica commerciale comune ; secondo, perché questo significherebbe abbandonare la politica del *free entry* nel Commonwealth ; terzo, perché così disse il Maudling, lo scopo vero, lo scopo principale dei sei Paesi non è l'integrazione economica ma l'integrazione politica, e quindi aderire al Mercato comune significherebbe aderire alla Federazione degli Stati Uniti d'Europa.

Orbene, nonostante ciò, il problema della eventuale adesione dell'Inghilterra al Mercato comune non è morto dopo il 12 febbraio 1959. Appena poche settimane addietro l'«*Economist*», un giornale molto autorevole di intonazione liberale, ci ha portata l'eco delle discussioni che hanno ancora luogo nel Regno Unito, e proprio sul terreno strettamente politico, al fine di decidere se all'Inghilterra convenga o non convenga aderire al Mercato comune europeo, se cioè, tenendo presenti le considerazioni politiche del signor Maudling, all'Inghilterra convenga essere estraniata da un processo unitario dell'Europa, che avrà una portata non solo economica ma politica evidentemente grandiosa.

È stato detto che l'Inghilterra non è concepibile senza l'Europa : io aggiungo che l'Europa non è concepibile senza l'Inghilterra. È questa appunto la grande ambizione di noi tutti che aspiriamo alla effettiva unificazione dell'Europa : che l'Inghilterra partecipi ai nostri sforzi, che l'Inghilterra aderisca al nostro destino. Ma non solo l'Inghilterra, non solo i Paesi scandinavi, non solo i paesi europei che fanno parte dell'alleanza atlantica e che quindi con noi dividono le ragioni politiche essenziali, che sono le ragioni stesse della sicurezza e quindi della indipendenza dei nostri paesi, per la unificazione politica dell'Europa ; ma tutti i paesi europei i quali hanno in comune con noi la cultura e la civiltà occidentale : noi aspiriamo che tutti possano, un giorno, aderire al nostro organismo comune.

La nostra Europa, unita sul terreno economico oggi, sul terreno politico domani, vuole essere e dev'essere il nucleo primigenio di una più vasta associazione, di una associazione che veramente comprenda tutti i paesi di comune cultura e di comune civiltà.

Ecco quello che il Gruppo liberale pensa che debba oggi costituire materia di riflessione per tutti noi.

Ecco perché il Gruppo liberale ritiene essenziale la creazione di una Università europea : perché l'Università europea non sarà e non potrà essere una istituzione dei sei

Paesi soltanto della piccola Europa, ma sarà, e dovrà necessariamente essere, l'università modello, la guida spirituale di tutti i paesi europei di pari civiltà e di cultura comune.

L'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo

(discorso pronunciato il 17 maggio 1960)

Prima che inizi la discussione degli emendamenti, il Gruppo liberale ritiene utile precisare la sua posizione generale sulla relazione della Commissione, perché questa posizione generale determinerà il voto della maggior parte dei membri del Gruppo liberale sugli emendamenti proposti.

Il Gruppo liberale, rappresentato da molti fra i suoi membri più eminenti, ha partecipato ai lavori del Gruppo di lavoro. Inoltre, i suoi rappresentanti alla Commissione per gli affari politici hanno difeso numerosi emendamenti che sono stati generalmente approvati. Il Gruppo liberale ritiene che la relazione della Commissione sia il risultato di un lavoro particolarmente approfondito, che ha saputo conciliare felicemente uno spirito ardentemente favorevole al progresso delle istituzioni europee con il senso realistico delle possibilità psicologiche e politiche.

Per questo il Gruppo liberale è quasi unanimemente favorevole alla relazione della Commissione ed è poco incline ad approvare emendamenti che potrebbero rompere il delicato equilibrio attuato dalla relazione.

Vorremmo richiamare l'attenzione dei nostri colleghi, e soprattutto quelli che hanno firmato gli emendamenti, sul fatto che il progetto in discussione è esposto a molti rischi.

Innanzitutto quello d'essere rifiutato dai ministri. Questi ultimi - e questo non è stato forse sufficientemente precisato - possono rifiutarlo per due ragioni: sia che non approvino le disposizioni, sia che non giudichino il momento opportuno.

Vi è anche il rischio che il progetto, una volta accettato dal Consiglio dei Ministri, non sia ratificato da questo o da quel parlamento di uno dei sei paesi.

Vi è infine il rischio, più grave ancora, che il progetto, anche dopo essere stato approvato dal Consiglio dei Ministri e ratificato dai parlamenti, non ottenga un'adesione popolare, cioè che le elezioni all'Assemblea incontrino l'indifferenza popolare.

Il Gruppo liberale è pronto da parte sua ad accettare ognuno di questi rischi e a lottare con tutta l'influenza di cui può disporre per allontanarli in ognuno dei nostri sei paesi. Ma pensa che i rischi sarebbero più gravi se certi emendamenti o proposte di risoluzione, come quelle riguardanti i poteri e le competenze dell'Assemblea futura fossero approvati. Non siamo contro la speranza espressa negli emendamenti: riteniamo soltanto che sono attualmente prematuri. E poiché abbiamo valutato il rischio vorremmo che il presidente, o uno dei relatori della commissione, precisasse le condizioni in cui il progetto sarà presentato al Consiglio dei Ministri.

Il progetto sarà accompagnato da una lettera del presidente della Commissione o del presidente dell'Assemblea? Tale lettera comporterà una specie di motivazione del progetto? Il presidente e i relatori del Gruppo di lavoro non domanderanno di essere intesi dal Consiglio dei Ministri per chiarire con dei commenti lo spirito di prudenza che ha caratterizzato l'opera della Commissione?

Varrebbe la pena di precisare un altro punto. Nel caso in cui il Consiglio dei Ministri volesse modificare profondamente il progetto di Convenzione, il Gruppo di lavoro o la Commissione domanderanno al Consiglio dei Ministri di avere comunicazione di queste modificazioni prima che siano approvate dal Consiglio? E questo, per permettere ai nostri colleghi che hanno dedicato quasi due anni a questo lavoro, di far intendere il loro parere prima che il testo, uscito dalle nostre deliberazioni, sia profondamente sconvolto.

Sappiamo che su molti punti, come quelli dell'incompatibilità, del numero dei parlamentari, il testo della convenzione è un testo di compromesso. È per noi una ragione di difenderlo, perché quando si dovrà difendere il progetto in seno ai parlamenti nazionali, questo compromesso avrà più probabilità di essere ratificato di qualsiasi altro. Vi domandiamo di non dimenticare mai che questo progetto deve superare molti ostacoli prima di giungere al traguardo.

Il Gruppo di lavoro, la Commissione per gli affari politici hanno ugualmente ed accuratamente pesato il pro e il contro delle risoluzioni che vi propongono. Il Gruppo liberale domanderà ai suoi membri di guardarsi dai movimenti, dalle improvvisazioni di seduta e di associarsi esclusivamente al testo della Commissione.

Molti di noi hanno notato che esiste una sicura relazione tra l'accelerazione del mercato comune e la designazione dell'Assemblea a suffragio diretto. Vi sono ancora delle incognite, come l'astensionismo, per il momento assolutamente imprevedibili. Ma questa incognita dell'adesione popolare all'Europa non dipende forse dalla nostra attuale saggezza, dalla nostra attiva chiaroveggenza?

Il problema è quello dell'adesione popolare. Questo è il gran rischio, come ha detto Maurice Faure.

Vi è anche il grande problema dei rappresentanti d'oltremare, con tutte le sue ripercussioni non solo per l'Eurafrica, ma per il mondo intero.

Altri problemi congiunturali ed anche strutturali si porranno nei mesi futuri. Non complichiamo quindi il compito con discussioni bizantine sul sesso degli angeli.

Siamo ragionevoli, pensiamo innanzitutto all'urgenza della costruzione europea al di fuori delle nostre preferenze personali di un giorno. Ricordiamoci che l'elezione a suffragio diretto sarà l'ultimo tema di una evoluzione che non abbiamo il diritto di ritardare.

Siamo stati l'Assemblea comune. Essa ha ben meritato dell'Europa. Se vogliamo che anche questa Assemblea meriti dell'Europa, abbiamo il dovere di accelerare saggiamente la sua evoluzione ad un'epoca in cui la storia dovunque accelera il suo corso.

Agiamo perché più tardi non si possa rimproverare all'Assemblea parlamentare attuale di aver ritardato la vera assemblea europea nata da un vero suffragio universale europeo.

Dopo quello che ha detto l'onorevole Dehousse, io potrei anche fare a meno di riprendere la parola, ma vorrei tuttavia aggiungere agli argomenti che egli ha portato un altro argomento di ordine costituzionale, a mio avviso importante, nella speranza che il collega Vendreux, tenendo conto delle difficoltà obiettive che si frappongono alla realizzazione del suo progetto voglia addirittura ritrarlo.

Premetto che ho molta simpatia per lo scopo della sua iniziativa, cioè per un *referendum* popolare sull'Europa, anche se momentaneamente limitato al problema delle elezioni europee. Sarebbe una maniera diretta per far partecipare la coscienza popolare al processo creativo dell'Europa ed è quello di cui noi abbiamo soprattutto bisogno per marciare in avanti, più celermente, su questo cammino assai arduo.

Tuttavia debbo dire che il premettere un *referendum* all'approvazione di una convenzione relativa alle elezioni europee, non servirebbe ad altro che a ritardare di molto la procedura necessaria perché queste elezioni abbiano luogo.

Innanzitutto il *referendum* non potrebbe impedire la successiva procedura di ratifica delle convenzioni da parte dei sei parlamenti e quindi in fondo non aggiungerebbe gran che alla sanzione popolare, che in ogni caso dovrà venire attraverso la ratifica dei rappresentanti dei popoli dei sei paesi.

Inoltre, come vi sono ostacoli di carattere costituzionale nel Belgio, così ve ne sono di assai gravi in Italia. La Costituzione della Repubblica italiana prevede che due sole forme di *referendum* popolare relative alle leggi dello Stato, un *referendum* di abrogazione di leggi già esistenti e un *referendum* di approvazione di leggi costituzionali le quali non abbiano ottenuto un determinato *quorum* di voti nei due rami del Parlamento. Quindi non è possibile sottoporre a *referendum* una legge come quella di cui ci occupiamo perché il caso non è previsto dalla Costituzione. Ma c'è di più: Costituzione italiana esplicitamente si oppone a che leggi di ratifica di accordi internazionali vengano sottoposte a *referendum* popolare. Vi si oppone all'articolo 75, che dice esplicitamente: "Non è ammesso il *referendum* per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare i trattati internazionali".

Quindi occorrerebbero, per poter fare il referendum, come desidera l'onorevole Vendroux, modificare la Costituzione della Repubblica italiana. Ora la nostra è una Costituzione rigida e il procedimento di modifica che essa prevede è assai lungo e difficile. Il prevedere una siffatta procedura significherebbe praticamente silurare le elezioni a suffragio universale diretto ed è evidente che non è questa l'intenzione

dell'onorevole Vendroux, il quale invece desidera, come io pure desidererei, ottenere per questo progetto l'apporto diretto e valido della approvazione della coscienza popolare.

Ecco perché io mi permetto di insistere affinché l'onorevole Vendroux ritiri addirittura il suo progetto. Se inviarlo alla Commissione politica affinché lo esamini e successivamente riferisca all'Assemblea è un mezzo per insabbiare la procedura che l'onorevole Vedroux vorrebbe iniziare, io credo che ciò non convenga allo stesso onorevole collega. Se, invece, il mezzo che egli ha prescelto dovesse veramente servire a portare avanti il progetto di *referendum* che ha presentato all'Assemblea, allora questo determinerebbe un arresto, forse fatale, alle elezioni europee a suffragio universale diretto.

L'elezione alla Presidenza del Parlamento europeo

(discorso pronunciato il 27 marzo 1962)

Sento anzitutto il bisogno di esprimervi il sentimento del mio animo grato per avermi designato alla Presidenza di questa Assemblea e di manifestare al tempo stesso la vostra e la mia riconoscenza al nostro decano, il deputato di Berlino, professor Friedensburg, per l'encomiabile discorso con il quale, anticipando le mie parole, egli ha aperto i lavori della nostra Assemblea.

Avendo sempre ascritto a mia fortuna l'aver potuto recare, nell'adempimento di pubblici doveri, un modesto contributo alla causa della unità europea, la vostra scelta rappresenta per me, ad un tempo, motivo di alto onore e di vivissimo compiacimento.

I Trattati di Roma, dei quali dopodomani sarà qui solennemente ricordata la ricorrenza quinquennale della firma in Campidoglio, vennero concepiti nella mia città natale, a Messina, in una conferenza cui ebbi l'onore di partecipare quale ministro degli esteri del mio paese e da Messina a Roma, durante quasi due anni di ardue trattative, io ebbi la fortuna di contribuire, come altri eminenti colleghi che pur siedono in quest'aula - il Presidente della Commissione esecutiva del Mercato comune, professor Walter Hallstein, l'onorevole Maurice Faure, autorevole membro della nostra Assemblea e del mio stesso gruppo parlamentare, nonché l'onorevole Scelba, Presidente del Consiglio dei Ministri in Italia all'epoca della conferenza di Messina - alla realizzazione degli accordi che ne consentirono la nascita.

Ecco perché, onorevoli colleghi, la vostra designazione ha per me un significato tutto particolare che accresce la mia fierezza ed è causa della mia gioia.

Mi sia consentito inoltre di manifestare la mia particolare riconoscenza agli eminenti colleghi del Gruppo dei liberali ed apparentati, i quali più volte hanno voluto accordarmi la loro fiducia, proponendo la mia candidatura e sostenendola con grande impegno e tenacia. La considerazione che essi hanno dimostrato di avere per la mia persona, certamente immeritevole di tanto omaggio, è per me motivo di turbamento e di soggezione.

Non posso nascondermi, né nascondervi, anche le mie perplessità e preoccupazioni, pensando a coloro che, assai più degni di me, hanno in precedenza occupato questo seggio. I nomi di Robert Schuman e di Hans Furler sono ormai consegnati alla storia tra quelli degli eletti uomini ai quali spetta meritatamente il titolo di fondatori della patria europea, per avere ideato o dato avviamento alla costruzione di una nuova Europa concepita come organizzazione unitaria politico-economica, diretta a salvaguardare la libertà dei cittadini europei, nonché la continuità del loro progresso morale e civile.

Io sono sicuro di interpretare l'unanime sentimento di questa Assemblea manifestando loro il nostro più fervido ringraziamento, la nostra più profonda riconoscenza per la

mirabile opera che hanno saputo svolgere dentro e fuori di queste mura, per l'affermazione e lo sviluppo dell'ideale unitario europeo.

Consapevole dei limiti delle mie forze e delle difficoltà del compito che mi attende, mi permetto, onorevoli colleghi, di fare appello alla vostra comprensione e alla generosa collaborazione, affinché io possa, non del tutto indegnamente, assolvere il mandato affidatomi oggi dalla vostra benevolenza.

Solo quattro anni sono decorsi dall'entrata in vigore dei Trattati di Roma. L'osservatore obiettivo non può disconoscere i rilevanti risultati conseguiti in questo così breve arco di tempo sulla via dell'unità economica, soprattutto grazie alla sagacia, all'abilità, al fervore dell'azione dei membri delle Commissioni esecutive delle Comunità economica e atomica dell'Alta Autorità della C.E.C.A. Le Comunità sorte in virtù di quei Trattati hanno fatto rapida giustizia delle critiche e dello scetticismo che ne accompagnarono la gestazione e la nascita, dimostrandosi ben vive e vitali e non di rado perfino più intraprendenti e ardite di quanto osassero sperano i loro stessi artefici.

I Paesi aderenti hanno soddisfatto gli obblighi loro imposti ed hanno accelerato alcuni tempi dei predisposti calendari. La decisione del Primo Ministro di Gran Bretagna del luglio dello scorso anno di iniziare trattative con i sei Paesi della «Piccola Europa» per l'ingresso a pieno titolo della Gran Bretagna nella Comunità Economica Europea, oltreché nelle altre due Comunità, e il conseguente negoziato nel successivo novembre hanno costituito elemento di propulsione delle Istituzioni europee ed hanno dischiuso nuove prospettive verso la sempre auspicata estensione dei confini della piccola alla grande Europa. La Danimarca e l'Irlanda hanno infatti seguito l'esempio del Governo britannico, mentre dopo la Grecia, ora anche l'Austria, la Svizzera, la Svezia e altri paesi hanno presentato domanda di associazione.

Il passaggio del Mercato comune alla seconda fase del periodo transitorio è stato un altro fattore di stimolo del moto unitario. La deliberazione del Consiglio dei Ministri della Comunità del 14 gennaio di quest'anno è stata adottata non senza prolungato travaglio ma, alla fine, le perplessità e le diffidenze hanno ceduto il passo alla ferma determinazione di andare innanzi.

Qualche giorno prima della data appena ricordata si era verificato un evento che non è arbitrario definire di eccezionale importanza per la vita unitaria europea. Mi riferisco alla dichiarazione del presidente Kennedy nel messaggio sullo stato dell'Unione del 1962. Il Presidente degli Stati Uniti d'America ha affermato che « la sfida maggiore è oggi costituita dallo sviluppo del Mercato comune » ed ha aggiunto: « Il Mercato comune avanza e, presumendo che ad esso aderisca la Gran Bretagna, avremo al di là dell'Atlantico un socio negli scambi con una tariffa unica simile alla nostra e con una economia quasi eguale alla nostra. Ci adatteremo, noi americani, al concetto di queste nuove prospettive e di questi nuovi schemi o aspetteremo fino a quando gli avvenimenti ci lasceranno indietro? ».

Il Mercato comune, dunque, non solo ha rappresentato e rappresenta un polo magnetico di attrazione in tutto lo spazio europeo, ma il suo successo, il suo crescente consolidamento, la possibilità dei suoi ulteriori sviluppi hanno già posto in termini che oserei definire pressanti il problema del regolamento dei rapporti tra l'area unificata europea e l'area economica dell'America del Nord.

Progetti di mercato comune stanno inoltre per essere proposti anche nell'America centrale e meridionale. Nuovi legami sono perciò sul punto di essere intrecciati fra le due sponde dell'Atlantico; legami che non potranno non contribuire efficacemente ad arricchire la trama della solidarietà dell'intero mondo libero.

E non basta. Nell'interno dell'area economicamente integrata, una fitta rete di accordi a livello privato ha irrobustito le basi del Mercato comune. Nel settore industriale la collaborazione fra le imprese, gli scambi di brevetti, le reciproche partecipazioni finanziarie hanno creato vincoli ormai non facilmente dissociabili. Di tutto ciò siamo naturalmente molto lieti.

I risultati conseguiti dal Mercato comune in poco più di quattro anni hanno dato sostanzialmente ragione alle previsioni e alle speranze degli autori dell'operazione di Messina e dei Trattati di Roma. Siamo lieti, dicevo, ma non siamo soddisfatti, perché, ai molti e innegabili progressi sulla via dell'unità economica non hanno fatto riscontro, fin'ora, progressi uguali nella via dell'unità politica. Su quest'ultima via non si è verificato alcun avanzamento degno di rilievo.

Personalmente io ritengo che non siano da sottovalutare i riflessi di natura politica derivanti dallo stesso perfezionamento del progresso unitario economico. Il passaggio del Mercato comune alla seconda fase, nella quale, in numerose materie, dovrà essere applicata la regola della maggioranza qualificata; l'attuazione di una comune linea di azione nella politica economica dei sei Paesi, frutto di consultazioni e di scambi periodici di vedute; la prossima partecipazione della Gran Bretagna e di altri paesi europei alla vita della Comunità economica, sono eventi che comportano indubbiamente implicazioni politiche. Ma mi sembra del pari indubbio che solo effettive e chiare decisioni di carattere propriamente politico potranno attivare il corso dell'unità europea, dirigendolo risolutamente verso la meta finale.

Le prospettive dell'unità politica furono all'origine dell'opera volta a forgiare il nuovo volto dell'Europa emergente dalle rovine e dai lutti della guerra. La Comunità europea di difesa e la Comunità politica europea furono i due arditi e generosi disegni tendenti a creare una comune autorità europea, a tutte le parti superiore, per esse tutte decidente. Il loro fallimento non disarmò lo spirito e la volontà di quanti lavorarono per l'effettiva unità europea; senonché le contingenze storiche imposero la ricerca di nuove strade, attraverso le quali fosse ugualmente possibile giungere al porto dell'Europa unita.

La strada prescelta a Messina, nei primi di giugno del 1955, fu la strada dell'unificazione economica, l'unica che avrebbe consentito di aprire, nei risorti fortissimi nazionalistici, la breccia necessaria alle successive realizzazioni della unità politica. Non

è dunque esatta la tesi che l'operazione di Messina abbia ridimensionato in senso esclusivamente economico il processo unitario : le prospettive economiche ebbero valore puramente strumentale, rispetto al fine dell'integrazione politica.

L'ideale unitario europeo restò immutato. Il progetto elaborato a Messina prevedeva la stessa creazione vagheggiata dai Monnet, dagli Schuman, dagli Sforza, dai De Gasperi, dagli Adenauer, e cioè la reale unità politica dell'Europa.

E questo è tanto vero che i Trattati di Roma predisposero tutta una serie di mezzi idonei a creare un comune una serie di mezzi idonei a creare un comune potere politico. L'analisi dei dati storici, giuridici e politici, porta a concludere che in essi è perfettamente identificabile l'embrione di un organismo di tipo federale, capace di svilupparsi e di perfezionarsi in modo autonomo, mercé il funzionamento dell'apparato istituzionale.

Orbene, ciò che purtroppo è mancato è stato questo autonomo sforzo di progresso e di perfezionamento del seno delle Comunità. I problemi di fondo, che ci fronteggiavano quattro anni or sono, sono rimasti insoluti. Nulla di concreto è stato fatto per unificare gli Esecutivi comunitari e per adottare il suffragio diretto nell'elezione dei membri di questa Assemblea, come per dare una sede unica alla Comunità. Progetti su progetti sono stati compilati, ma con il solo effetto di moltiplicare i *dossiers* degli archivi.

È vero che molti sostengono che sarebbe preferibile astenersi dal premere il piede sull'acceleratore politico per non correre il rischio di chieder troppo perdendo tutto. Essi desidererebbero affidarsi al consolidamento dell'unità economica come al naturale generatore delle condizioni da cui dovrebbe scaturire l'unità politica.

In altre parole, costoro vorrebbero raccogliere il frutto maturo dell'unità politica dall'albero dell'unità economica. A me non sembra che questa opinione possa essere condivisa: si è in fatti dimenticato che l'attuale situazione internazionale, con le sue vecchie e nuove crisi, con le sue ferite ancora aperte, impone in primo luogo il rafforzamento delle basi politiche dell'unità europea. Sino a quando noi non avremo raggiunto l'effettiva unità politica, non solo non saremo in grado di allontanare efficacemente i pericoli che minacciano la pace dell'Europa e del mondo, ma correremo il rischio di perdere in un solo istante tutte le conquiste faticosamente raggiunte durante anni di duro lavoro.

Le discussioni e le polemiche insorte all'atto del passaggio del Mercato comune alla seconda fase del periodo transitorio rappresentano un grave avvertimento. Solo la prospettiva di una effettiva unità, raggiungibile entro un termine relativamente breve, può porci al riparo da spiacevoli sorprese. Né bisogna dimenticare d'altra parte che la nostra sosta sulla via dell'unità politica ha ridato vigore e baldanza alle forze avverse all'ideale unitario. Gli dei della città sono clamorosamente riapparsi sulla scena della storia europea per contendere il passo agli dei universali.

Sembra ora purtroppo voler riprendere vigore quello che Luigi Einaudi chiamava « il mito della sovranità ». E, come il grande statista recentemente scomparso ammoniva, fin

quando questo mito non verrà infranto, l'Europa non sarà capace di raggiungere la sua unità. Tra i grandi indiscutibili meriti di questa Assemblea rientra quello di aver sempre ispirato la sua opera al fine preminente dell'unità politica. L'Assemblea Parlamentare Europea, per quanto le è stato consentito dai limitati poteri di cui dispone, si è posta costantemente all'avanguardia nel promuovere gli atti idonei a realizzare questa unità.

La sua voce si è più volte levata per ammonire contro le insidie dell'immobilismo e della *routine*, o per esortare a rinvigorire i fattori politici e spirituali del processo unitario. L'Assemblea ha in molte occasioni energicamente sottolineato che la battaglia dell'unità europea non si vince solo sul terreno economico, ma si vince anche e soprattutto sul terreno politico e spirituale. L'unità europea potrà radicarsi nelle cose solo se prima si radicherà nella coscienza degli uomini. Senza la diretta partecipazione della volontà popolare al governo della nuova Europa, senza il risveglio e la diffusione della coscienza unitaria, la Comunità europea non avrà sicurezza di avvenire.

I progetti e le risoluzioni che nel seno di questo consesso sono stati elaborati per eleggere i futuri membri dell'Assemblea a suffragio universale e diretto o per favorire la nascita dell'Università europea, o per promuovere rapporti di associazione e feconda collaborazione con i popoli ex coloniali, sono testimonianza dell'azione diretta a vivificare i fattori politici e spirituali del processo unitario.

Penso che sia proposito di noi tutti di intensificare quest'azione, che è tanto più necessaria, quanto più rivivono e sembrano prendere consistenza altre forme di cooperazione politica, fondate su schemi e concezioni che credevamo superate per sempre.

L'ora che stiamo vivendo non consente indugi; è l'ora delle decisioni. Essa riporta alla mente un'altra ora della storia, che fu il preludio del primo esperimento di una comunità politica di popoli desiderosi di unirsi per collaborare, nella concordia, ad opere di civile progresso. L'esperimento si svolse sul grande, libero suolo d'America e merita di essere da noi ricordato, non solo perché diede origine ad una delle più perfette e concrete costruzioni politiche di tutti i tempi, ma perché fu quella la prima volta in cui l'Europa riuscì ad unificarsi, sia pure su un territorio diverso e lontano dal proprio.

Come oggi nel nostro animo, anche allora nell'animo dei fondatori dell'unità americana vi fu alternanza di timori e di speranze, ma poi i timori furono vinti dallo spirito virile di quegli uomini generosi e preveggenti, e la loro speranza non tardò a tramutarsi in radiosa sicurezza. È a tale spirito virile che si riferiva Madison nel XIV saggio del « *Federalist* », con parole che, a mio avviso, meritano di essere ricordate: « A questo spirito virile - scriveva Madison - la posterità dovrà il possesso e il mondo l'esempio delle numerose innovazioni che la società americana ha potuto attuare in favore dei diritti dei singoli e della felicità di tutti. Se coloro che furono a capo della rivoluzione non avessero fatto dei passi per cui non esistevano precedenti, se non si fosse formato un governo di cui non esisteva il modello esatto, il popolo degli Stati Uniti potrebbe in questo momento essere considerato una delle malinconiche vittime di sconsiderati consessi. Fortunatamente essi seguirono una strada nuova e più nobile, eressero edifici di

governo che non hanno pari sulla faccia della terra, tracciarono lo schema di una grande confederazione che tocca ai loro successori migliorare e perpetuare ».

Anche noi oggi dobbiamo scegliere tra il vecchio e il nuovo tempo. Il vecchio tempo ci attrae con la forza delle tradizioni, con l'abitudine dei pregiudizi, con l'allettamento dei facili compromessi: il nuovo tempo richiede coraggio, sacrificio e fatica, di cui non noi, ma i nostri figli o nipoti, potranno per primi godere i frutti.

Quale sarà la scelta dell'Europa? Dobbiamo credere che dopo millenni di slancio creativo, che l'hanno resa fucina spirituale dell'umanità e « memoria del mondo », l'Europa rifiuti di scegliere il nuovo tempo? Dobbiamo credere che l'Europa, maestra di saggezza, chiuda gli occhi dinanzi alla presente realtà del cosmo politico, in cui solo alle grandi formazioni continentali si offrono le più ampie possibilità di vita e di sviluppo?

Noi abbiamo fede nella risposta dell'Europa. Ma, appunto perché abbiamo fede, dobbiamo intensificare il nostro impegno e il nostro sforzo affinché si rinvigorisca e si diffonda sempre più negli europei quello « spirito virile » di cui parlava il Madison, quello spirito cui si affida, in ultima istanza, il futuro dell'Europa unita.

Ecco perché quest'Assemblea ha condotto, e ne sono certo, continuerà a condurre con la più grande tenacia la battaglia per la creazione dell'Università europea nella quale ravvisa, a ragione, uno degli strumenti principali che contribuiranno ad arricchire le fonti dello spirito europeo.

La visione ispiratrice dell'opera alla quale stiamo attendendo da anni è la visione dell'Europa come patrimonio spirituale comune, come ideale di vita morale, prima ancora di essere la visione dell'Europa come organismo unitario, capace di accrescere le possibilità di difesa e di sopravvivenza fisica e la somma dei beni materiali di tutti i cittadini europei. La salvaguardia e l'arricchimento, per noi stessi e per i nostri figli, dei valori più alti e decisivi dello spirito europeo rappresentano la condizione indispensabile per assicurare ulteriori progressi sulla via dell'unità politico-economica del nostro continente.

La conservazione dello spirito dell'Europa è, in definitiva, il presupposto di tutta l'azione diretta alla creazione di un nuovo organismo unitario europeo. Compito non facile, ove si consideri che i valori costitutivi dell'Europa, prima che dagli altri, sono rinnegabili proprio da noi stessi: ciò è avvenuto tante volte nel passato, aprendosi così tristi parentesi di oscurantismo e di aberrazione nella nostra storia.

La vigilanza contro questa minaccia, sempre latente e sempre incombente nella vita dell'Europa, e perciò particolarmente insidiosa, richiede una continua tensione della nostra volontà. Non esiste un'Europa per diritto di natura, come non esiste una nazione per diritto di natura. Si diventa europei, come si è diventati tedeschi o francesi o italiani, mercé l'atto di adesione della nostra coscienza. Parafrasando una celebre frase di Renan, si potrebbe dire che anche l'Europa, come la nazione, « è un plebiscito di tutti i giorni »; è un plebiscito che si attua riscoprendo le sorgenti dello spirito europeo, quelle sorgenti che

hanno reso l'Europa *anima et ratio mundi* : il pensiero greco che per primo, e per sempre, ha riconosciuto dell'uomo la « misura di tutte le cose »; il pensiero latino che ha prescritto le regole fondamentali della società umana con le lapidarie parole : *honeste vivere, neminem laedere, suum cuique tribuere*; il pensiero cristiano che ha elevato l'uomo a dignità divina chiamandolo « figlio di Dio ». Da questi pensieri sono nati nell'età moderna la tolleranza delle fedi, la libertà politica, il governo democratico, tre valori supremi che rappresentano la grande conquista della nostra civiltà.

Ho detto spirito europeo. Ma è chiaro che in realtà questo spirito non è solo europeo sibbene universale: esso è chiamato a compiere una missione universale, a dispiegare le ali ovunque, sulla terra, esistano uomini che informino la loro vita a quel patrimonio di ideali, di principî, di valori generati in tremila anni della storia dell'Europa. Lo spirito europeo è lo spirito stesso del mondo libero, anche se la sua sede primaria resta sempre l'Europa. La centralità spirituale europea si rivela assai più evidente e luminosa proprio in questo nostro tempo, nel quale l'antico continente non giganteggia più come una volta sulle scene politiche del mondo.

« Dalla millenaria esistenza dell'Europa, ha scritto Jaspers, discende, nell'attuale situazione del mondo, la possibilità di prolungare il movimento verso nuove creazioni: quello spirito che ha creato la scienza e la tecnica nasconde certamente nel suo grembo ciò che riporterà l'ordine nel Creato ».

In queste nobili parole si esprime il nostro voto più ardente. Possano gli europei trarre dal grembo della loro cultura millenaria la forza e la fede per avanzare più coraggiosamente e più celermente verso l'unità: ultimo traguardo, meta suprema del loro tormentato cammino.

L'Europa delle speranze*

(discorso pronunciato il 17 settembre 1962)

Debbo alla grande cortesia del Signor Federspiel, stimato presidente del Consiglio d'Europa, l'onore di presiedere la prima parte della presente riunione congiunta delle nostre due Assemblee. Mi è in tal modo offerta la possibilità, di cui peraltro farò uso con misura, di rivolgervi alcune considerazioni per introdurre il dibattito politico che avrà come base l'ottimo rapporto presentato dal Signor Edoardo Martino a nome del Parlamento europeo.

In circostanze analoghe, già più volte in passato abbiamo avuto l'occasione - io stesso quando ebbi l'onore di esser relatore per l'anno 1959 - di sottolineare l'importanza e l'incontestabile significato di un dibattito che è espressione dello spirito aperto e liberale che anima la Comunità europea. Il dibattito odierno ci fornisce l'occasione di meditare sui considerevoli progressi realizzati dalla Comunità e sulle nuove prospettive che sembrano schiudersi ad essa nell'immediato e in un avvenire meno ravvicinato. Ora più che mai, il rapporto del Signor Edoardo Martino esige, da noi e da tutti coloro i quali si adoperano a costruire con pazienza l'edificio della nuova Europa, uno sforzo di riflessione consapevole.

Affermandosi progressivamente, l'azione della Comunità non solo ha consolidato le fondamenta della costruzione di cui i trattati di Roma avevano contrassegnato l'inizio, ma l'ha resa elemento essenziale dell'equilibrio generale che ci consente oggi di salvaguardare la pace, sia pure questa pace incerta della nostra epoca, e di intravedere un ordine più stabile ed una maggiore sicurezza per l'avvenire. La soddisfazione per i crescenti successi ottenuti nel campo dell'integrazione economica non deve tuttavia indurci a fermarci sul cammino lungo e difficile intrapreso. Dobbiamo al contrario continuare ad attingervi nuove energie per altre conquiste. Sarebbe grave errore attestarsi su posizioni acquisite o attenuare lo zelo profuso a favore dell'opera intrapresa, dimenticando che essa è chiamata a creare forme più vaste e complete di associazione dei paesi europei.

Mai l'ideale che ha costantemente stimolato ed ispirato l'azione dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa e quella del Parlamento europeo, potrà tradursi nella realtà dei fatti se l'Europa comunitaria di oggi non estende via via le sue frontiere fino ad incorporare tutto il territorio della grande Europa. Il Mercato comune non è stato concepito come fine a se stesso, ma come mezzo per raggiungere un obiettivo più elevato: l'unità politica dei liberi popoli d'Europa. È stato concepito a Messina e creato dai trattati di Roma per essere una Comunità aperta e non chiusa, una Comunità in grado di crescere senza tregua e di moltiplicare i propri compiti. Se ci domandiamo oggi, di fronte a risultati che superano le più ottimistiche aspettative, come mai sia divenuto con tanta rapidità un esempio di irraggiamento, polo di attrazione in Europa e al di fuori di essa, non possiamo trovare altra spiegazione se non il dinamismo interno, e la capacità di

* Discorso introduttivo al dibattito politico nella settima seduta comune dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa e del Parlamento europeo.

estensione inerente alla natura del mercato comune europeo. Voler immobilizzarlo nei suoi limiti attuali significherebbe tarpargli le ali, pregiudicare i risultati già ottenuti, condannarlo ad un fatale deperimento.

Noi viviamo in un mondo in rapida trasformazione e sappiamo che il movimento è la legge stessa della vita. Ciò che dobbiamo volere, ed è ciò che vogliamo, è che ogni trasformazione segni un progresso, e non una fermata o un ripiegamento, sul cammino che porta verso l'unità d'Europa. Coloro i quali hanno nutrito con tenacia e passione l'ideale dell'unificazione europea hanno seguito con speranza mista ad ansietà i negoziati ancora in corso per l'adesione della Gran Bretagna al Mercato comune, hanno accolto con gioia l'annuncio dei primi contatti in vista dell'associazione di altri paesi europei. Beninteso, nessuno sottovaluta la complessità e la gravità dei problemi ancora da risolvere perché possa compiersi il passaggio dalla piccola alla grande Europa. Non è facile ad esempio, conciliare le specifiche esigenze del Regno Unito con l'esigenza primordiale di non indebolire la struttura istituzionale della Comunità in cui ben si può riconoscere il primo nucleo di una federazione europea. Occorrerà individuare il modo di adattare gli ingranaggi comunitari alla nuova situazione con la massima intransigenza nella fedeltà ai principi ed alle idee che hanno ispirato i trattati di Roma. In effetti non ne deriverebbero vantaggi, e sarebbe anzi deprecabile per tutti se si dovesse, come costo dell'operazione, snaturare o abbandonare le caratteristiche essenziali che conferiscono alla Comunità la sua fisionomia.

Il Mercato comune ha portato grandi vantaggi ai paesi che l'hanno creato: è stato all'origine di una crescita più rapida delle loro energie ed ha avuto il merito, soprattutto, di averle canalizzate nel senso di uno sviluppo organizzato. Tali vantaggi sono destinati ad aumentare via via in proporzione all'estensione dell'area unificata. Più vasto sarà il Mercato comune, meglio esso sarà in grado di seguire il ritmo dell'espansione produttiva dell'Europa contemporanea. Ma i motivi economici non sono gli unici. Vi sono motivi politici di ordine superiore che impegnano e persino obbligano a facilitare e ad accelerare il movimento di unificazione dell'Europa.

Benché il processo di unificazione economica in corso, e l'ampiezza che assumerà nell'immediato futuro, comportino incontestabilmente conseguenze di ordine politico, l'accelerazione del processo di unificazione nel settore politico sarà sempre strettamente subordinata alla completa utilizzazione ed al perfetto funzionamento delle istituzioni create dai trattati di Roma. Viene dunque fatto di domandarsi se sia utile mettersi alla ricerca di nuovi strumenti di unità politica tralasciando di utilizzare e di migliorare quelli di cui già si dispone. Gli elementi dinamici del federalismo esistono già nella Comunità attuale: occorre renderli più attivi e conferire loro una maggiore forza se si vuole veramente dare un impulso decisivo all'unità politica. Non si può tuttavia disconoscere che la creazione di una struttura politica comune, effettiva ed efficace, è il primo compito con cui ci troviamo confrontati nella fase attuale del nostro cammino verso l'Europa. L'orizzonte è buio e solo incrementando il peso politico dell'Europa si potrà allontanare la minaccia.

Anche dall'altra riva dell'Atlantico, dagli Stati Uniti d'America, ci viene oggi più insistente che mai l'esortazione ad affrettare il nostro sforzo unitario. La storia del dopoguerra è la storia stessa del ravvicinamento graduale e di una collaborazione sempre più intensa tra l'America e l'Europa, ravvicinamento e collaborazione che andavano intensificandosi via via che l'Europa traduceva nei fatti la sua vocazione all'unità. La nascita e la messa in moto del Mercato comune hanno fatto nascere il problema concreto dell'interdipendenza tra i due grandi mercati sulle due sponde dell'Atlantico. Già prima il patto atlantico era la piattaforma di una comune politica di difesa. I due processi, l'unificazione europea e l'alleanza atlantica, non sono mai apparsi come alternative ma come fatti complementari tesi a fondersi in un processo unitario destinato a sfociare nell'unità del mondo atlantico.

Nel suo discorso pronunciato a Filadelfia nel luglio scorso, il Presidente degli Stati Uniti, riprendendo un tema cui aveva già riservato ampio spazio nel suo messaggio al Congresso sullo stato dell'Unione, ha dichiarato che il fine ultimo della collaborazione tra l'America e l'Europa - anche se in futuro lontano - è l'associazione perenne tra i popoli dei due continenti.

« Solo mediante questa associazione - egli ha dichiarato testualmente - noi potremmo prevedere di venire in aiuto alle nazioni sottosviluppate per liberarle dal giogo della povertà. Solo attraverso essa noi possiamo sperare di creare un mondo dove regnino la legalità e la libera scelta e da cui vengano bandite la guerra e le costrizioni ». Ma ha ricordato che spetta agli Europei di fare il primo passo: « Devono perseguire il loro compito di realizzare un'unione perfetta che sola consentirà l'associazione con gli Americani ».

Sono stati in molti a ritenere fantasioso ed utopico il disegno del Presidente Kennedy; ma altrettanto numerosi coloro i quali hanno commentato che esso corrisponde al logico destino del mondo occidentale. Io sono tra questi. Ritengo che sia oramai prossimo alla maturità il comune processo spirituale che consiste in una presa di coscienza, da parte della Comunità, dei valori e degli ideali più elevati che ispirano le nostre rispettive vite, americana ed europea, e senza i quali non vi è un avvenire sicuro né per l'America né per l'Europa.

Il popolo americano ha testimoniato attraverso la voce del suo più eminente rappresentante questa presa di coscienza; non si può negare il significato profondo del fatto che le dichiarazioni di Filadelfia abbiano coinciso con l'anniversario dell'avvenimento che ha contrassegnato la separazione tra il vecchio mondo ed il nuovo. Quasi duecento anni dopo questa storica data, l'America dichiara di voler unirsi ancora una volta ed in maniera permanente all'Europa. Non è né arbitrario né illusorio pensare che un nuovo ciclo stia per aprirsi nella storia dell'umanità. Rispondere all'appello che le viene lanciato dall'altra riva dell'Atlantico significa per l'Europa impegnarsi a progredire con un passo più rapido e deciso sulla via della completa unità politica nella consapevolezza che tale unità è destinata a cementare l'associazione di due continenti, vale a dire, l'unità di tutto l'Occidente. Solo in questa associazione su un piano più elevato e compiuto, risiede la salvaguardia della civiltà comune. L'Europa si adopererà a creare la

sua «perfetta unione» meglio e più rapidamente nella misura in cui maggiormente sarà determinata a vincere i residui egoismi nazionali ed a respingere dall'orizzonte della sua vita le idee obsolete che, per riprendere l'espressione di Thomas Mann, «viziano l'aria e paralizzano la vita».

«Europa delle speranze» è stato detto di questa nuova Europa che si va lentamente delineando e che promette di progredire più rapidamente e con la maggiore concordia dell'Europa di ieri. Abbiamo ragione di credere che questa nuova Europa non deluderà le speranze in essa oggi riposte dalla maggioranza degli uomini liberi che desiderano conservare la libertà e di moltiplicarne i frutti, che vogliono assicurare a se stessi e ai loro figli la possibilità di vivere in un mondo meno angosciato del mondo attuale, in un mondo da cui giustamente, come ha auspicato il presidente Kennedy, saranno banditi gli spettri della tirannia e della guerra.

Il Funzionamento interno della Comunità

(discorso pronunciato il 21 novembre 1962)

Onorevole Signor Presidente, onorevoli Ministri, Signore e Signori, al termine di questo rinnovato «colloquio» tra i Consigli dei Ministri delle Comunità ed il Parlamento europeo desidero esprimere, anche a nome dei miei colleghi, il più cordiale, fervido ringraziamento agli onorevoli membri dei Consigli, al loro Presidente signor Piccioni, che ci ha offerto un'altra testimonianza della sua adamantina fede nell'ideale dell'Europa unita, e da tutti coloro - Ministri, Presidente o membri delle Commissioni esecutive, parlamentari - che, intervenendo nel dibattito, hanno voluto recare il contributo del loro pensiero, rendendo quant'altro mai costruttive e feconde le discussioni che ora si sono concluse.

È per quest'Assemblea motivo di legittimo compiacimento il constatare che negli organi responsabili della vita comunitaria vada sempre più rafforzandosi il convincimento che l'accelerazione del moto politico della Comunità europea è strettamente condizionata dal consolidamento e dal perfezionamento del suo apparato istituzionale. Questo rafforzamento e questo perfezionamento sono stati propugnati con vigore e con costanza dall'Assemblea parlamentare sin dalla nascita delle Comunità economica ed atomica. Nel far ciò l'Assemblea si è attenuta alla lettera ed allo spirito dei trattati. Quale espressione, sia pure per ora soltanto indiretta, della volontà dei nostri sei popoli, essa è stata configurata dagli stessi trattati e sempre più è andata storicamente configurandosi nella sua concreta opera come la coscienza ed il motore della evoluzione politica della Comunità. Coscienza e motore dell'unità politica europea: tale è stato ed è il Parlamento europeo e perciò, più che al presente, esso ha dovuto e deve guardare al futuro, e questo futuro ha cercato di preparare con i mezzi a sua disposizione, sia utilizzando gli strumenti all'uopo predisposti dai trattati, sia adoperandosi per migliorarli, sia, infine, tentando di aprire nuove strade che, nello stesso quadro istituzionale dei trattati, consentano di raggiungere nuovi e più proficui equilibri tra gli organismi dirigenti delle Comunità.

Può essere talvolta accaduto che in questa sua azione il Parlamento europeo abbia dato l'impressione di voler forzare tempi che non sembravano ancora maturi. Può essere anche accaduto, nel calore di certe polemiche, che in taluni atteggiamenti dei Governi nazionali nei confronti del moto politico unitario d'Europa, siano state individuate intenzioni non rispondenti alla realtà delle cose. Come che sia tutto ciò, mi pare che il Parlamento, nel porre in primo piano ed agitare costantemente il problema istituzionale, da un lato ha evitato che i fattori involutivi del processo unitario europeo, presenti così nell'ambito nazionale come in quello comunitario, potessero, in qualche ora incerta, prendere il sopravvento, arrestandolo o deviandolo e, dall'altro, ha creato le condizioni per una evoluzione delle Comunità in senso propriamente politico, evoluzione che, per quanto lenta sia stata, rappresenta pur sempre un notevole progresso. Di ciò è dato a chiunque di rendersi conto, osservando, ad esempio, la nuova e interessante posizione che i Consigli dei Ministri hanno via via occupato nel contesto dell'apparato dirigente delle Comunità ed anche ripercorrendo la breve ma intensa storia di questi ricorrenti «colloqui» tra Parlamento e Consigli.

L'iniziativa di siffatti «colloqui» si incentra precisamente sulla strada della ricerca, cui ho testé accennato, di nuovi equilibri istituzionali, idonei a tenere il più possibile in parallelo, se mi è permesso di esprimermi così, i due itinerari dell'unità politica e dell'unità economica. Essa ha risposto e risponde al bisogno di preventivi scambi di idee tra l'organo parlamentare e gli organi esecutivi su questioni essenziali per la vita ed il futuro dell'Europa. Introdotta in via sperimentale, si è già trasformata in una vera e propria consuetudine, che è ormai divenuta parte integrante delle procedure istituzionali, mercé le quali si attua l'indispensabile collaborazione fra gli organismi preposti al funzionamento delle Comunità. Mi piace dare atto che la maggior parte del merito della introduzione e del consolidamento di tale consuetudine spetta ai Consigli dei Ministri, i quali hanno prontamente aderito alla proposta del Parlamento ed hanno reso gli incontri sempre più fecondi. Ma soprattutto mi piace rilevare che l'intrecciato dialogo si è ora spostato dal piano tecnico a quello squisitamente politico ed ha raggiunto ampie dimensioni, come è chiaramente dimostrato dai due temi che sono stati oggetto delle odierne discussioni.

In questi giorni abbiamo avuto agio di esaminare e di dibattere a fondo, non più l'azione comunitaria in questo o in quel singolo settore, ma l'azione comunitaria del suo complesso, in questa nuova fase che si è aperta e che è veramente decisiva per il futuro della Comunità europea. In essa infatti - come è stato rilevato - ha avuto inizio di attuazione la regola delle decisioni a maggioranza, su alcune materie, in luogo di quella delle decisioni all'unanimità, ed inoltre sono stati definiti i principi di una politica agricola comune, evento quest'ultimo che rappresenta una assoluta novità nel campo della collaborazione dei popoli. Non mi pare arbitrario affermare che sul terreno dell'integrazione europea sono apparsi i primi frutti del seme federalistico depresso dai trattati di Roma.

Non è certo un caso che i due temi del dibattito si colleghino intrinsecamente. È evidente che nel momento stesso in cui la Comunità accelera la sua marcia nella direzione politica, si ripresenta, con carattere di pressante attualità, il problema istituzionale, cioè quel problema di fondo la cui soluzione è stata da questa Assemblea sempre sollecitata come il presupposto indispensabile non solo per affrettare il passo verso la meta finale dell'unità politica, ma anche per assicurare la stessa sopravvivenza della Comunità. Mi sembra che dal nutrito dibattito di una *communis opinio* - della quale i Consigli dei Ministri vorranno tener conto - sulla necessità di non frapporre indugi ad una azione volta a perfezionare e, quindi, ad irrobustire e, se del caso, a modificare le esistenti strutture istituzionali.

Mi sia consentito di profittare di questa occasione per porre, ancora una volta, l'accento sulla improrogabilità della realizzazione del progetto per l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, improrogabilità certo non smentita dalle ragioni che il Presidente Piccioni ha omesso di indicare. Si tratta di applicare una precisa norma dei trattati, la quale non può essere lasciata ulteriormente inoperante. Se il Parlamento deve essere il fulcro dello sviluppo politico della Comunità, essa deve poter rispecchiare, nel più alto grado possibile, lo spirito democratico dei popoli. Non è

concepibile uno sviluppo politico della Comunità senza rinvigorirne lo spirito democratico, ne è possibile la costruzione politica dell'Europa senza la partecipazione diretta della volontà popolare.

Parimenti non è possibile non prevedere una estensione delle competenze politiche del Parlamento ora che il Mercato comune è entrato nella seconda tappa del periodo transitorio, con le già accennate conseguenze, ed in vista del prossimo ampliamento dei suoi confini per effetto della adesione di nuovi paesi. È indispensabile che il Parlamento divenga sempre meno tecnico e sempre più politico e sia quindi investito di effettivi poteri per l'esercizio del controllo parlamentare. Siffatta estensione dei poteri politici non può essere feconda di bene, essendo destinata ad operare una netta separazione tra funzioni di controllo e funzioni esecutive e quindi ad accrescere la funzionalità e la vitalità dei rispettivi organismi che le esercitano.

La modifica delle strutture istituzionali non può ovviamente limitarsi al Parlamento, ma deve estendersi agli altri organismi direttivi delle Comunità. Se vogliamo ottenere un nuovo e più razionale equilibrio tra le strutture istituzionali spostandole su un piano diverso da quello predisposto dai trattati di Roma, è necessario agire contemporaneamente su tutti i centri dell'apparato istituzionale. Perciò, prima dell'inizio della terza tappa, dovrebbe essere risolto il problema della formazione di un solo esecutivo della Comunità Europea, sostitutivo degli altri esecutivi e di un solo Consiglio: Assemblea unica; unica Corte di Giustizia; unico Consiglio dei Ministri; unica Commissione. Non è necessario avvertire che un solo esecutivo significa, senza alcun dubbio, un esecutivo rafforzato; e la presenza nella Comunità europea di un esecutivo «forte e dinamico» sarebbe pienamente conforme ai principi democratici. La democrazia - ha scritto Lippman - non sta nell'impedire al governo di agire, ma nel poter cambiare governo. L'esecutivo deve poter esercitare la sua azione con energia e tempestività.

Coloro i quali ancora si oppongono a queste indispensabili riforme strutturali, alcune delle quali, d'altronde, non rappresentano che la puntuale applicazione dei trattati o non rispondono che alla fedele interpretazione del loro spirito, sembrano non rendersi sufficientemente conto né del nuovo ritmo vitale assunto dalla Comunità né delle sue immediate prospettive di sviluppo, né del particolare momento storico che stiamo vivendo. Se veramente abbiamo a cuore l'avvenire della Comunità, che coincide con l'avvenire stesso dell'Europa dobbiamo intensificare il nostro impegno dell'opera di rinnovamento delle istituzioni comunitarie. A proposito di esse mi sia consentito di ricordare alcune parole di Jean Monnet che mi sembrano particolarmente illuminanti.

«La creazione di istituzioni che obbediscano a regole nuove e comuni - ha scritto il Monnet - è più importante per il futuro dei popoli europei del progresso tecnico e dello sviluppo dei mezzi materiali a cui l'allargamento del mercato può contribuire. L'esperienza di ogni uomo ricomincia; solo le istituzioni diventano più sagge in quanto accumulano l'esperienza collettiva; e da questa esperienza e da quella saggezza gli uomini sottoposti alle stesse regole non vedranno cambiare la loro natura, ma trasformare gradualmente il loro comportamento. Sono le istituzioni che comandano i rapporti tra gli uomini, sono le istituzioni il vero sostegno della civiltà».

Noi tutti qui presenti abbiamo coscienza di avere nel nostro colloquio fatto del nostro meglio per individuare i mezzi adatti a spianare la strada che bisogna percorrere per rendere sempre più sagge le istituzioni comunitarie. Ma abbiamo anche la coscienza che il più resta ancora da fare e che è necessario farlo al più presto. Ai già validi motivi di ieri si sono aggiunti oggi ulteriori e ancor più validi motivi che non tanto suggeriscono, quanto impongono di premere il piede sull'acceleratore politico.

Il corso degli avvenimenti internazionali nelle scorse settimane ha dimostrato come non mai che la pace del mondo resta sempre legata a un tenuissimo filo. Di nuovo il timore della guerra ha sopravanzato le speranze della pace. Fortunatamente il peggio è stato evitato; ma l'eventualità, non improbabile, che nuove nubi si addensino a minacciare la tempesta, sollecita tutti gli uomini politici responsabili a creare le condizioni da cui possa nascere una situazione più propizia alla pace. Una di tali condizioni è, per comune giudizio, la effettiva unità europea. Un'Europa non solo economicamente, ma politicamente unita costituirà un fattore primario, svolgerà, oserei dire, una funzione decisiva per la conservazione della pace nel mondo. Ecco perché questa è l'ora in cui i dubbi, le perplessità, gli interessi e gli egoismi di parte debbono essere accantonati per far posto ad una forte e dinamica azione diretta all'unità politica dell'Europa.

Con l'augurio che questa azione possa avere principio al più presto, mi è gradito rinnovare a tutti il più vivo ringraziamento e formulare il voto che altri incontri, come questo odierno, servano ad accentuare e ad intensificare sempre più e sempre meglio una collaborazione che si è dimostrata tanto giustamente auspicabile quanto già ricca di frutti.

Il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali

(discorso pronunciato il 4 febbraio 1963)

Il giorno 11 gennaio, a Roma, ha avuto luogo una Conferenza dei Presidenti delle Assemblee parlamentari dei paesi membri della Comunità europea e del Presidente del Parlamento Europeo, della quale ritengo opportuno – oltre che doveroso – darvi io stesso notizia prima dell'inizio dei lavori della sessione.

Ma consentitemi di esprimere anzitutto, ancora una volta, i sentimenti del mio animo grato agli illustri Presidenti delle Assemblee legislative dei sei paesi della Comunità europea, i quali hanno voluto cortesemente accogliere il mio invito ed hanno partecipato a quella riunione. Essa fu il risultato di una proposta da me avanzata nel corso delle visite ufficiali rese alle autorità dei sei paesi della Comunità all'indomani del mio insediamento nell'ufficio di Presidente del Parlamento Europeo. Ma, come meglio specificherò più innanzi, già da tempo era avvertita l'esigenza di dare l'avvio ad un diretto colloquio su argomenti di comune interesse. Se la mia iniziativa è stata coronata da successo, ciò è dipeso non tanto dalla mia tenacia, quanto dal fatto che l'esigenza ora indicata non poteva essere lasciata ulteriormente insoddisfatta. A me è toccata la fortuna di cogliere, per così dire, un frutto che si era già maturato sull'albero. Il che, evidentemente, non diminuisce il mio compiacimento nel vedere realizzato un evento la cui importanza ed il cui significato non possono sfuggire, non dico a voi, ma alla pubblica opinione in genere ed a tutti coloro in ispecie che hanno a cuore l'ideale della unità europea.

Nell'ancora breve ma intensa storia della Comunità sorta in virtù dei Trattati di Roma del marzo 1957, per la prima volta i Presidenti delle assemblee legislative nazionali ed il Presidente del Parlamento Europeo si son trovati insieme per discutere sui rapporti tra l'attività delle Assemblee nazionali e l'attività della nostra Assemblea per quanto attiene agli affari europei. Si tratta di un problema complesso e delicato, la cui soluzione è destinata – io credo – ad influire notevolmente sul presente e sul futuro della Comunità. In questa prima riunione ci eravamo proposti di procedere soltanto ad un ampio scambio di idee per confrontare e saggiare i rispettivi punti di vista. Penso che in tal modo abbiamo ben operato: la predisposizione di un preciso ordine del giorno avrebbe costretto le conversazioni entro schemi eccessivamente rigidi. Si era tuttavia d'accordo che lo scambio di idee avrebbe avuto come oggetto principale, da un lato il coordinamento dell'attività del Parlamento Europeo con quello dei Parlamenti nazionali e, dall'altro, la ricerca delle vie e dei mezzi per dare un'eco maggiore all'attività del nostro Parlamento nei paesi della Comunità.

Il tema della collaborazione tra Parlamenti nazionali e Parlamento Europeo aveva richiamato, all'indomani stesso della nascita della Comunità, la responsabile riflessione di quanti a giusta ragione si preoccupavano di assicurare un'armonizzazione, più completa possibile, fra gli indicati organismi legislativi, identificando in essa uno dei presupposti indispensabili del regolare funzionamento della Comunità e, soprattutto, del suo progressivo sviluppo politico. Senonché, per circostanze sin troppo note per essere qui di nuovo ricordate, in tutti questi anni che ci separano dalla nascita della Comunità

all'accelerazione economica non ha fatto riscontro analoga accelerazione politica. Sia coloro che vivono la vita comunitaria, sia coloro che all'esterno ne seguono le vicende hanno sempre di più avvertito il formarsi di uno squilibrio tra unità economica ed unità politica, il quale, se dovesse ancora protrarsi, potrebbe implicare conseguenze assai gravi per il destino del processo unitario.

Si è detto e si è ripetuto da molti che siamo ormai giunti ad un momento decisivo della fase storica apertasi con i Trattati di Roma; o i sei paesi della piccola Europa intensificano il loro impegno per conseguire una più stringente unità politica, oppure rischiano di assistere all'indebolimento degli stessi congegni della unità economica. Non è un pericolo immaginario: tutto ciò che di bene e, si sarebbe tentati di dire, di miracoloso ha compiuto sino ad oggi la Comunità economica, il suo porsi come organismo propulsore, moltiplicatore di energie in tutti i campi della società europea, la funzione di esempio, di guida, di attrazione esercitata non solo sul perimetro europeo, ma su quello mondiale; non possono né debbono farci dimenticare che la Comunità è destinata a sopravvivere e a donarci nuovi e ancora più ricchi frutti solo se sarà capace di trasformarsi in una effettiva Comunità politica. Il giudizio comunemente espresso, che « la Comunità europea non può restare un'unione semplicemente economica » racchiude in sé una irrefutabile verità. Senza l'unità del potere politico dirigente, alla lunga una politica economica comune diviene impossibile. Un grave ammonimento ci ha offerto, agli inizi dello scorso anno, lo sforzo che è stato necessario sostenere per concordare una formula da tutti accettabile in materia di politica agricola comune. Per elaborare tale formula occorsero ben 45 sessioni di lavoro del Consiglio dei Ministri della Comunità Economica Europea. Vero è che, ad accordo concluso, il Ministro francese dell'agricoltura ebbe a dichiarare che « essi erano condannati a riuscire », ma non mi sembra meno vero il seguente commento di origine britannica: « resta sempre da vedere se alcuni di coloro che furono condannati a riuscire non si ribelleranno alla fine, ad una certa fase, e non considereranno le loro politiche agricole come il supremo interesse nazionale ».

La politica agricola è solo uno degli esempi che si possono addurre a dimostrazione della perdurante fragilità delle basi della Comunità Economica Europea. Nell'edificio comunitario, così faticosamente e pazientemente eretto, esistono altri punti deboli, i quali potrebbero determinare delle vere e proprie crepe nei muri maestri se non si adottassero, con l'energia e la tempestività necessarie, opportune misure nel campo politico.

La Conferenza dell'11 gennaio vuole essere appunto uno degli elementi costitutivi di quella generale azione, diretta a promuovere il più sollecito moto dell'unità politica europea. È facile rendersi conto infatti dei motivi che postulano l'attuazione di una collaborazione sempre più ampia e più intima tra Parlamenti nazionali e Parlamento Europeo e degli obiettivi politici che questa collaborazione può permettere di raggiungere. In questo momento e fino a quando il Parlamento Europeo non verrà eletto con il sistema del suffragio universale diretto, sono i Parlamenti nazionali che rappresentano l'immediato e più consistente legame tra la coscienza e l'anima dei nostri popoli e le istituzioni comunitarie europee. Sarebbe illusorio pretendere di creare l'unità

politica europea senza la più ampia, attiva e consapevole partecipazione del sentimento popolare.

Purtroppo oggi questo sentimento non è né sufficientemente saldo né sufficientemente diffuso; e, d'altra parte, difettano gli strumenti capaci di ritemperarlo e di estenderlo. La generalità dei cittadini dei nostri sei paesi non è in grado di seguire da vicino il funzionamento e l'opera della Comunità e quindi è impossibilitata a compiere, nel momento del voto, consapevoli scelte in una prospettiva veracemente europeistica. I nostri popoli attualmente esercitano il diritto di scelta dei loro rappresentanti in una prospettiva esclusivamente nazionale. Le Comunità europee sembrano essere divenute piuttosto « affare dei sei governi » che « affare dei sei popoli ».

La più alacre e responsabile partecipazione dei cittadini europei alla vita della Comunità si impone anche per un altro fondamentale motivo: il rafforzamento della democrazia in Europa. È stato assai bene osservato che « l'integrazione europea senza controllo democratico condurrebbe alla progressiva decadenza della democrazia sull'intero spazio europeo ». Orbene, noi assistiamo nell'ambito comunitario ad un fenomeno che merita di essere seguito da vicino: la tendenza degli organismi esecutivi a disattendere il parere del Parlamento Europeo. Non solo. In alcune materie anche di notevole importanza come, ad esempio, la politica agricola comune o la libera circolazione dei lavoratori, le decisioni dei consigli possono essere adottate senza alcun sindacato efficace da parte del Parlamento Europeo e senza alcun controllo da parte dei Parlamenti nazionali.

Evidentemente, sia pure in limitati settori della vita comunitaria, una primaria regola della democrazia non è pienamente riconosciuta. Una così grave insufficienza che è giuridico-politica, ma soprattutto politica, deve essere prontamente eliminata mercé un'azione congiunta del Parlamento Europeo e dei Parlamenti nazionali se si vuole evitare il consolidarsi di talune tendenze dirigistiche ed autonomistiche nel seno della Comunità, le quali unendosi alle tendenze centrifughe ancora purtroppo ben vive ed operanti nel seno delle società nazionali, potrebbero determinare una scissione tra Comunità europea e governi nazionali, con riflessi altamente negativi non soltanto sul ritmo del moto unitario politico, ma anche sulla vitalità delle stesse istituzioni democratiche europee. A parer mio, occorre non dimenticare mai che la sola strada che può condurre all'unità europea è la strada maestra della democrazia.

È inoltre mio personale convincimento che anche quando si giungerà ad adottare per il Parlamento Europeo il sistema del suffragio universale diretto, non perciò verrà meno la funzione, diciamo così europeistica, dei Parlamenti nazionali. Il problema che già sin da oggi si profila, ma che si preciserà sempre meglio parallelamente alla auspicata evoluzione politica della Comunità, il problema cioè dell'equilibrio tra un governo federale europeo ed i governi nazionali, potrà essere risolto tanto più agevolmente quanto più saranno state poste e rese permanenti le condizioni di una perfetta collaborazione tra Parlamenti nazionali e Parlamento Europeo.

Bastano questi cenni, io penso, a mettere in evidenza il significato e l'importanza politica della riunione di Roma.

Parteciparono ad essa tutti i Presidenti delle Assemblee parlamentari europee, tre di essi rappresentati (per ragioni di malattia) da Vicepresidenti. Mancava solo il rappresentante dell'Assemblea nazionale francese a causa dell'impegnativa discussione sul bilancio dello Stato allora in corso presso di essa. Ma il Presidente Chaban-Delmas ha tenuto a confermare la sua adesione alla mia iniziativa ed ha chiesto di essere messo al corrente dei risultati della riunione romana.

I risultati sono riassunti nel comunicato finale e nella nota redatta dai Segretari generali ed approvata (con qualche commento od aggiunta) dalla Conferenza dei Presidenti, dei quali documenti voi siete a conoscenza.

Ciò che rappresenta, a parer mio, il più importante risultato della Conferenza, è la riaffermazione unanime e solenne della comune fede nell'Europa ed il proposito concordemente manifestato di contribuire agli sviluppi del processo unitario a mezzo della permanente collaborazione dei Parlamenti nazionali col Parlamento Europeo.

« I Presidenti sono convinti - si legge nel comunicato finale - che la maggiore e più larga conoscenza, nei paesi membri della Comunità, dell'attività del Parlamento Europeo e delle questioni che esso è chiamato a discutere potrà contribuire alla formazione ed alla diffusione di una coscienza unitaria, cui sono necessariamente legate le sorti della costruzione politica dell'Europa. »

Ed inoltre : « La collaborazione tra i Parlamenti nazionali ed il Parlamento Europeo costituirà certamente un importante contributo al progresso della costruzione dell'Europa. Convinti di ciò, i Presidenti si propongono di dare a tale collaborazione, nei limiti delle proprie competenze, la più larga attuazione ed il più ampio sviluppo. »

Quanto ai mezzi tecnici per quella più larga conoscenza dell'attività del Parlamento Europeo e degli argomenti che esso è chiamato a discutere, furono formulate alcune proposte per l'adozione di misure di immediata o non difficile attuazione in quanto rientranti o non contrastanti con gli ordinamenti nazionali. Così, ad esempio, è stata suggerita la costituzione in seno ad ogni Assemblea legislativa nazionale di una « Commissione » o di una « Sottocommissione per gli affari europei »: è stato suggerito che vengano dedicati allo stato dell'integrazione europea uno o più dibattiti annuali, eventualmente a seguito di una apposita relazione del governo. Si è pure suggerito che le risoluzioni particolarmente importanti che siano votate dal Parlamento Europeo vengano trasmesse - per informazione - ai Parlamenti nazionali. Inoltre, è stato proposto che venga resa più efficiente la tecnica d'informazione dei Parlamenti nazionali sui lavori del Parlamento Europeo.

Sono ormai circa sei anni che furono firmati a Roma i Trattati da cui nacquero le due Comunità europee, economica ed atomica, le quali congiungendosi, mediante lo stesso

apparato istituzionale, al preesistente organismo della C.E.C.A. hanno dato origine a quella che usiamo oggi brevemente indicare come « Comunità europea ».

Colui che ha l'onore di parlarvi partecipò sia al lavoro preparatorio che alla redazione dei Trattati di Roma; ed egli ricorda assai bene l'atmosfera di scetticismo che circondò la istituzione delle due Comunità, la quale, a giudizio dei più, sembrava destinata o a non essere sanzionata da tutti i Parlamenti nazionali o a non reggere alla prova dei fatti. Le nubi dello scetticismo, per fortuna non tardarono a diradarsi: la Comunità europea dimostrò ben presto di possedere una carica dinamica, insospettata perfino dai suoi stessi artefici. Di essa più d'uno ha detto e continua a dire che è « l'atto più rivoluzionario di questo dopoguerra e forse l'avvenimento di maggior rilievo dalla caduta dell'Impero romano ». In siffatto lusinghiero giudizio vi è indubbiamente una parte di vero, purché però si tenga sempre presente che nessuna costruzione politica, per prodigiosa che possa essere, è capace di durare a lungo quando essa non sia vivificata dalla volontà e dal sentimento degli uomini.

Nell'ascoltare o nel leggere la esaltazione del Mercato comune si avverte quasi il senso sottinteso che esso sia ormai un fatto definitivamente acquisito alla realtà del nostro tempo e perciò capace di funzionare e svilupparsi autonomamente su di un piano diverso, se non addirittura opposto, a quello delle politiche nazionali. Secondo me, questo è un grave errore. La Comunità europea è stata quella che in una certa fase storica gli europei hanno voluto che fosse. Essa sarà in avvenire quella che in un'altra fase storica gli europei vorranno che sia. Voglio dire che il suo destino è interamente nelle mani dei cittadini europei e non già nelle mani di una impersonale ed inafferrabile storia. Storia è quella che gli uomini tessono con le loro azioni giorno per giorno, ora per ora; e noi dobbiamo purtroppo constatare che gli europei, nel presente, non sembrano abbastanza consapevoli della importanza della Comunità europea ai fini della loro esistenza individuale e collettiva.

Se, ciò nonostante, oggi le speranze sul futuro della Comunità europea in senso politico ed economico sopravanzano, e di gran lunga, il timore di un suo fallimento o di un suo declino, ciò dipende dalla non illecita previsione che nell'immediato avvenire gli europei, in numero ognora crescente, avvertiranno il nuovo spirito dell'Occidente contemporaneo e ad esso vorranno conformare le loro azioni. Questo spirito è lo spirito di unità morale economica e politica, ed il moto storico che da esso trae alimento è il moto verso l'unità dei popoli nello spazio occidentale.

In un mondo che da un lato vede progressivamente scomparire le distanze geografiche e si lancia arditamente alla conquista dello spazio che lo circonda e dall'altro resta profondamente scisso da due opposte ed inconciliabili concezioni della vita, è nell'ordine delle cose che le forze al servizio di un medesimo ideale tendano a stringersi insieme in un'unica schiera. Vi sono alcune tappe fondamentali che segnano questo moto unitario in tutto l'Occidente : la nascita della NATO; la nascita dell'O.E.C.E.; del Consiglio d'Europa, della C.E.C.A., dell'U.E.O., del Mercato comune, dell'Euratom. Ricordo inoltre l'appello del Presidente Kennedy a creare tra le due rive dell'Atlantico più ardite e più stringenti forme di solidarietà dei popoli liberi e democratici. A questa categoria di eventi

appartiene pure, evidentemente, l'auspicato allargamento dell'area del Mercato comune per l'ingresso della Gran Bretagna e di altri paesi. Ricordo infine - e questo mi sembra l'evento più significativo fra tutti - il Concilio Ecumenico, che può essere riassuntivamente definito come il Concilio dell'unità dei popoli cristiani.

Mi sia consentito di cogliere questa occasione per dire, a proposito dei drammatici dissensi ora rivelatisi tra i governi dei paesi membri della Comunità per ciò che riguarda l'adesione della Gran Bretagna, una parola serena, interpretando le aspirazioni, le preoccupazioni e l'ansia di questa Assemblea.

Il Parlamento Europeo, discutendo questo problema, ha già espresso unanime l'auspicio della felice conclusione dei negoziati di Bruxelles. Esso ha riconosciuto che sono pienamente soddisfatte, nel caso della Gran Bretagna, le esigenze ritenute essenziali per l'adesione di nuovi membri alla Comunità europea. Certo, questo Parlamento è il primo a rilevare la necessità che le norme dei Trattati di Roma non abbiano a subire modifiche a seguito dell'adesione di nuovi membri. Esso, anzi, proprio perché convinto della necessità dell'integrale rispetto dei Trattati che regolano la vita e lo sviluppo della Comunità, ha sempre insistito perché vengano attuate alcune norme di rilevante importanza politica, delle quali non tutti i governi son sembrati finora disposti a consentire l'applicazione. È chiaro infatti che la struttura dei Trattati può essere sostanzialmente - e vorrei dire nel nostro caso radicalmente - modificata anche senza l'approvazione di nuove norme, ma per effetto dell'abbandono *de facto* di norme esistenti.

Ma noi abbiamo sempre pensato che a questo appunto avrebbero dovuto servire i negoziati di Bruxelles : alla ricerca di mezzi, accettabili da parte di tutti, per eliminare determinati inconvenienti *senza modifica dei Trattati esistenti*. Consentite, onorevoli colleghi, che io interpreti il vostro sentimento esprimendo il fervido augurio che si trovi la maniera perché i negoziati interrotti vengano riassunti e che essi pervengano a felice conclusione.

A quel moto verso l'unità, del quale ora parlavo, l'Europa ha recato e sta recando il maggior contributo. Con il suo impegno unitario essa si è posta nuovamente « al centro del mondo ». Le istituzioni comunitarie europee racchiudono *in nuce* e, sia pure in minima parte, già configurano il futuro governo federale d'Europa.

Ma il processo unitario, così nel più ampio spazio occidentale come in quello più ristretto dell'Europa, non è né inarrestabile né irreversibile. È indispensabile che gli europei vadano risolutamente innanzi sulla strada dell'unità; e ciò sarà loro possibile nella stessa misura in cui essi saranno capaci di irrobustire la loro fede nell'Europa, sia vincendo le tentazioni dei falsi idoli di un recente passato, sia superando lo scoraggiamento di fronte a difficoltà che sono inseparabili da un'opera così alta e così nobile.

Deve poter essere chiaro a tutti gli europei che l'unità politica significa libertà, democrazia, civile progresso ; ma innanzi tutto e soprattutto pace. Da diciotto anni l'umanità vive nell'angoscia di un'altra tragedia assai più grande di quella da poco subita.

Qualche mese fa fummo quasi sull'orlo del baratro. Un'Europa che riuscisse ad unirsi effettivamente sul piano politico oltre che su quello economico, restando saldamente ancorata all'alleanza con gli Stati Uniti d'America, rappresenterebbe una forza enorme per la salvaguardia della pace nel mondo.

Anche se la nostra azione si svolge su un terreno circoscritto, anche se essa è destinata ad incidere solo su una parte del generale processo di sviluppo e potenziamento degli elementi politici comunitari, non perciò minore sarà il valore della collaborazione del Parlamento Europeo coi Parlamenti nazionali, cui si è dato inizio con la riunione di Roma. E nemmeno, ne sono certo, minori saranno il nostro impegno e la nostra buona volontà, né l'impegno e la buona volontà dei Parlamenti nazionali, nell'attendere al compito che tutti insieme ci siamo proposto.

La Rielezione alla Presidenza del Parlamento europeo

(discorso pronunciato il 25 marzo 1963)

Consentitemi di esprimervi il sentimento di gratitudine che è in questo momento nell'animo mio per la fiducia che ancora una volta mi è dimostrata da voi col chiamarmi a presiedere il Parlamento Europeo.

Assai più viva e profonda è anche la mia gratitudine per le cortesi e lusinghiere parole rivoltemi dal Decano della nostra Assemblea.

Sono tanto più lusingato e fiero per la vostra scelta, in quanto l'attività di questo Parlamento si accinge ad assumere un significato politico di primaria importanza e sembra destinata ad esercitare effetti notevoli sul futuro del processo di unificazione dell'Europa. Al di là delle norme scritte, dettate dai Trattati di Roma, spetta evidentemente a questo Parlamento il compito di promuovere lo sviluppo del processo unitario ed il suo trasferimento dal piano economico, nel quale esso è stato finora confinato, al piano squisitamente politico.

Nessun altro organo della Comunità potrebbe assumerlo con maggior competenza perché è chiaro che - se pure indirettamente - è il Parlamento, ed esso solo, che può esprimere e rappresentare il sentimento ed il pensiero dei nostri popoli, fattore indispensabile e decisivo delle trasformazioni politiche della Comunità.

Della volontà e della capacità del Parlamento Europeo di assumere questo compito propulsivo del processo unitario è segno e prova nell'attività dell'anno decorso. Essa è stata facilitata dalla collaborazione fattiva, dall'entusiasmo, dalla dedizione piena alla causa dell'Europa manifestati dai Presidenti dei tre gruppi politici, nonché dai membri delle Commissioni esecutive e dell'Alta Autorità, ai quali tutti vorrei ora rivolgere da questa tribuna, anche a nome vostro, un caloroso ringraziamento.

« Coscienza e motore del processo unitario » ho avuto già occasione di chiamare il Parlamento Europeo. Tale esso si è indubbiamente rivelato quando, nel novembre dell'anno passato, ha discusso con i rappresentanti dei Consigli e con gli Esecutivi delle Comunità i più importanti problemi politici dell'immediato avvenire; o quando, nella sessione di febbraio, in un dibattito che per la sua elevatezza può essere ritenuto degno delle più alte e più nobili tradizioni parlamentari dei paesi dell'Europa, ha pacatamente affrontato - in un momento dei più critici dell'ancor breve ma già intensa vita della Comunità - la discussione sull'integrazione della Gran Bretagna al Mercato comune: o quando, infine, ha invocato ed ottenuto l'ausilio e la collaborazione dei parlamenti nazionali dei paesi membri della Comunità al suo ufficio propulsivo della costruzione dell'Europa. Manifestazione squisitamente politica dell'attività del Parlamento Europeo è pure l'intensa azione di propaganda attraverso la quale esso ha cercato di contribuire alla formazione ed alla diffusione di una coscienza unitaria nei nostri popoli: promuovendo la visita di migliaia di giovani dei sei paesi al Parlamento ed alle istituzioni comunitarie,

svolgendo missioni di studio in tutti i paesi della Comunità, potenziando, nella misura del possibile, i propri strumenti d'informazione e promuovendo conferenze e dibattiti sui problemi dell'Europa.

Sapendo di interpretare il vostro sentimento, nelle sue visite protocollari ai Governi dei paesi membri della Comunità, il vostro Presidente non mancò di esprimere, con insistenza e con calore, l'auspicio che potessero infine trovare applicazione quelle norme dei Trattati di Roma, non ancora attuate, che hanno contenuto politico e che sono destinate a promuovere il trasferimento dal piano economico al piano politico del processo unitario. È assurdo pensare che la costruzione dell'Europa possa sopravvivere e progredire quale fatto esclusivamente economico, come purtroppo è oggi tendenza di molti di ritenere. Limitata al solo fatto economico, la costruzione dell'Europa sarebbe necessariamente votata al fallimento. Ed è, d'altra parte, assurdo pensare che la costruzione politica dell'Europa possa verificarsi senza la viva partecipazione della coscienza e del sentimento dei popoli. Non basta la fredda ragione dei governi per costruire l'Europa: occorre necessariamente la passione dei popoli. « La passione è il vento - scrisse il filosofo sul frontespizio del suo libro immortale - e la ragione non è che la vela ». Appunto: occorre che la vela della ragione governativa sia gonfiata dal vento della passione popolare. Occorre, in altri termini, che l'opera dei governi possa fondarsi sulla fedele e sincera adesione degli Europei. Ecco perché una di quelle norme con contenuto politico di cui or ora parlavo, quella che prescrive l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento Europeo, è di importanza fondamentale per il progresso e per il consolidamento del processo che è in atto. Non dovremo stancarci mai di ripetere il nostro auspicio, la nostra pressante richiesta, la nostra aspirazione a vedere sollecitamente attuata questa norma dei Trattati di Roma, che sola può consentire la partecipazione attiva del sentimento dei popoli agli sforzi comuni per la costruzione della nuova Europa.

Tanto più dovremo insistere nei momenti di crisi, come quello che ora attraversiamo, quando le nubi si addensano all'orizzonte e l'animo nostro è sconvolto dalla minaccia del deterioramento e del crollo dell'ancora fragile edificio elevato con tanta pazienza, con tanti stenti ed attraverso tante delusioni.

Non è possibile dimenticare che un solco è stato scavato il 29 gennaio tra i paesi membri della Comunità. Sulle cause di esso qui si è già ampiamente discusso ed ancora si discuterà nella presente tornata di marzo. Quel solco avrebbe dovuto essere rapidamente colmato, non già approfondito. Ciò è invece purtroppo accaduto con la recente decisione di due governi dei paesi membri della Comunità di negare o di rinviare la firma dell'accordo, già siglato nel mese di dicembre, per l'associazione dei paesi d'oltremare. Questo Parlamento non potrà che rammaricarsene. Consentite, onorevoli colleghi, che io rivolga un accorato appello, interprete dell'angoscia di quanti hanno creduto ed ancora credono che solo l'unione può salvare l'Europa dalla sua fatale rovina, ai governi ed ai popoli dei paesi membri della Comunità, perché uno sforzo supremo sia compiuto da ciascuno e da tutti per ripudiare ciò che tende a dividere e per ricercare ciò che tende ad unire, per superare le difficoltà del presente ed aprire le porte alle speranze dell'avvenire.

La terra è dei vivi: questo celebre detto dell'Illuminismo ci indica esattamente la giusta direzione del nostro cammino.

Le divergenze ed i contrasti non debbono offuscare la consapevolezza delle comuni origini spirituali e culturali della sostanziale identità dei valori ed ideali che nel corso dei secoli hanno determinato la storia dell'Europa: la consapevolezza che l'unione degli europei non è postulata soltanto da esigenze materiali, di difesa militare e di sviluppo economico, ma più ancora da supreme ragioni morali. Supreme ragioni morali, prima ancora che politiche ed economiche, guidarono appunto nella loro opera gli artefici dei Trattati di Roma, dei quali per fortunata coincidenza ricorre oggi il sesto anniversario della firma in Campidoglio. La nostra unione è necessaria soprattutto perché solo attraverso di essa ci sarà consentito di serbarci fedeli a queste ragioni e di farne i fattori destinati ad ispirare ed a plasmare la nostra vita futura.

Onorevoli colleghi, tutto torna sempre agli eterni motivi ideali che hanno reso così nobile, civile ed umana la storia delle nostre genti e che noi vorremmo vedere assunti a sostegno delle nuove opere che ci spetta di compiere. È stato giustamente osservato che la vera politica realistica non è quella che isola il fare dagli ideali umani, ma quella che considera gli ideali come la potenza stessa del fare. È perciò indispensabile che noi restiamo soprattutto fedeli ai nostri ideali se vogliamo che il nostro fare sia davvero utile e fecondo. « A tutti è ignoto l'avvenire, fuorché a Dio » predicava il filosofo antico. Ma volgendo lo sguardo intorno a noi, fin dove ci è possibile, vediamo che non mancano ragioni a conforto della nostra speranza. La più importante di esse è, a parer mio, l'entusiasmo con cui oggi schiere sempre più fitte di giovani abbracciano la causa dell'Europa unita e ne coltivano l'ideale.

Procediamo dunque con fiducia e con rinnovato impegno alla nostra opera, al fine di costruire, per la parte che ci compete, il nostro comune destino di popolo in questa Europa credente in Dio e nella libertà: ci sia di guida nel cammino, non facile certo né sicuro, lo spirito di un grande poeta italiano, ma europeo ed universale al tempo stesso, di Dante Alighieri che, come scrive il De Sanctis, « al di là del Comune vedeva la Nazione ed al di là della Nazione vedeva la Confederazione delle Nazioni. Era un'utopia che indicava la via della storia ».

Omaggio alla memoria di John F. Kennedy

(discorso pronunciato il 25 novembre 1963)

Una delle figure più illuminate, più nobili, più generose che dall'Indipendenza ad oggi abbiano guidato la politica americana, una delle personalità più geniali, coraggiose, ricche di spirito creativo e di energia trascinate che siano state chiamate ad avere una parte di primo piano sulla scena politica del mondo, uno degli spiriti più elevati ed elevanti che siano nati per onorare ed innalzare la stessa condizione umana: John Kennedy, il giovane ed amato Presidente degli Stati Uniti d'America, è tragicamente caduto per mano assassina nella sua patria, mentre attendeva ai doveri del suo altissimo ufficio.

Ora domina in tutto il mondo civile la sua grande ombra. Né il tempo potrà mai ridurla o farla svanire.

Nei tre anni della sua presidenza, egli aveva legato il suo nome ad eventi fondamentali. Era già passato alla storia come il Presidente della « nuova frontiera », cioè di una concezione politica e di una pratica di governo destinate a promuovere il consolidamento e la difesa sul territorio americano della libertà e della democrazia mediante l'arricchimento e lo sviluppo dei principi e degli ideali che le alimentano e le rinvigoriscono e mediante la lotta ad oltranza, senza quartiere, ai fattori che ne insidiavano la vita e lo sviluppo. Questi fattori sono la miseria, l'ignoranza, le malattie, le discriminazioni, le ingiustizie sociali. La «nuova frontiera» ha significato un ritorno ed un appello a quello spirito di lealtà, di coraggio, di coerenza, di virile intraprendenza che contraddistinse la fase espansiva della società americana e che ad essa fornì le fondamenta morali atte ad assicurarne lo sviluppo nella libertà, nell'eguaglianza, nell'ordine.

Ecco lo spirito animatore della politica interna del presidente Kennedy: politica cristiana e liberale nel senso più alto. Una politica che non ha conosciuto né tentennamenti, né soste, né patteggiamenti con le opposizioni interne. Kennedy era convinto che « un uomo deve fare sempre quello che è suo dovere e che questa è la base di tutta la moralità umana ». Non solo con il *Civil rights bill*, ma con la sua politica anti-razziale, dell'istruzione, economica e sociale egli cercò di dare sempre nuovo e sempre più ricco contenuto alle istituzioni liberali e democratiche.

Lo spirito della « nuova frontiera » non ha animato soltanto la politica interna ma anche e, oserei dire, soprattutto la politica estera americana degli ultimi tre anni. Ecco perché la tragica conclusione della vita di John Kennedy non si riflette soltanto sull'animo del popolo americano ma su quello di tutti i cittadini del mondo libero, su tutta l'umanità civile.

Il presidente Kennedy sarà ricordato come l'intrepido campione della libertà dei popoli dell'Occidente e l'iniziatore di una grande opera di distensione e di conciliazione. Intanto egli poté porre mano a questa sua seconda opera in quanto, in un momento della vita

internazionale particolarmente difficile e gravido d'incognite, quello della crisi di Cuba, seppe offrire la misura della sua fermezza nel difendere le ragioni e le esigenze vitali del mondo libero. Prima di allora non gli era stata risparmiata l'accusa di non sapere valutare esattamente le forze che insidiavano il mondo libero e di mostrarsi non altrettanto fermo quanto i suoi predecessori verso la spregiudicata e subdola politica dell'avversario che lo fronteggiava. Ma quando, tredici mesi or sono, le difese del libero Occidente furono esposte ad una premente minaccia egli non esitò ad adottare, sotto la sua personale responsabilità, le misure necessarie per stroncarla. Quel suo atto dimostrò che esistevano limiti alla tolleranza democratica e che quei limiti non sarebbe stato lecito infrangere senza incorrere nel rischio di scatenare un conflitto mondiale.

Io non so se l'atteggiamento assunto da Kennedy al tempo di Cuba sia all'origine della tragica conclusione della sua vita. Certamente è stato proprio quell'atteggiamento a dare l'avvio ad una nuova fase della politica internazionale, la quale, mentre ha visto accrescersi la forza morale dell'Occidente, ha anche permesso all'unanimità - attraverso l'accordo, sia pure soltanto parziale, sugli esperimenti nucleari - di intravedere una nuova luce che conforta la comune speranza in un avvenire meno incerto e meno oscuro.

C'è un aspetto della politica di Kennedy del quale più particolarmente desidero fare menzione. Noi, che viviamo ed operiamo in questa parte d'Europa la quale ha già raggiunto un certo grado di unità che stiamo tentando con ogni sforzo - ad onta di tutte le avversità - di consolidare e di estendere, ricordiamo il presidente Kennedy anche come l'autorevole e tenace propugnatore di una perfetta unità europea non fine a se stessa, ma strumento di consolidamento della solidarietà dei popoli atlantici e di avviamento alla totale unione del mondo libero, vivificata da quella pace in cui « i popoli vivano insieme con rispetto reciproco ed insieme lavorino con reciproca considerazione ».

Nello storico discorso di Filadelfia del 4 luglio 1962, Kennedy aveva sollecitato più stretti rapporti tra l'America e l'Europa come un primo passo verso l'attuazione del generoso disegno della grande associazione dei popoli atlantici. Con nobili e forti accenti egli sollecitava gli Europei ad « un'azione creatrice e risoluta, la costruzione cioè della loro nuova casa », mentre esortava gli Americani a non pensare più in termini continentali ma in termini intercontinentali. « Solo se ci uniremo - egli affermava vigorosamente - potremo contribuire alla realizzazione di un mondo basato sulla legge e sulla libera scelta, ponendo al bando il mondo della guerra e della coercizione ».

Non solo l'America ma tutto il mondo libero, tutta l'umanità ansiosa di ancorarsi finalmente ad un sicuro porto di pace ha interesse - egli diceva - a che si costruisca un'Europa unita. Questa Europa unita, legata all'America con forti ed indistruttibili vincoli, sarebbe destinata a costituire una fonte inestimabile di energia e di progresso.

I concetti e i motivi essenziali del discorso di Filadelfia erano ripresi ed ampliati nel non meno grande e non meno memorabile discorso pronunciato il 25 del mese di giugno scorso nella Paulskirche di Francoforte. In quel discorso Kennedy ribadiva la necessità storica, oltre che il profondo interesse comune dei popoli liberi, di creare un'Europa durevolmente unita e durevolmente inserita in una associazione atlantica, costituita da

Stati indipendenti i quali si sarebbero egualmente divisi oneri e decisioni, tutti egualmente uniti nei compiti della difesa e nelle arti della pace. Non si trattava di una vana fantasticheria: l'associazione avrebbe potuto essere realizzata - egli disse - « mediante passi concreti per risolvere i problemi cui tutti ci troviamo di fronte: militari, economici e politici. L'associazione non è un atteggiamento ma un processo: un processo continuo che si rinsalda di anno in anno, a mano a mano che ci dedichiamo a risolvere i nostri compiti comuni ».

Nel riaffermare l'assoluta esigenza della solidarietà degli Stati Uniti con l'Europa, Kennedy non mancava di auspicare il dialogo distensivo con il mondo sovietico. Ma avvertiva espressamente: « Noi chiediamo a coloro che si considerano nostri avversari di comprendere che nei nostri rapporti con loro noi non baratteremo gli interessi di una nazione contro quelli di un'altra e che l'impegno alla causa della libertà è comune a tutti noi ». Egli non sottovalutava ma sinceramente riconosceva che « gli ostacoli alla speranza sono grandi e minacciosi. Eppure l'obiettivo di un mondo di pace - così concludeva - deve oggi e domani determinare le nostre decisioni e ispirare i nostri intenti... Pertanto, siamo tutti idealisti, siamo tutti sognatori. Che non si dica di questa generazione atlantica che abbiamo lasciato gli ideali ed i sogni al passato, la fermezza di propositi e la decisione ai nostri avversari ».

Della volontà del presidente Kennedy di aiutarci a fare l'Europa unita, di combattere insieme con noi la battaglia contro i ritorni ed i miti di un passato sterile e dividente, di cercare con noi gli strumenti più adatti per superare i nostri dissensi, che egli si augurava passeggeri e contingenti, ho avuto io stesso diretta e preziosa testimonianza durante il mio recente viaggio ufficiale negli Stati Uniti, quale Presidente di questo Parlamento. Egli desiderò esser informato di tutti i problemi più urgenti e più gravi che la Comunità europea si trova di fronte e volle riconfermare esplicitamente, nel nostro colloquio, la sua piena solidarietà per l'opera del Parlamento Europeo.

Con la scomparsa di Kennedy la causa dell'Europa unita ha perduto un grande amico ed un grande alleato. Nel chinarci commossi e reverenti innanzi alla sua memoria, mentre il popolo americano rende l'ultimo omaggio al proprio Presidente, credo che sia nostro dovere promettere a noi stessi di custodire gelosamente il messaggio che egli ci ha lasciato, di continuare a procedere sulla via che egli contribuì ad aprire e che più volte indicò come l'unica via offerta dalla storia, come l'unica via capace di salvare per noi e per i nostri figli la libertà e la dignità dell'uomo che sole fanno la vita degna di essere vissuta.

Comunità e Democrazia

(discorso pronunciato il 21 ottobre 1964)

Vorrei dire appena qualche parola prendendo lo spunto da quello che ho ascoltato dal collega de Lipkowski, per cercare di portare una nota serena nella discussione che è stata suscitata dalla lettura di un comunicato del Governo francese. Pur essendo, come l'onorevole Pleven, come l'onorevole Dehousse ed altri, poco edificato dall'idea che l'Europa possa cercare di progredire sulla base dell'*ultimatum* quale mezzo per ottenere il rispetto dei Trattati, debbo tuttavia osservare che il collega de Lipkowski ha ragione quando dice che la politica agricola comune è una di quegli strumenti previsti a Messina (ed incorporati nei Trattati di Roma) per la costruzione di un'Europa economicamente unita. Dirò di più: è uno degli strumenti per poter pervenire più tardi a ciò che rappresenta l'obiettivo più vero del Trattati di Roma e lo scopo finale dei nostri sforzi, ossia ad un'Europa politicamente unita. Ma debbo osservare, nello stesso tempo, che ciò che vale per la politica agricola comune vale per tutte le parti dei Trattati di Roma, nessuna esclusa. I Trattati di Roma costituiscono un complesso organico, il quale fu oggetto di lunghi studi proprio per far sì che, attraverso di essi, fosse possibile pervenire un giorno all'unificazione politico-economica dell'Europa.

Io non sono d'accordo con il ministro degli esteri belga, onorevole Spaak - egli che pure fu uno degli artefici, anzi il principale artefice dei Trattati di Roma (poiché non possiamo dimenticare che fu proprio l'onorevole Spaak a presiedere il comitato degli esperti che lavorò per lungo tempo a Val Duchesse) - quando dice che gli autori del Trattato di Roma commisero l'errore di affidarsi al « fatalismo storico » per il passaggio del processo unitario dal piano economico al piano politico. Questo non è esatto. È vero: noi pensammo di costruire l'Europa economicamente unita come mezzo per arrivare più tardi alla vera unione politica dell'Europa, ma non affidandoci al fatalismo storico, bensì alla esatta osservanza ed applicazione di tutte le norme dei Trattati di Roma. Alcune di queste hanno un contenuto esclusivamente politico e sono state previste, appunto per favorire il passaggio del processo unitario dal piano economico al piano politico.

Cito, ad esempio, l'articolo 9 del Trattato istitutivo della Comunità europea dell'energia atomica, cioè la norma riguardante l'Università europea. Essa doveva costituire lo strumento per favorire la formazione e la diffusione di una coscienza europea, assolutamente indispensabile affinché si possa creare un'Europa federata, un'Europa politicamente unita.

È assurdo immaginare che l'Europa possa essere costituita unicamente dalla volontà dei governi, unicamente dal volere dei « grandi » : l'Europa deve essere costruita per l'intervento della volontà popolare, l'Europa politicamente unita resterà sempre una chimera, un'utopia. E l'articolo 138 del Trattato istitutivo della C.E.E. - che ieri è stato oggetto quasi di scherno nel discorso dell'onorevole Lipkowski - il quale prevede l'elezione, a suffragio universale diretto, dell'Assemblea parlamentare, è stato introdotto non già a fini di « perfezionismo » (è ciò che diceva ieri il collega Lipkowski), ma

proprio come strumento per assicurare la partecipazione diretta della volontà popolare al processo costruttivo dell'Europa.

Ma come credete voi di poter costruire l'Europa politicamente unita, se l'anima popolare non parteciperà a questo processo? L'elezione diretta rappresenta dunque appunto uno degli strumenti essenziali per la costruzione dell'Europa politicamente unita!

E che dire delle altre norme : della scelta della sede unica delle Comunità, che è il simbolo della capitale del futuro Stato unitario dell'Europa? E dell'autonomia finanziaria e di bilancio delle Comunità? Che dire di tutte le norme che non sono state ancora applicate sol perché i governi non hanno voluto applicarle?

Non rivolgo un'accusa ad alcuno dei governi dei paesi membri della Comunità; mi domando solo se non sia necessario che ognuno di noi passi la mano sulla propria coscienza per rendersi conto delle responsabilità eventuali del governo del proprio paese in ordine alla mancata applicazione di alcune o di buon numero delle norme dei Trattati di Roma.

È su questo tema che noi dobbiamo soprattutto insistere. Quando mi toccò l'onore di essere il presidente di questa Assemblea, nei colloqui che, in tale qualità, fui onorato di avere con i dirigenti della politica e dei governi dei paesi membri della Comunità, sostenni sempre la tesi che tutte le misure, che possono essere immaginate per attuare una cooperazione politica tra i governi dei paesi membri, sono certamente accettabili e rappresentano un utile strumento per la costruzione dell'Europa. Tale poteva essere il vecchio piano Fouquet, tale può essere il nuovo piano Spaak, e così pure tanti altri progetti che possono essere immaginati, che si potranno immaginare nell'avvenire, per l'unione politica dell'Europa, in quanto servano ad avviare una collaborazione che è indispensabile. Ma ciò ad una condizione : a condizione che essi non rappresentino un mezzo per il regresso del processo unitario dal piano dell'integrazione al piano della collaborazione fra Stati sovrani; affinché non rappresentino lo strumento di quel regresso, che è stato poc'anzi menzionato dal presidente dell'Alta Autorità, rispetto al processo unitario che è in corso.

Questa è appunto la preoccupazione che noi abbiamo avuto e che abbiamo ancora: che quella reticenza che il collega de Lipkowski diceva ieri non debba esistere nell'applicazione dei Trattati di Roma, esista invece davvero nell'animo dei governanti. Noi temiamo che a quella reticenza si debbano attribuire sia il fatto che alcune norme non sono state applicate sia il rifiuto ostinatamente opposto da alcuni governi a prendere in considerazione la proposta di associare al Piano Fouquet l'impegno solenne di integrale applicazione di tutte le norme dei Trattati di Roma.

Quella reticenza denuncia forse proprio la volontà di trasferire il processo unitario dal piano dell'integrazione al piano della collaborazione tra Stati sovrani.

La collaborazione di Stati sovrani non sarà mai, non rappresenterà mai l'unità dell'Europa! L'unità dell'Europa presuppone l'abbandono del mito della sovranità nazionale!

Ecco perché io penso che, senza formalizzarsi sull'atto oggi compiuto dal Governo francese, il Parlamento europeo debba esprimere, elevandosi al di sopra delle contese particolari, un pensiero veramente unitario: il pensiero che tutte le norme dei Trattati di Roma debbano essere applicate (e che sia dovere di tutti i governi adoperarsi perché nessuna norma di quei Trattati rimanga trascurata e negletta) quale mezzo essenziale per la costruzione effettiva dell'Europa.

È dovere nostro, di tutti noi che crediamo nell'avvenire dell'Europa e la vogliamo politicamente ed economicamente unita, sollecitare questo impegno da parte dei governi dei rispettivi paesi.

La Conferenza di Messina e l'Unione politica dell'Europa

(discorso pronunciato il 19 gennaio 1965)

Mi pare che sia giunto per noi il momento, in vista dei prossimi auspicabili sviluppi del nostro processo unitario, di ribadire alcuni principi fondamentali ed essenziali i quali presiedettero alla sua vera origine, e cioè agli accordi della conferenza di Messina ed alla redazione dei Trattati di Roma.

Ciò mi sembra indispensabile, anche se - com'è stato convenuto - l'esame degli aspetti, dirò così, tecnici della costruzione politica dell'Europa dovrà essere riservato alla più approfondita e più ampia discussione che avrà luogo nella sessione del mese di marzo.

La creazione delle due nuove Comunità, decisa appunto nel corso della conferenza di Messina, parve allora che non potesse essere valutata sul piano della pura azione economica o su quello della pura azione politica. Un'Europa che si unificava economicamente, ovvero tendeva ad unificarsi mercé le anzidette Comunità, compiva con ciò stesso un'operazione squisitamente politica, così per la sua natura come per i suoi effetti. Sembrava chiaro che quella operazione dovesse essere valutata nel suo contesto storico e cioè in rapporto ai risultati che la ricerca dell'unità di una certa parte dell'antico continente, iniziata nell'immediato dopoguerra, era stata capace di dare sino ad allora. Orbene, mentre la ricerca dell'unificazione politica si era dimostrata sterile, la cooperazione economica attraverso la Comunità carbosiderurgica era stata costruttiva e feconda di frutti. Ecco perché, quando, dopo il fallimento innanzi al Parlamento francese, nell'estate del 1954, dell'ardito e generoso progetto della C.E.D., lo scetticismo e la delusione erano dilagati in Europa, i Ministri degli esteri dei nostri sei paesi riuniti nella conferenza di Messina convennero sulla necessità di apprestare nuovi strumenti di unità puntando soprattutto sull'ampliamento, in senso orizzontale, di quella unificazione economica che si era dimostrata più ricca di benefici risultati. Ma non perciò avrebbe dovuto scemare o cessare il nostro comune impegno di raggiungere il fine della completa unità economico-politica dell'Europa. L'unità economica veniva da noi concepita non come fine a se stessa ma come mezzo che la particolare situazione politica in quella fase storica suggeriva di prescegliere per portare innanzi l'intero processo integrativo dell'Europa, nel suo duplice profilo economico e politico. Ecco perché nei Trattati di Roma vennero incluse numerose norme di natura squisitamente politica che avrebbero dovuto consentire lo sviluppo politico delle Comunità, parallelamente a quello economico, o il rapido trasferimento dell'azione unitaria dal piano economico a quello politico.

Un altro principio essenziale degli accordi di Messina riguardava il carattere aperto e non chiuso delle nuove Comunità. Tutti coloro che avevano discusso lungamente sulle linee generali degli accordi e che poi, in due anni di duro lavoro, avevano atteso alla redazione dei Trattati, erano d'accordo e fermamente convinti che, una volta tradotta nella realtà istituzionale, la nuova Comunità europea non avrebbe mai potuto restare isolata qualora avesse voluto sopravvivere e progredire. La piccola Europa non era isolabile, nel

loro pensiero, né dalla grande Europa né dall'Alleanza atlantica, così come non era isolabile da quella parte dell'Africa a cui essa aveva impresso l'impulso di una vita più attiva e progredita. Perciò, mentre lo stesso comunicato finale della conferenza di Messina conteneva un formale invito ed esprimeva una precisa speranza per l'adesione britannica alle Comunità che dovevano nascere dai Trattati, fu prevista fin d'allora l'associazione dei territori e paesi d'oltremare. Non vi è alcun dubbio che le due nuove Comunità create dai Trattati di Roma siano sorte come Comunità completamente aperte verso l'esterno.

Un terzo principio, affermato a Messina, concerneva l'effettiva natura delle due nuove Comunità, riassuntivamente definibili e definite come Mercato comune. Desidero sottolineare che il Mercato comune era stato concepito e progettato come un grande atto di fede nella libertà: libertà in quanto ideale, libertà in quanto metodo di vita. Il Mercato comune volle essere, insomma, un atto responsabile di coraggio e di chiarezza inteso ad instaurare, su di un'area più vasta, l'uso dei congegni a cui si deve il prodigioso incremento dei mezzi di vita e di benessere nel mondo moderno.

Questi, dunque, gli essenziali principi ispiratori dei Trattati firmati a Roma in Campidoglio il 25 marzo 1957.

A quasi otto anni da quella solenne cerimonia ed a poco più di sette dall'entrata in vigore dei Trattati, quella che era stata un'iniziativa adottata in uno dei momenti più drammatici ed angosciosi della vita europea del dopoguerra è diventata una delle più grandi realizzazioni che l'Europa, nel corso intero della sua storia millenaria, sia riuscita a creare. Sul piano economico il Mercato comune ha avanzato, anche per merito dell'intelligente attività delle Commissioni esecutive, con un ritmo poderoso, sorprendente, miracoloso. Vista dall'esterno, la Comunità europea rappresenta, come taluni hanno voluto definirla « una potenza economica mondiale di primissimo piano », se non addirittura « la prima unità commerciale del mondo ». L'integrazione delle economie nazionali dei sei paesi in un unico mercato ha funzionato da « moltiplicatore » delle preesistenti economie nazionali ed ha perciò dato origine ad un'entità completamente nuova e diversa la cui misura non è paragonabile a quella della semplice somma delle sue componenti. Oggi il Mercato comune copre approssimativamente un terzo del commercio di tutto il mondo, e cioè la stessa proporzione che coprono ancora gli Stati Uniti d'America: ma il ritmo d'incremento del suo commercio estero è perfino superiore a quello degli Stati Uniti d'America.

Il Mercato comune ha, insomma, dimostrato di essere proprio quello strumento innovatore e rivoluzionario che i suoi ideatori ed artefici, forgiandolo, avevano immaginato. Nonostante tutti i ritardi, tutte le manchevolezze, tutti gli errori che hanno contrassegnato e ancora contrassegnano il corso del processo unitario, quel tanto di unità - poco o molto che sia - che noi europei siamo riusciti sino ad oggi ad ottenere dopo secoli e secoli di lotte e di guerre, lo dobbiamo al Mercato comune. Se esso avesse fallito la prova, oggi il problema della nostra unità politica non si porrebbe neppure.

Dobbiamo perciò riconoscere che sino a questo momento, l'unità economica non è stata senza riflessi sul terreno politico. La sola presenza della Comunità economica ha di per sé costituito una forza politica. Né si possono sottovalutare talune implicazioni politiche derivanti dall'adozione di determinate disposizioni dei Trattati.

Questo doveroso riconoscimento non ci dispensa tuttavia dall'aggiungere subito che gli effetti politici, per così dire indiretti, sinora ottenuti non sono assolutamente sufficienti. Di fronte al continuo ingigantirsi della Comunità sul piano economico, la base dell'unità politica è divenuta sempre più ristretta, sempre più tenue, sempre più fragile.

Ho già detto che, sin dall'inizio, l'unità economica fu considerata in funzione strumentale del raggiungimento dell'unità politica. Ciò è dimostrato dalle norme di carattere squisitamente politico che si rinvencono nei Trattati: le norme sul Parlamento Europeo, sull'Università europea, sulla sede unica, sull'autonomia finanziaria e di bilancio della Comunità, sulla politica commerciale comune, sull'evoluzione dei congegni dell'apparato istituzionale.

Nulla avrebbe vietato che all'accelerazione del processo di unità economica avesse fatto riscontro una corrispondente accelerazione del processo di unità politica. Ciò purtroppo, sinora, non è avvenuto. Sul terreno squisitamente politico, la Comunità non ha registrato alcun serio progresso. La sproporzione tra la sua dimensione economica e quella politica è all'origine del grave e pericoloso squilibrio che essa oggi registra.

Si dice da taluni che l'unità economica europea è un fatto ormai irreversibile, sul quale non si torna più indietro.

Questa considerazione lascia molto perplessi. Non è affatto vero che il processo di unificazione economica sia al riparo dei pericoli di decadimento e di morte. Anzitutto c'è l'esperienza di quanto è avvenuto nel gennaio del 1962, allorché il passaggio alla seconda tappa del periodo transitorio del Mercato comune fu contrassegnato da contrasti talmente gravi e drammatici da farci temere imminente la sua polverizzazione. Quei contrasti, come si sa, erano di natura prevalentemente politica. C'è poi l'esperienza del gennaio dell'anno seguente, allorché i negoziati per l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune furono interrotti, anche questa volta per ragioni unicamente politiche. La conseguenza fu che subito entrò in crisi tutto il processo unitario; e questa crisi, nonostante le apparenze, di fatto continua ad investire ed a paralizzare la vita e la politica della Comunità. C'è infine l'esperienza dei drammatici contrasti creati dalla politica agricola comune e di cui ancora fino a poche settimane addietro si sono avute nuove manifestazioni prima di giungere alle decisioni sul prezzo unico dei cereali.

Finché mancherà il cemento dell'unità politica, l'economia integrata resterà sempre subordinata agli orientamenti ed agli indirizzi delle politiche nazionali. Nella migliore delle ipotesi, la Comunità europea continuerà a vivere, o meglio, come qualcuno ha già profetizzato, a vivacchiare stancamente, attestata sulle posizioni raggiunte, tutta intenta a non lasciarsi strappare i benefici conquistati, senza più slancio, vitalità, mordente. In siffatte condizioni, è fatale che si rafforzi e si estenda il dominio di coloro che detengono

le leve tecniche del Mercato comune, il temuto dominio dei cosiddetti tecnocrati. È fatale che, sia pure su una più alta ed ampia dimensione, si riproduca la medesima precedente situazione delle economie nazionali, autarchiche e feudali, rannicchiate su se stesse, prive di vigore e di respiro.

Siamo ricondotti così al primo principio fondamentale al quale ho dianzi accennato, quello cioè che ha ispirato la concezione del Mercato comune come la via economica capace di condurci alla meta dell'unità politica. È semplicemente illusorio ritenere che questa meta sia raggiungibile attendendo passivamente gli eventi. Al contrario, è assolutamente necessario intraprendere un'azione propriamente politica, mossa da una chiara, deciso, lineare volontà politica. Su questo punto tutti gli uomini attualmente responsabili del governo d'Europa si dicono d'accordo ed il Parlamento Europeo si è più volte espresso in forma solenne e precisa.

Tutti, in più occasioni, hanno convenuto sulla necessità di fare l'Europa politica. Ma quando, scostato il velo delle dichiarazioni formali, si penetri nel profondo del pensiero dei personaggi che oggi sono al timone degli affari europei, si scorge che in realtà esistono posizioni e valutazioni politiche in netto contrasto tra di loro circa il modo ed i tempi dell'erezione dell'Europa politicamente unita. Da una parte c'è chi vuole una Europa solo estrinsecamente unita che lasci il massimo dei poteri ai singoli paesi che la compongono, dall'altra parte c'è chi vuole una Europa intrinsecamente unita che lasci il minimo dei poteri agli stessi paesi.

Riservando alla tornata di marzo la più approfondita e dettagliata discussione di questi problemi, credo tuttavia che sia già fin da ora indispensabile manifestare il nostro pensiero su taluni principi fondamentali che quel contrasto concerne. Confederazione europea o federazione degli Stati Uniti d'Europa? Verso quale di questi due obiettivi occorre muoversi? Qual è la meta finale che ci proponiamo di raggiungere?

Non si tratta di una questione marginale. Si tratta di una differenza di fondo, e sul piano giuridico e sul piano politico. I giuristi insegnano che la differenza tra federazione e confederazione « si incentra sul principio di sovranità ». La federazione è un'unificazione di Stati ai quali si sovrappone un nuovo Stato, prodotto sì dal trasferimento e dalla fusione di una parte dei poteri appartenenti ai singoli Stati federali, ma dotato di autonomi poteri sovrani. La confederazione invece è la semplice unità degli Stati; essa non produce la nascita di alcun nuovo potere ma solo il puro accostamento, la semplice somma dei vari poteri dei singoli Stati, ciascuno dei quali continua a conservare intatta la sua propria sovranità. Interrogando la storia apprendiamo che le confederazioni non hanno mai dato prova di vitalità e fecondità, né mai sono state capaci di reggere l'urto di forze avverse, interne, od esterne.

Se poi guardiamo la confederazione e la federazione con la lente politica, ci accorgeremo che la prima è il risultato di una contingente convergenza di interessi tra Stati indipendenti e sovrani tra i quali uno Stato od un gruppo di Stati si pone in posizione egemonica rispetto agli altri e che solo ed esclusivamente la seconda realizza l'effettiva parità tra gli Stati che la compongono ed è in grado di sviluppare una politica

che sia al tempo stesso espressione delle politiche dei singoli Stati membri ed espressione del superiore potere federale. Di conseguenza, mentre la federazione si presenta con un contenuto e con lineamenti essenzialmente democratici, altrettanto non può dirsi della confederazione.

I fautori della tesi confederale si sono più volte richiamati all'attuale realtà degli Stati nazionali. Essi hanno osservato che la trama storica dell'Europa d'oggi è ancora intessuta con i fili degli Stati nazionali. Ma dire ciò significa guardare solo all'apparenza e non anche alla sostanza delle cose; significa rifiutarsi di spingere lo sguardo al di là del limitato orizzonte dell'oggi. Gli Stati nazionali sono tutti in decadenza per il semplice motivo che è venuta meno la funzione storica che ne aveva determinato la nascita e la crescita. Oggi la vita politica ed economica non può più essere limitata negli angusti spazi dei territori nazionali, ma ha sempre più bisogno di espandersi sui grandi spazi continentali.

Non basta. Quando noi propugniamo l'Europa unita, propugniamo anzitutto un'Europa unita spiritualmente ed eticamente, prima ancora che politicamente, un'Europa interamente retta da istituzioni liberali e democratiche, un'Europa capace di progressiva ascesa ed espansione dai suoi attuali confini a quelli di tutta l'Europa libera, sino al limite estremo delle barriere illegalmente e sprezzantemente erette dal mondo che ci avversa, quindi un'Europa sempre aperta a tutti coloro che aspirano ad entrarvi accettandone i principi costitutivi. Ma la nostra visione non si ferma qui. Quest'Europa, accomunante tutti i paesi liberi che ne fanno parte, dovrà restare legata con i vincoli più saldi agli Stati Uniti d'America nell'ampia comunità dei popoli del libero Occidente. Di tale comunità la grande Europa libera che abbiamo tratteggiata è destinata a rappresentare il secondo pilastro mondiale, condividendo con gli Stati Uniti d'America, che ne hanno costituito sinora l'unico pilastro, tutti i diritti, gli obblighi, le responsabilità su di un piano di piena e perfetta parità.

Ecco dunque il nostro itinerario ideale e politico. Se aderissimo alla tesi confederale noi interromperemmo questo itinerario. Quell'Europa sarebbe solo parzialmente, fittiziamente e contingentemente unita. Sarebbe necessariamente un'Europa nella quale, fors'anche contro le stesse intenzioni di alcuni di coloro che la propongono e la desiderano, si creerebbe un gruppo di paesi dominanti - i più forti e i più ricchi - ed un gruppo di paesi dominati - i meno forti ed i meno ricchi. Sarebbe un'Europa che resterebbe chiusa nei suoi attuali confini ed a cui la Gran Bretagna e le altre nazioni che non ne fanno ancora parte avrebbero poche o nessuna possibilità di accedere. Sarebbe necessariamente un'Europa, infine, in netta, rigida contrapposizione con gli Stati Uniti d'America.

A me sembra questo il nodo della questione. L'Europa confederale vorrebbe assidersi quale terza forza continentale tra le due massime che oggi si fronteggiano ed alle quali essa egualmente vorrebbe contrapporsi.

Proprio per questo ruolo che essa vorrebbe assegnarsi manifestiamo il più aperto dissenso, giacché riteniamo che la piccola Europa d'oggi e l'auspicata grande Europa di

domani debbano essere considerate non come traguardi finali, ma come momenti di un unico processo il cui stadio terminale coincide con la nascita di una più ampia e più completa forma di solidarietà dei popoli dell'Occidente libero e cristiano.

Non è questa una visione utopistica, ma un chiaro disegno politico che corrisponde perfettamente alle grandi direttrici della politica americana.

La classe dirigente americana ha sempre considerato l'unità europea con la maggiore simpatia, col più vivo interesse. Basti pensare che il primo nucleo dell'unità europea si è costituito intorno al Piano Marshall. Basti ricordare le dichiarazioni di eminenti personalità della vita pubblica americana dalla fine della guerra in poi. La nota affermazione di Dean Acheson che « l'Europa avrebbe attirato l'America con la sua unità, ma l'avrebbe respinta con la sua disunione », è particolarmente indicativa dell'atteggiamento della politica americana nei confronti del processo unitario europeo. Ma sono stati la nascita ed il prodigioso sviluppo del Mercato comune a porre all'America, in termini pressanti, il problema di definire i suoi rapporti con l'Europa non più nelle forme tradizionali, ma in quelle di un'unità intrinseca, tenace e continuativa sia sul terreno economico che sul terreno politico.

Il 1962 è stato l'anno nel quale si sono gettate le basi di questa nuova politica di interdipendenza tra Stati Uniti d'America ed Europa unita. È la politica che s'intitola al nome del defunto Presidente Kennedy. Il 4 luglio 1962, in occasione del 186° anniversario della Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti, egli pronunciò quel famoso discorso detto, appunto, della « interdipendenza » che è indubbiamente uno dei più alti, più nobili, più coraggiosi discorsi di politica estera che la storia ricordi. « L'edificazione dell'associazione atlantica - disse tra l'altro Kennedy - non potrà essere compiuta a buon mercato e con facilità ! Ma desidero dire, in questa sede ed in questa giornata dell'indipendenza, che gli Stati Uniti si terranno pronti per una Dichiarazione d'interdipendenza, che noi saremo preparati a discutere con un'Europa unita i modi e i mezzi per costituire una concreta associazione atlantica, un'associazione di reciproco vantaggio tra la nuova Unione che va ora formandosi in Europa e la vecchia Unione americana che venne qui fondata poco meno di due secoli fa ».

Per l'attuazione di questo grande e generoso disegno, che partiva da premesse spirituali ed etiche prima che politiche, la creazione di una concreta e non apparente unità europea, la creazione, voglio dire, degli Stati Uniti d'Europa, si poneva e si pone come prima ed irrinunciabile condizione.

È chiaro che a tutto ciò si oppone la concezione di un'Europa confederale che rappresenti la terza forza della politica mondiale. Ove malauguratamente essa dovesse prevalere, la « linea Kennedy » andrebbe in frantumi, le forze isolazionistiche americane riprenderebbero vigore e l'Europa resterebbe confinata nel suo isolamento, in compagnia del suo vacuo ed inutile prestigio.

D'altra parte, se è da respingere la concezione dell'Europa confederale, non è per questo da accogliere la tesi di coloro i quali vorrebbero che la Comunità europea si

astenesse dall'adottare ogni e qualsiasi iniziativa sino al momento in cui la situazione storico-politica non le consentirà di riprendere il cammino verso una maggiore e più completa unità. È necessario ed urgente che qualche cosa si faccia per dare inizio ad un processo, anche cauto e timido, di unione politica europea. Non si può attendere oltre senza compromettere il processo unitario che è in corso e vanificare tutti gli sforzi che finora, in mezzo a tante difficoltà, sono stati compiuti. Già nel congresso di Parigi del 1900 era stato pensato che la costruzione degli Stati Uniti d'Europa avverrebbe con gradualità; era stata proposta già allora la collaborazione iniziale di Stati sovrani come mezzo per consentire ai popoli di «abituarsi a lavorare insieme». Ben vengano quindi le forme di collaborazione politica che varie iniziative e proposte prevedono. Ma ad una condizione: a condizione che ciò non comporti il regresso del processo unitario dal piano dell'integrazione a quello della collaborazione; a condizione che abbia luogo l'integrale applicazione delle norme politiche dei Trattati. È questa la tesi che io vado sostenendo da anni, ma sulla quale, specialmente dopo la crisi del gennaio 1963, non ho mancato di insistere in tutte le sedi, a cominciare da quella della presidenza del Parlamento Europeo.

Non si vede il motivo per il quale i Trattati debbano trovare applicazione solo nelle norme economiche e non anche in quelle politiche.

Alla mancata applicazione di quelle norme noi dobbiamo - io credo - il mancato sviluppo della Comunità sul piano politico. La Comunità si è sviluppata in modo anormale rispetto alle previsioni ed alla volontà degli autori dei Trattati di Roma. Cresciuta, anche meglio del previsto, sul piano economico, essa è rimasta bambina sul piano politico. Ne è risultato un organismo sbilenco che minaccia di cadere ad ogni momento sotto l'urto delle avversità che periodicamente lo colpiscono. L'armonico sviluppo sul piano economico e sul piano politico avrebbe invece garantito la solidità e la stabilità del processo integrativo; avrebbe, soprattutto, favorito il suo rapido progresso verso la meta finale.

Ecco perché io dico che la condizione essenziale da rispettare, affinché sia impedito il regresso del processo unitario dal piano dell'integrazione a quello della semplice collaborazione di Stati sovrani, è la puntuale applicazione di tutte le norme, comprese quelle che hanno contenuto esclusivamente politico, dei Trattati esistenti.

Che cosa vuol dire precisamente «applicare le norme propriamente politiche dei Trattati»?

Vuol dire certo anche, ed anzi in primo luogo, procedere alla fusione degli Esecutivi comunitari, come primo passo verso la fusione delle stesse Comunità.

Ma attuare le norme politiche dei Trattati significa anche attribuire finalmente una sede alla Comunità e non frapporre ulteriori indugi all'istituzione dell'Università europea. Questi due argomenti, sede comunitaria ed Università, potrebbero sembrare secondari, ma non lo sono poiché rivestono anch'essi una grande rilevanza politica. La riunione, in unica sede, degli organismi comunitari e l'apertura, così a lungo attesa, dei battenti dell'Università europea, diverrebbero espressione dell'effettiva volontà di unione dei

popoli europei ed assurgerebbero a valore di simbolo della convergenza di tutti i nostri sforzi verso gli obiettivi unitari.

L'applicazione puntuale dei Trattati significa poi e soprattutto la modifica dell'attuale sistema elettivo del Parlamento Europeo. Ho detto « soprattutto » perché una volta vinta la battaglia per l'Assemblea, avremo fatto un poderoso balzo in avanti sulla via dell'unità politica. L'Assemblea parlamentare europea fu concepita a Messina come l'organo propulsore dell'attività politica, come il cuore stesso della Comunità europea. Essa avrebbe dovuto infondere all'azione comunitaria il diretto impulso della volontà dei popoli europei. Io ho sempre ascritto a mio onore l'essermi battuto con tutte le mie forze, per quanto modeste, durante le tormentate e defatiganti tappe della redazione dei Trattati, per la nascita di un vero Parlamento Europeo.

Visto che non era assolutamente possibile ottenere l'immediata creazione di un parlamento eletto con il sistema del suffragio universale diretto, io proposi insistentemente che fosse prestabilito un preciso termine entro il quale l'attuale sistema di elezione indiretta fosse sostituito dall'altro più democratico e più rispondente alle esigenze di sviluppo politico della Comunità. La mia proposta non fu accolta. Si giunse però ad un compromesso, inserendo quel paragrafo in base al quale viene conferito all'Assemblea il potere di elaborare i progetti intesi a permettere l'elezione dei propri membri con il sistema del suffragio universale diretto. Ma il progetto che è stato predisposto sin dal giugno 1960 da parte dell'Assemblea parlamentare europea non è stato ancora neppure preso in considerazione dai competenti organismi comunitari.

Tuttavia l'aspetto politico del problema del Parlamento Europeo non concerne solo il sistema delle votazioni, anche se è indubbio che unicamente quello del suffragio universale diretto, come del resto aveva fatto notare ai suoi tempi Mme de Staël, sarebbe capace di legare strettamente e responsabilmente i popoli europei alle loro istituzioni comunitarie: sino a quando mancherà la diretta partecipazione del popolo alla vita della Comunità europea questa rimarrà privata del suo principale sostegno. Vi è un secondo aspetto politico del Parlamento Europeo : quello delle competenze ad esso attribuite e che, allo stato attuale delle cose, sono contenute in limiti così modesti ed angusti da non consentirgli di assolvere le funzioni proprie di un vero parlamento. Un certo numero di materie interessanti la Comunità si trova oggi sottratto ad ogni controllo politico, poiché, mentre è cessata la competenza dei parlamenti nazionali, non è ancora subentrata quella del Parlamento Europeo. È quindi accaduto ciò che è stato più e più volte denunziato qua dentro e fuori di qui: è accaduto che sono sorti centri di potere incontrollati ed incontrollabili e comunque non compatibili con le istituzioni democratico-liberali e con le stesse caratteristiche di uno Stato di diritto.

Due anni addietro, parlando dal banco del Presidente di questa Assemblea, ebbi occasione di lamentare e denunziare il fatto che potessero adottarsi fondamentali decisioni da parte degli organismi esecutivi su importantissime materie, quale ad esempio la politica agricola comune, senza alcuna possibilità di controllo e di sindacato, vuoi da parte del Parlamento Europeo, vuoi da parte dei parlamenti nazionali.

Sono personalmente convinto che la trasformazione del sistema di elezione dei membri dell'Assemblea e l'effettivo esercizio da parte di essa di tutti i poteri che le spettano conferirebbero un non trascurabile impulso al processo dell'unità politica. Certo io non sottovaluto le difficoltà che si incontrerebbero su questo terreno. Ma siamo giunti ad un momento, ormai, in cui o si rigetta e si cancella tutto ciò che è stato fatto in questi sette anni o si accettano in pieno gli ideali e le ragioni della politica di costruzione europea con tutte le conseguenze che ne derivano.

Onorevoli colleghi, siamo ormai giunti alla scelta finale. Non possiamo sottrarci ad essa né rinviarla ulteriormente. Ai governi dei nostri sei paesi spetta ormai il compito storico di affrontarla nella realistica visione della gravità dell'ora, così densa di ombre e dell'interesse supremo di tutti gli uomini e le donne che vivono su questa parte del nostro continente.

A compiere il loro dovere li aiuti, li sproni, li conforti lo spettacolo dell'attuale Europa dei popoli. Mentre i governi sono così dubbiosi e riluttanti e stentano a trovare le vie dell'intesa sulla loro reale unità, l'Europa si va costruendo nelle cose, piccole e grandi; nella fitta tela degli interessi comuni che si intrecciano, si intersecano, si fondono; nel pullulare di tante iniziative che dibattono ed affrontano temi e problemi interessanti non soltanto questo o quel paese europeo, ma tutta o quasi tutta l'Europa; negli scambi culturali e turistici che vedono in primo luogo folle di giovani percorrere in ogni senso il suolo di questo antico continente, della cui sostanziale unità essi vanno prendendo coscienza ed assistono in così gran numero e con tanto interesse ai lavori della nostra Assemblea.

Avviene così che il messaggio dell'unità europea, per vie palesi e per vie occulte, trapassi di anima in anima, avvicinando e conquistando un numero sempre crescente di spiriti; avviene così che in ognuno dei nostri paesi sempre più fitte e compatte divengano le schiere dei credenti nell'unità europea, degli uomini e delle donne cui ben si addice il titolo di cittadini d'Europa.

È da questo spettacolo che possiamo e dobbiamo trarre l'incitamento a continuare con maggiore alacrità nel nostro cammino. È questo spettacolo che solleva nel nostro cuore la fede e la speranza nella nascita della nuova Europa unita: un'Europa che offra piena sicurezza di vita e di avvenire ai suoi figli, un'Europa capace di far valere la sua volontà tra le forze più responsabili operanti nel mondo al servizio della libertà, della pace e della giustizia.

La Comunità e i poteri del Parlamento europeo

(discorso pronunciato il 25 marzo 1965)

Signor Presidente, nel suo discorso di insediamento, lunedì scorso, ella ebbe a ricordare che nel mese di maggio si compiranno quindici anni dalla dichiarazione di Robert Schuman, da cui ebbe origine la creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Mi consenta di ricordare che poche settimane più tardi un altro anniversario si compirà: il decimo anniversario della Conferenza di Messina, nella quale furono gettate le basi e raggiunti gli accordi per i Trattati firmati successivamente a Roma, in Campidoglio, nel 1957.

Orbene, un principio essenziale, che ho già avuto occasione di ricordare in quest'aula e che desidero ripetere, il quale presiedette alla Conferenza di Messina, è che la costruzione economica avrebbe dovuto rappresentare nient'altro che il mezzo, lo strumento per condurre l'Europa alla sua unificazione politica.

Ora, tenuto presente questo elemento, mi pare davvero impossibile considerare il processo attuale come un fatto esclusivamente economico, come mi sembra derivi, purtroppo, dal pur pregevole discorso pronunciato stamane dall'onorevole Presidente dei Consigli di Ministri. « Non si può ulteriormente promuovere il progresso economico dell'Europa senza la sua unione politica ». Queste parole non sono mie, sono del Presidente della Repubblica francese, del Generale del Gaulle. Egli ha perfettamente ragione, a parer mio, mentre ha torto l'onorevole Dehousse quando ritiene che si sia già superato quello che egli ha chiamato *point de non retour*. Non c'è punto di non ritorno, in questa materia, nulla di irreversibile.

La costruzione europea, se limitata al solo fatto economico, è destinata inevitabilmente a crollare come il classico colosso dai piedi d'argilla. Noi abbiamo avuto numerosi esempi fino al dicembre passato delle gravi difficoltà cui si va incontro proprio per la mancanza di un potere politico centralizzato, di un potere comunitario politico, il quale possa consentire di superare le crisi che periodicamente colpiscono la nostra Comunità.

Perciò noi riponiamo molta speranza nella conferenza che dovrebbe aver luogo a Venezia il 10 maggio prossimo: molto ci è dispiaciuto che, spogliandosi rigorosamente della sua qualità di ministro degli esteri francese e parlando soltanto nella sua veste di Presidente dei Consigli di Ministri, il signor Couve de Murville nessuna parola abbia detto atta a ravvivare la nostra speranza e ad accrescere la nostra fiducia. Noi abbiamo letto, giorni addietro, sul quotidiano francese *Le Monde*, ordinariamente bene informato, che proprio il Governo francese sarebbe il solo a non aver ancora aderito all'iniziativa presa dal Governo italiano per la conferenza di maggio. Una parola di assicurazione da parte del Presidente dei Consigli di Ministri, nella sua qualità di Ministro degli esteri francese, sarebbe stata molto gradita e opportuna.

Limitero il mio intervento a qualche considerazione relativa ai poteri del Parlamento, per non oltrepassare il limite che il Presidente della nostra Assemblea ha posto al mio discorso.

Il signor Couve de Murville ci ha detto stamane che talune proposte dei governi dei paesi membri della Comunità sono già state accolte, mentre altre non lo sono state per il fatto che su di esse non è stata raggiunta l'unanimità. Ebbene, sarebbe assai importante per noi conoscere quali proposte sono state accettate, quali punti dei piani predisposti dai Governi italiano, belga, olandese, tedesco sono stati accolti dal Consiglio di Ministri. Ciò è tanto più necessario, in quanto noi abbiamo appreso dal discorso pronunziato il 1° dicembre scorso, in sede di Consiglio di Ministri dal responsabile degli affari esteri olandese Luns, largamente distribuito in quattro lingue, che il Consiglio di Ministri non ha voluto finora accettare nessuna delle proposte formulate e si è limitato ad incaricare dello studio del problema il Comitato dei Rappresentanti permanenti. Il Ministro Luns rimproverava ai suoi colleghi di opporsi all'aumento dei poteri del Parlamento con lo specioso pretesto che questo non è ancora eletto a suffragio universale diretto e di opporsi contemporaneamente all'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento per il fatto che esso non è dotato di poteri sufficienti. Il Ministro Luns metteva in rilievo che questo circolo vizioso nel quale ci si trova e dal quale è indispensabile uscire.

Dal 1° dicembre ad oggi le cose sono mutate? Non pare, perché pochi giorni addietro, dopo la sua visita al Presidente de Gaulle, il Presidente della nostra Assemblea onorevole Duvieusart dichiarava alla stampa che egli aveva difeso, ma inutilmente, la causa del Parlamento Europeo nei suoi colloqui con il Presidente della Repubblica e con i Ministri del Governo francese.

Presidente. - Mi scusi se la interrompo, ma non è questa la dichiarazione che ho rilasciato alla stampa. È piuttosto la versione data dalla stampa alla mia dichiarazione.

Ho detto infatti che avevo esposto il mio punto di vista ai Ministri e al Presidente della Repubblica francesi, ma non ho mai detto che la mia esposizione era stata inutile.

Martino Gaetano. - Prendo atto di questa dichiarazione, onorevole Presidente, e considero queste sue parole come una smentita a ciò che la stampa ha dichiarato, della qual cosa naturalmente mi rallegro, e conto che anche nella replica del Presidente dei Consigli di Ministri la notizia suddetta troverà una chiara smentita.

Ciò che più mi preoccupa non è tanto il fatto che non si voglia accrescere i poteri del Parlamento rispetto a quanto previsto dai Trattati di Roma, quanto il fatto che si voglia ridurre i poteri che i Trattati di Roma prevedono. Questo non può (e sono pienamente d'accordo con l'onorevole Vendroux) essere imputato soltanto al Governo francese, il quale non merita davvero di essere considerato il solo cattivo genio della Comunità europea. Tutti i governi dei paesi membri - abbiamo il coraggio di riconoscerlo - sono stati sempre pienamente solidali nel volere ridurre i poteri del Parlamento Europeo rispetto a come essi sono previsti dai Trattati di Roma. Basti pensare, ad esempio, che per talune questioni di procedura non sarebbe necessaria l'unanimità, ma basterebbe, a norma

dei Trattati, la maggioranza semplice; tuttavia non si riesce a raggiungere la maggioranza semplice per venire incontro ai *desiderata* del Parlamento Europeo.

Quanto alla attività legislativa, è vero che il Parlamento è un organo consultivo a norma dei Trattati di Roma, come i Consigli di Ministri si ostinano a definirlo? Non è vero. I Trattati di Roma hanno immaginato l'attività legislativa come poggiante su un tripode, cioè su tre fattori diversi e insieme collaboranti: l'iniziativa della Commissione, il parere del Parlamento, la decisione del Consiglio di Ministri. Questi tre elementi sono tutti indispensabili perché l'attività legislativa si svolga. Del resto, basta pensare alla composizione dell'Assemblea, alla pubblicità dei suoi dibattiti e delle sue deliberazioni perché ci si renda conto che il Parlamento non può essere considerato come un mero organo consultivo.

Orbene, che cosa è avvenuto? Stamani il Presidente di turno ci ha elencato numerosi regolamenti che sono stati approvati dai Consigli di Ministri, regolamenti importanti, i quali rappresentano vere e proprie leggi immediatamente valide in tutti i paesi della Comunità, relative a materie assai importanti (regole di concorrenza, libera circolazione dei lavoratori, prezzi dei cereali, ecc.): ora, è spesso accaduto che il Consiglio di Ministri abbia chiesto il parere del Parlamento prima di aver esaminato la proposta della Commissione e successivamente abbia intrattenuto una trattativa diretta con la Commissione per chiedere la modifica della proposta originaria. È così che si è verificato, in alcuni dei casi che ora ho menzionato, che la proposta approvata in via definitiva dal Consiglio di Ministri sia risultata completamente diversa da quella sottoposta in precedenza, per il parere, al Parlamento.

Non dico che il Consiglio di Ministri non possa, in questioni secondarie, apportare modifiche alla proposta già sottoposta al Parlamento; ma quando tale proposta viene sostanzialmente mutata, non ha il Consiglio di Ministri il dovere di chiedere nuovamente il parere del Parlamento? Non viene questo tripode a mancare di uno dei suoi cardini fondamentali, quando tale parere non è richiesto? Si sono verificati contrasti a questo proposito nel Consiglio di Ministri o dobbiamo noi ritenere che tutti i Ministri dei sei paesi membri siano sempre solidali nell'adottare una procedura che offende i diritti del Parlamento e che, in definitiva, sovverte quanto prevede lo stesso Trattato di Roma?

Ancora più importante è la questione riguardante il controllo finanziario e dei bilanci. Mi rendo conto della noia che deve provare un presidente dei Consigli di Ministri a sentir ripetere più volte, nel corso di una giornata, le medesime cose; mi si consenta però di dichiarare che gli accenni fatti da parecchi oratori in quest'aula meritano una seria considerazione. Non è immaginabile un sistema democratico nel quale nessuno eserciti un controllo di carattere finanziario sulla politica dell'Esecutivo.

La verità è che tale controllo è stato abbandonato dai parlamenti nazionali e non è stato ancora assunto dal Parlamento Europeo. Ci dice il signor Couve de Murville che nell'occasione della fusione delle Comunità sarà preso in esame il problema del controllo finanziario, soprattutto per ciò che riguarda il finanziamento della politica agricola comune. Onorevole Presidente dei Consigli di Ministri, almeno tre anni saranno necessari

perché dalla fusione degli Esecutivi si passi alla fusione delle Comunità. È immaginabile che nel frattempo le cose continuino a funzionare come hanno funzionato finora?

Viene infine la questione dell'associazione dei paesi terzi, cioè dell'interpretazione dell'articolo 238. Non tornerò a ripetere i motivi, che sembrano a noi di una chiara evidenza, i quali giustificano l'interpretazione che a tale norma ha dato il Parlamento Europeo in contrasto con il Consiglio di Ministri. Ricordo, comunque, che nell'ottobre 1963, essendo presidente di questa Assemblea, ebbi l'onore di scrivere una lettera al Presidente dei Consigli di Ministri della Comunità per chiedere che trattative dirette fossero intavolate sull'interpretazione della citata norma dei Trattati di Roma e, qualora queste trattative non arrivassero ad una conclusione di comune accordo, si deferisse l'interpretazione della norma alla Corte di giustizia delle Comunità. Il Presidente del Consiglio di Ministri di turno venne qui nel successivo mese di novembre e ci assicurò che egli avrebbe fatto sua la nostra causa in seno al Consiglio di Ministri; ma aggiunse che, purtroppo, non c'era stato il tempo per l'esame della mia lettera. Ora, dall'ottobre 1963 ad oggi molti e molti mesi sono passati e credo che i Consigli di Ministri avrebbero avuto il tempo di prendere visione di quella lettera del Presidente del Parlamento Europeo e di dare un'adeguata risposta in proposito.

Concludo, perché ho, purtroppo superato il tempo che mi era stato assegnato. Senza dubbio, noi raccogliamo l'appello che il Ministro Couve de Murville ci rivolge affinché avvenga al più presto, nei parlamenti nazionali, la ratifica del trattato che modifica i Trattati di Roma; ciò anche se siamo consapevoli che questa sarebbe l'occasione buona per proporre qualche norma per accrescere i poteri del Parlamento Europeo. Ci spiace il fatto che di questa occasione non si voglia far uso. Noi consideriamo che la fusione possa rappresentare un progresso del processo unitario e perciò ci adopereremo perché essa abbia luogo al più presto.

Ma, perché possa pensarsi che, nonostante la riduzione dei poteri del Parlamento Europeo che essa comporta, la fusione degli Esecutivi rappresenta un progresso e non un regresso, occorre almeno una qualche assicurazione da parte del Consiglio di Ministri: assicurazione che può esser data attraverso un protocollo o, almeno, attraverso una dichiarazione di intenzioni da allegare al trattato che modifica i Trattati di Roma.

Il Ministro Couve de Murville, stamane, a conclusione del suo discorso, ci diceva che i progressi fatti nell'anno decorso debbono rappresentare un incoraggiamento per il futuro. Non v'è dubbio. Io ne sono convinto. Ma sono anche convinto che spetta a noi far sì che si abbia davvero a profittare dell'incoraggiamento che ci viene dai progressi realizzati nell'anno decorso per superare i numerosi ostacoli che ancora ci attendono sul nostro cammino.

I poteri di bilancio del Parlamento europeo

(discorso pronunciato l'11 maggio 1965)

Desidero, innanzitutto, esprimere anch'io l'apprezzamento del Gruppo liberale per la pregevolissima relazione presentata dal collega onorevole Vals e per le parole con le quali egli l'ha poc'anzi illustrata.

L'onorevole Vals ha messo giustamente in rilievo, a parer mio, l'aspetto politico della proposta della Commissione esecutiva della Comunità Economica Europea, al quale principalmente deve rivolgersi l'attenzione dell'Assemblea. Ciò ha inteso appunto sottolineare la Commissione politica della nostra Assemblea quando ha rivendicato la sua competenza primaria. Non ha voluto certamente muovere appunto o esprimere disappunto per le decisioni adottate dal Bureau e meno che mai per quella del suo illustre Presidente; ma ha voluto sottolineare l'aspetto politico della questione davanti alla quale ci troviamo che avrebbe dovuto far conferire automaticamente la competenza primaria alla Commissione politica dell'Assemblea.

Noi siamo, infatti, in presenza dell'applicazione di una di quelle norme dei Trattati di Roma escogitate proprio per consentire il trasferimento del processo unitario dal piano esclusivamente economico al piano più squisitamente politico. Siamo forse in presenza della più importante tra queste norme - tra le quali, come è noto, si trovano quelle relative alla sede unica della Comunità, all'Università europea, alla elezione a suffragio universale di quella Assemblea, e così via - ed è, dunque, necessario che noi a questo aspetto soprattutto guardiamo. Pertanto ci asteniamo dal seguire l'allettamento di chi vorrebbe indurci a rinviare la decisione su questa materia in attesa di un più approfondito studio di essa, come forse la materia effettivamente meriterebbe. Siamo in presenza di una norma politica che esige una decisione politica da parte dell'Assemblea, e le decisioni politiche non possono essere rinviate: esse debbono essere adottate immediatamente. Su questo, il Gruppo liberale è concorde; esso ritiene che questa sera, o comunque alla fine di questa discussione, deve uscire un voto: un voto chiaro ed esplicito da parte di questa Assemblea. Sono state formulate, come è noto, critiche, riserve, proteste per l'operato della Commissione esecutiva. Abbiamo letto stamani su un autorevole giornale di lingua francese che, alla luce del pensiero ufficiale del Governo francese - credo di citare esattamente le parole del giornale - la decisione della Commissione esecutiva assume un aspetto di provocazione. Ebbene io non sono evidentemente né l'avvocato di fiducia né l'avvocato d'ufficio della Commissione esecutiva della Comunità Economica Europea, la quale sa difendersi assai bene da se stessa; ma non vorrei tralasciare l'occasione che mi si presenta di prendere la parola su questo argomento per dire qualcosa proposito delle critiche, delle riserve e delle proteste a cui ora accenno. La Commissione è stata accusata di essere andata *ultra petita*. Il Consiglio dei Ministri, nella seduta del 15 dicembre 1964, l'aveva incaricata di formulare proposte circa la sostituzione dei contributi diretti degli Stati con risorse proprie della Comunità per ciò che riguarda il finanziamento della politica agricola comune e precisamente dei settori nei quali il Mercato comune è già in opera. Viceversa la Commissione ha affrontato anche il problema più generale della sostituzione dei contributi degli Stati con le risorse proprie della Comunità, cioè

dell'autonomia finanziaria e di bilancio della Comunità quale risulta dall'articolo 201 del Trattato istitutivo del Mercato comune, e perfino quello dei poteri del Parlamento Europeo. Ma io mi domando: non è forse chiaro che, una volta affrontato il problema, si poneva inevitabilmente l'esame della portata dell'articolo 201 del Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea? Poteva esimersi dal far questo la Commissione esecutiva della Comunità? L'art. 201 ha, per ciò che riguarda l'attività della Commissione, un contenuto ordinativo: mentre si rimette alla discrezionalità del Consiglio per quel che riguarda le norme da adottare e di cui proporre l'attuazione agli Stati membri, secondo le loro procedure costituzionali, per ciò che concerne invece l'attività della Commissione l'art. 201 stabilisce che la Commissione studierà le modalità e presenterà le proposte al Consiglio. Il Consiglio « potrà » la Commissione « dovrà ». È un contenuto ordinativo nei confronti dell'attività della Commissione cui la Commissione non può sottrarsi; e dal momento che essa è investita da parte del Consiglio dell'esame del problema della sostituzione dei contributi statali con risorse proprie, è chiaro che deve presentare le sue proposte anche per quel che riguarda più generalmente il contenuto dell'art. 201. si dice: ma questo è stato fatto troppo presto, bisognava farlo ora solo per i settori in cui il mercato comune già esiste e proporre altre soluzioni successivamente, quando il mercato comune esisterà anche per gli altri settori. La Commissione non ha, in realtà, proposto cosa diversa; non ha certo proposto di istituire immediatamente il nuovo sistema per i settori dove il mercato comune non esiste ancora, ha proposto di istituirlo a partire dal 1° luglio 1967 nella visione, forse più ottimistica di quella del Consiglio dei Ministri, che a partire da quel momento il mercato comune sarà istituito per tutti i settori, cioè non soltanto per quelli dell'economia agricola ma anche per quelli dell'economia industriale.

Altro appunto è quello di essersi occupata dei poteri dell'Assemblea e di aver fatto proposte in proposito. Ma io mi domando: il problema dei poteri dell'Assemblea non è forse necessariamente legato a quello dell'attuazione dell'art. 201 del Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea? Non è nella logica democratica che, una volta stabilita l'autonomia finanziaria e di bilancio della Comunità, si dia all'Assemblea parlamentare la possibilità di esercitare un suo controllo? Poteva esimersi dal farlo la Commissione? Poteva la Commissione chiudere gli occhi di fronte alla realtà? Il problema non è solo nella logica del Trattato, ma è anche nella logica delle cose davanti alle quali ci troviamo. Poteva la Commissione esimersi dal prendere in considerazione la deliberazione che è stata recentemente adottata dalla seconda Camera del Parlamento olandese? Doveva forse nascondere la testa sotto l'ala per non essere costretta a vedere e fare quindi la politica dello struzzo?

La Commissione ha presentato le sue proposte divise in tre parti. Io devo dire, parlando a nome del Gruppo liberale, che il Gruppo liberale considera le tre parti come inscindibili. È un tutto unico è, in realtà, una proposta unica, anche se, per ragioni di esposizione, essa si trova distinta in tre parti nella prosa della Commissione. È un tutto unico, assolutamente indivisibile ed il gruppo liberale si rifiuta ad ogni tentativo di separazione. Il finanziamento con risorse proprie della politica agricola comune, il finanziamento di tutte le attività della Comunità con risorse proprie, i poteri del Parlamento, formano un tutto unico assolutamente inscindibile. *Simul stabunt, simul cadent* : non si può approvare una parte e respingere o rinviare le altre.

Vorrei, parlando ora a titolo personale, fare anche l'elogio della prudenza della Commissione. La Commissione esecutiva ha dato prova di grande saggezza e di grande moderazione facendo delle proposte graduali per un'attuazione progressiva del nuovo sistema. Devo dire (e sottolineo quindi che si tratta di una valutazione personale) che non tutto il Gruppo liberale è concorde in questa valutazione. Vi sono alcuni che sono molto più intransigenti di me, ma a me sembra che la moderazione sia nel sistema voluto dai Trattati di Roma. I Trattati di Roma hanno previsto una evoluzione graduale e lenta del processo unitario, hanno previsto la durata di 12 anni per un periodo transitorio, eventualmente elevabile fino a 15, proprio per non creare turbamenti improvvisi nell'economia degli Stati membri, proprio per rendere più agevole l'attuazione di un sistema nuovo il quale, evidentemente, sconvolge quello precedente. A me sembra, quindi, che sia conforme alla logica dei Trattati la moderazione di cui dà prova in questa sua deliberazione la Commissione esecutiva della Comunità. Non mi pare dubbio che per quanto riguarda i poteri dell'Assemblea, che rappresentano poi il vero argomento del quale dobbiamo occuparci (ne hanno già parlato coloro che mi hanno preceduto, ne parleranno certamente tutti coloro che mi seguiranno), gli attuali poteri dell'Assemblea parlamentare siano inadeguati al compito che l'attende, soprattutto al nuovo compito che l'attende in vista di queste proposte formulate dalla Commissione esecutiva della Comunità Economica Europea. Io ritengo che questi poteri siano inadeguati non tanto per la lettera dei Trattati di Roma quanto per l'interpretazione che di essi si è data.

La Comunità non ha dato alla lettera dei Trattati, per ciò che riguarda i poteri del Parlamento, quell'interpretazione che sarebbe stata adeguata e, a parer mio, necessaria. Il Consiglio dei Ministri a questo proposito ha dato prova di cattiva volontà; è bene dirlo esplicitamente. Del resto uno stesso dei membri più autorevoli del Consiglio dei Ministri, il Ministro olandese Luns, nel suo discorso del 2 dicembre dell'anno passato, in Consiglio dei Ministri, denunciava tale cattiva volontà, questa erronea interpretazione delle norme dei Trattati di Roma, affermando: « Dobbiamo riconoscere onestamente che il parere del Parlamento è stato, sì, richiesto in più occasioni ma che a questo parere non si è quasi mai prestata alcuna attenzione ».

La tendenza del Consiglio dei Ministri a disattendere il parere del Parlamento, a limitare la consultazione del Parlamento soltanto all'aspetto formale, è evidentemente la prova della cattiva volontà del Consiglio stesso, e ciò su un punto che è essenziale per l'avvenire della Comunità e del suo processo unitario, cioè per quanto riguarda la funzione legislativa.

Vi è un'altra occasione nella quale il Consiglio dei Ministri ha dato ulteriore prova della propria cattiva volontà ed è quando l'8 aprile a Bruxelles fu firmato il Trattato relativo alla fusione degli Esecutivi comunitari. Era quella l'occasione buona per porre il problema dei poteri del Parlamento, anche per il fatto che con la firma del Trattato relativo alla fusione degli Esecutivi i rappresentanti dei governi hanno in fondo sancito una riduzione dei poteri dell'Assemblea rispetto a quelli previsti dai Trattati esistenti.

Per quanto sia poca cosa, quella Commissione dei 4 Presidenti, cui è affidato dal Trattato di Parigi il compito di approvare il bilancio delle Istituzioni comunitarie, rappresenta pure qualcosa attraverso cui il Parlamento può esprimere il proprio pensiero; può, meglio ancora, partecipare alle decisioni collettive in materia. Questo cade ora in seguito alla fusione degli Esecutivi. Era logico che il Consiglio dei Ministri si ponesse il problema di sostituirlo con qualche altro organismo più idoneo a conferire al Parlamento Europeo quello che è uno dei suoi compiti fondamentali, cioè la decisione in materia di bilancio. Nella riunione che ebbe luogo il 31 marzo alla Commissione degli affari esteri alla Camera dei deputati a Roma, il Ministro degli esteri italiano, on. Fanfani, sollecitato per mia iniziativa dalla Commissione stessa, assunse l'impegno di sostenere nella seduta dell'8 aprile la necessità di far coincidere con l'avvenimento della firma del Trattato la riforma del sistema dei poteri del Parlamento Europeo. Risulta, dalle notizie che ha fornito la stampa, che effettivamente il Ministro Fanfani ebbe a sostenere questa tesi nel Consiglio dei Ministri. La sostenne in una forma molto moderata, perché in fondo altro non chiese se non una dichiarazione di intenzione da parte dei governi dei sei paesi. Se si pensa che i governi dei sei paesi in numerose occasioni si erano pubblicamente impegnati a prendere in serio esame il grave problema dei poteri del Parlamento, non si concepisce davvero come possa esser caduta nel vuoto la moderata proposta del Ministro italiano degli affari esteri.

Si dice ora che ciò è avvenuto perché i sei governi si sarebbero trovati d'accordo nel rinviare al momento della fusione delle Comunità l'esame e la soluzione di tale importante problema. Errore grave, a parer mio, perché non è possibile lasciare per un periodo così lungo, quale sarà necessario per giungere alla fusione delle Comunità, il Parlamento Europeo senza quei poteri effettivi che gli consentano di intervenire efficacemente non fosse altro che nella sua funzione principale, veramente caratteristica di ogni Parlamento, cioè in quella della formazione del bilancio delle Istituzioni comunitarie.

È dunque necessario un immediato aumento dei poteri del Parlamento, affinché possa aversi un effettivo intervento della volontà collettiva, espressa attraverso il Parlamento Europeo, nella formazione del bilancio e nella gestione finanziaria della Comunità.

E ciò indipendentemente dall'origine del Parlamento Europeo. Tutti sapete quanto chi vi parla si è battuto in ogni momento per la elezione a suffragio universale diretto del Parlamento Europeo; ma, come giustamente ha messo in luce l'onorevole Vals nel suo intervento, poc'anzi, la questione dei poteri è indipendente da quella dell'origine del Parlamento. E, a parer mio, il problema si è travisato volutamente, abbinando le due questioni. Si è detto che non è possibile eleggere il Parlamento a suffragio universale diretto perché esso non ha sufficienti poteri; e si è detto, altre volte, che non è possibile conferire ulteriori poteri al Parlamento perché esso non è eletto a suffragio universale diretto. Orbene, quando io proposi a Val Duchesse - l'onorevole Hallstein che era presente potrà darmene atto - l'elezione immediata del Parlamento Europeo a suffragio universale diretto (e quando poi insistetti perché questo Parlamento venisse eletto a suffragio universale diretto almeno a una data concordata fin da quel momento), ciò non era certo perché il Parlamento avesse più poteri. Non passò mai per la mente di nessuno

di noi, in quell'occasione, di abbinare le due questioni. Io sostenevo, con molto calore, la necessità dell'elezione a suffragio universale diretto solo perché questo mi pareva l'unico mezzo per far partecipare effettivamente la volontà collettiva, cioè la volontà popolare, al processo di costruzione dell'Europa. È assurdo pensare che l'Europa possa essere costruita politicamente per volontà dei governi, per effetto della semplice, fredda ragione governativa. Erano falliti già due tentativi - quello della Comunità politica europea e quello della Comunità europea di difesa - proprio perché era mancato l'intervento dell'anima popolare : l'intervento dell'anima popolare è elemento indispensabile per una costruzione politica di questa portata.

Ecco la ragione per cui io, allora, ritenni che il Parlamento Europeo dovesse essere eletto a suffragio universale diretto e per cui ho sempre sostenuto che questa è una delle necessità più immediate della nostra costruzione, della costruzione politica dell'Europa. Ma che questo debba, poi, significare che non si possono conferire poteri più elevati al Parlamento Europeo finché esso non sia eletto a suffragio universale diretto è cosa che, francamente, non mi riesce di comprendere. Qualunque sia l'origine del Parlamento - sia esso eletto a suffragio universale diretto o sia, come questo del quale noi facciamo parte, eletto a suffragio indiretto - è un fatto che esso trae la sua origine dalla base democratica del sistema, cioè dalla volontà popolare.

È dunque chiaro che esso ha sempre ugualmente diritto a rivendicare quei poteri che sono propri di un Parlamento che sia espressione, com'è il nostro, della volontà popolare. E mi si consenta di dire che è strano che siano proprio coloro i quali hanno, con tanta insistenza e, debbo dire, con tanta efficacia, in ogni momento, in ogni occasione, lottato contro l'insorgere, il formarsi di una tecnocrazia europea, a far sì, con la loro ostinata opposizione al conferimento di adeguati poteri al Parlamento Europeo, che si formino a Bruxelles dei centri di potere tecnocratici avulsi completamente da ogni regola democratica e contraddicenti e ogni norma elementare di uno Stato di diritto.

Per questo effettivo controllo parlamentare è necessaria la modifica dei Trattati di Roma? Non potrebbe bastare un provvedimento interno del Consiglio dei Ministri che stabilisse - in armonia con l'art. 203 - la procedura per l'approvazione dei bilanci o per gli interventi necessari da parte del Parlamento? Io non lo so ; ma so che se il Parlamento insiste perché gli sia affidato, attraverso una modifica dei Trattati, il voto finale sulla decisione relativa ai bilanci, ciò è perché è mancata finora la volontà politica da parte del Consiglio dei Ministri di riconoscere la necessità dell'intervento parlamentare nella materia dell'approvazione dei bilanci. Ecco perché noi siamo nella necessità di proporre modifiche ai Trattati di Roma pur essendo consapevoli di tutti gli inconvenienti che questo potrà determinare.

Io ritengo che l'iniziativa della Commissione esecutiva della Comunità Economica Europea vada elogiata anche per il momento in cui essa si è manifestata. Essa interviene proprio mentre fallisce il tentativo del cosiddetto « rilancio » dell'Unione politica europea, mentre fallisce l'iniziativa del governo italiano per la conferenza di Venezia. Un fallimento che ha destato forte impressione in tutti gli europeisti più convinti perché ha lasciato capire che è necessario che passi ancora molto tempo prima che si arrivi ad una

vera costruzione economica-politica dell'Europa. E questo, nonostante tutti in ogni momento abbiano sempre riconosciuto, con alla testa il Presidente della Repubblica francese, la necessità di dar vita a nuovi strumenti di unione politica come sostegno indispensabile anche della costruzione economica che è in corso. « Non si può contribuire ulteriormente (diceva il Presidente De Gaulle) al progresso economico dei popoli europei senza la loro unione politica. »

Perché dunque si è negata la possibilità che a Venezia si cercasse la formula per un'unione politica dei popoli europei? Quando - voi lo ricorderete - nel mese di marzo, il Ministro degli esteri francese signor Couve de Murville, presidente di turno del Consiglio dei Ministri della Comunità, fece in questa Assemblea il suo rapporto sull'attività del Consiglio nell'anno decorso, egli rispondendo ad una mia precisa domanda, se cioè il Governo francese avesse intenzione di aderire all'iniziativa italiana della conferenza di Venezia, disse che l'indomani avrebbe dovuto partire per Roma per intrattenersi appunto su questo argomento con il Ministro degli esteri italiano. E io nella mia ingenuità compresi da queste parole che il ministro Couve de Murville avesse voluto darmi un'assicurazione circa la disposizione favorevole del governo francese a questo riguardo. Rimasi in verità assai deluso e non potei attribuire al semplice riserbo diplomatico, che suole velare le parole dei Ministri degli esteri, la natura della frase pronunciata dal signor Couve de Murville. Mi sono quindi affrettato a ricercarla negli atti parlamentari e ho visto, con mia sorpresa, che essa era espressa da queste sole parole, per altro avulse da ogni riferimento alla domanda esplicita che avevo avuto l'onore di rivolgergli: « Io debbo, in effetti andare subito a Parigi già stasera, perché parto domani per un breve soggiorno nella capitale del paese del quale il signor Martino è un distinto rappresentante ».

Quel fallimento dell'iniziativa italiana per la conferenza di Venezia ha destato non poca preoccupazione perché in esso si è creduto di trovare la conferma di una tendenza particolare: la tendenza a ridurre il processo unitario, che è in corso, al solo fatto economico. Nonostante le parole che ho poc'anzi citato del Presidente De Gaulle, mi pare che il governo francese mostri ancora tale tendenza : voler ridurre al solo fatto economico il processo unitario. Errore assai grande perché è possibile che esso continui a sopravvivere a lungo come solo fatto economico: il processo unitario, se non sarà sorretto da adeguate strutture politiche, un giorno o l'altro finirà con il cadere. D'altra parte, mi pare veramente strano che noi per vivere dobbiamo rinunciare alla ragione della nostra vita. Il processo unitario che è in corso ha come fine ultimo quello dell'unità politica dell'Europa. L'unità economica non fu mai considerata come fine a se stessa, ma come mezzo per arrivare all'unità politica. È necessaria l'unione vera degli europei perché oggi nessuno Stato nazionale si trova in condizioni, né può pretendere di esserlo con i suoi soli mezzi, di far fronte ai gravissimi problemi davanti ai quali si trova il mondo moderno; meno ancora sarà in grado di far fronte ai più gravi problemi che presumibilmente si presenteranno agli uomini nell'avvenire. È appunto perché gli uomini hanno questa coscienza, che in tutte le sue parti il mondo oggi si abbia verso l'unità. Il tentativo di unificazione non è esclusivo del nostro continente, esso si ripete anche altrove; e ciò è appunto l'indice della consapevolezza degli uomini che soltanto gli Stati continentali possono essere in grado di risolvere i gravissimi problemi del presente e dell'avvenire. La

via dell'unità è l'unica via che può assicurare il progresso nella libertà, è l'unica via che può garantire la pace sulla terra, è l'unica via che può realizzare l'ideale della fratellanza degli uomini: il più vecchio, il più nobile degli ideali dell'umanità in tutte le epoche. È l'unica via per far sì che, come è stato giustamente detto, alla somiglianza di specie si aggiunga la somiglianza dell'anima, *homonoia o concordia*.

Orbene, a questo ideale non possono far fronte i nazionalismi. I nazionalismi, anzi, si oppongono a questo ideale della fratellanza umana, giacché, come scrisse giustamente Benedetto Croce, essi sempre aprono le fauci a divorarsi l'un l'altro. Ecco perché noi avevamo sperato tanto nel rilancio dell'unione politica europea quale si proponeva con la conferenza di Venezia; ecco perché pensiamo che, nell'impossibilità di creare nuove strutture politiche per accelerare il processo unitario nella sua marcia sul piano politico, ci convenga rifugiarsi nel golfo dei Trattati esistenti. I Trattati esistenti contengono tutte le norme necessarie per favorire il progresso del processo unitario e il suo trasferimento dal piano economico a quello politico.

Noi siamo in presenza di una di queste norme : quella dell'articolo 201. Sta a noi far sì che le norme dei Trattati esistenti vengano integralmente e rettamente attuate, così che non vi siano tradimenti della lettera o dello spirito di impegni solennemente assunti dai nostri popoli attraverso la ratifica dei parlamenti rispettivi.

Ecco dunque la ragione per la quale noi salutiamo con compiacimento l'iniziativa della Commissione esecutiva della Comunità Economica Europea e a questa iniziativa promettiamo tutto il nostro appoggio. È una iniziativa coraggiosa alla quale si può rispondere con un sì o con un no, ma senza tergiversazioni e senza evasioni. Dire sì o dire no a tale iniziativa significa, a parer mio, dire sì o dire no alla costruzione stessa dell'Europa.

Superare la crisi della Comunità

(discorso pronunciato il 20 gennaio 1966)

I giorni 17 e 18 gennaio erano stati previsti da qualcuno come i giorni della verità. Si intendeva con questo significare che ci sarebbe stato un franco, aperto scambio di vedute nel seno del Consiglio dei Ministri della Comunità, così da consentire a ciascuno di mostrare interamente le proprie carte; ci sarebbe stato in seno del Consiglio **XXXX** quello che gli Inglesi chiamano uno *show-down*. I fatti hanno dimostrato purtroppo che la previsione era sbagliata perché quello che il 17 e il 18 è avvenuto a Lussemburgo è stato invece un negoziato tra la Francia da una parte e gli altri cinque governi dall'altra; nel corso di un negoziato, si sa bene, la verità non viene mai a galla completamente. Per altro, Platone riconosceva ai governanti il diritto di non dire la verità quando ciò serva per ingannare il nemico o per nascondere all'opinione pubblica qualcosa nell'interesse dello Stato. Ma noi che non abbiamo funzioni di governo, noi abbiamo il privilegio di poter dire interamente la verità; noi possiamo qui esprimere assai chiaro il nostro pensiero, mettere a nudo l'anima nostra; tanto più che a questo ci incoraggia la ben nota cortesia del presidente Pierre Werner, che io sono lieto di vedere in quest'aula accanto ai suoi due colleghi del Belgio e dei Paesi Bassi uniti a lui in una specie di solidarietà beneluxiana che mi sembra un grande esempio ed un felice auspicio per la nostra Comunità.

Nel prendere la parola, a nome del gruppo liberale, desidero esprimere anzitutto un vivo e sincero elogio a tutti i governi dei paesi membri della Comunità per gli sforzi evidenti che hanno fatto, in uno spirito di sincera conciliazione, al fine di superare le difficoltà create dalla grave crisi del 30 giugno e di rimettere la Comunità europea sul suo giusto binario. Dico di tutti i governi, il che significa che non intendo escludere da questo elogio nemmeno la Francia. Vi sono dei fatti positivi nell'atteggiamento francese che bisogna pur onestamente riconoscere e di cui pur bisogna onestamente dare atto.

Uno di questi fatti positivi, a mio avviso, è l'aver accettato la riunione straordinaria del Consiglio dei Ministri al fine di trovare le vie ed i mezzi per superare le difficoltà presenti. Un altro evidente fatto positivo è l'aver applicato, a partire dal 1° gennaio, le riduzioni tariffarie previste dai Trattati. Un terzo ancora, la decisione di aderire, quando sarà il momento, alla tariffa esterna comune.

Io, dunque, credo che possiamo esprimere questo elogio per tutti i governi dei paesi membri della Comunità, anche se le nostre inquietudini non sono per questo cessate. Le nostre inquietudini esistono nonostante quello che abbiamo sentito stamani, e più per le cose taciute che per le cose dette.

Da questo punto di vista il discorso del presidente Werner è stato assai eloquente, pur nella sua grande prudenza che però - mi sono impegnato a dire la verità - non esiterei a definire reticenza.

Le nostre perplessità si appuntano soprattutto su due elementi. Trascuro di occuparmi del calendario, che probabilmente non è altro che il risultato di una piccola *gaffe*. Mi

occuperò piuttosto dei due punti sostanziali, cioè delle richieste francesi per quel che riguarda la maggioranza qualificata nelle votazioni del Consiglio.

Per la Commissione, noi abbiamo l'impressione, da quel che si è letto sui giornali (che per altro non è stato da alcuno smentito), che essa debba rappresentare una specie di capro espiatorio in questa divergenza di vedute tra la Francia da un lato e gli altri cinque suoi *partners* dall'altro.

Può darsi che vi sia fondamento in qualcuno degli inconvenienti che sono stati criticati, può darsi che effettivamente qualcuno dei membri della Commissione abbia mancato di quel necessario riserbo che avrebbe dovuto impedirgli di muovere pubbliche critiche ad uno dei governi dei paesi membri, può darsi che questa mancanza si possa anche definire una scorrettezza. Ma se di correttezza si parla, bisogna dire che la correttezza non può procedere a senso unico, deve necessariamente procedere in doppio senso, ed i membri della Commissione esecutiva hanno essi pure il diritto di chiedere e di pretendere che anche i governi siano rispettosi verso la loro persona e verso il loro ruolo, così come i governi giustamente pretendono rispetto da parte della Commissione e dei suoi membri.

Comunque, se questa è la ragione per cui il problema della Commissione esecutiva è stato affrontato, mi pare che veramente vi sia una sproporzione tra cause ed effetto. Più giusto, più logico, sarebbe stato che si fosse avuto una franca spiegazione tra il Consiglio dei Ministri e la Commissione esecutiva. Ma questo voler giudicare la Commissione in sua assenza impedendo ad essa il diritto di difendersi, questo - mi si consenta dirlo - è veramente una enormità.

Quello che vorrei a questo proposito domandare al presidente dei Consigli di Ministri è, anzitutto, se è vero o se non è vero che sia stata richiesta una specie di instabilità permanente nelle funzioni del presidente della Commissione esecutiva. Una instabilità permanente che evidentemente non sarebbe utile per il funzionamento della Commissione e che desta meraviglia, soprattutto se la richiesta viene da chi si è fatto paladino del criterio della stabilità nelle pubbliche funzioni. La seconda domanda è questa: se è vero o se non è vero che si sia chiesto il rinnovo totale della Commissione esecutiva, la sostituzione di tutti i suoi membri. Debbo dire che il Parlamento ha più volte avuto occasione di mettere in rilievo i meriti straordinari della Commissione esecutiva, alla quale si deve, per la sua capacità, per la sua iniziativa, per il suo dinamismo, il prodigioso sviluppo del mercato comune europeo, che ha attirato l'attenzione e l'ammirazione del mondo intero. Ora questi uomini, il professor Walter Hallstein, presidente, ed i suoi collaboratori che hanno ben meritato dell'Europa, non possono essere umiliati così.

Ma la vera impressione che noi abbiamo e che, mi sia consentito dirlo con franchezza, ci preoccupa di più, è che si voglia cogliere questa occasione, non voglio dire con questo pretesto, per procedere ad un ridimensionamento del ruolo della Commissione esecutiva, si voglia cioè trasformare la Commissione esecutiva da organo politico ad organo tecnico.

La Commissione esecutiva è chiaramente organo politico della Comunità, a norma del Trattato, poiché è responsabile davanti al Parlamento Europeo, il quale, con procedure appropriate, può provocarne automaticamente le dimissioni attraverso un voto di sfiducia. Così come la prevede il Trattato, essa è organo politico, non tecnico. Ed allora, non è immaginabile in nessun modo che il Consiglio dei Ministri, senza nemmeno ricorrere alla procedura prevista per la revisione del Trattato, pretenda con un suo deliberato di modificare il ruolo della Commissione esecutiva. La Commissione esecutiva non ripete il suo ruolo da deliberazioni del Consiglio dei Ministri, lo ripete esclusivamente dal Trattato di Roma.

Un'altra questione che a questo proposito ci preoccupa è la seguente. Supponiamo che sia possibile ridimensionare il ruolo della Commissione esecutiva, trasformarla in organo tecnico. Chi sarà responsabile davanti al Parlamento Europeo? Se i membri della Commissione diventano funzionari della Comunità non si potrà pretendere, mi pare, che essi siano poi responsabili davanti al Parlamento Europeo. Non conosco esempi di nessun paese democratico nel quale i funzionari siano personalmente responsabili davanti al Parlamento. La responsabilità politica è sempre e dappertutto assunta dal governo. È disposto il Consiglio dei Ministri ad assumere esso, che vuole essere il solo organo politico della Comunità, a responsabilità davanti a questo Parlamento, a presentarsi a questo Parlamento ed a subire eventualmente gli effetti del nostro voto di sfiducia? Evidentemente, è chiedere cosa impossibile.

Ed allora non resta che una soluzione, ed è quella che ci preoccupa, che cioè attraverso un ridimensionamento della Commissione esecutiva si finisca col sottrarre al Parlamento Europeo la prerogativa, prevista dal Trattato di Roma, di esercitare un controllo politico sull'operato dell'Esecutivo.

Passiamo all'altro punto, il punto che riguarda la maggioranza qualificata nelle deliberazioni del Consiglio dei Ministri. A questo proposito desidero dire una parola serena manifestando una mia opinione personale. Ritengo che la regola della maggioranza qualificata in pratica non avrà mai applicazione nelle deliberazioni del Consiglio dei Ministri. Ciò che avrà sempre vigore sarà la regola del compromesso. Ed è naturale che sia così. Non è immaginabile che uno Stato venga messo in minoranza dagli altri. *Hodie mihi cras tibi*, oggi a me e domani a te: oggi alla Francia, domani alla Germania, poi all'Italia. Avverrà necessariamente quello che suole avvenire nel Consiglio federale elvetico, dove pure, sulla carta, esiste la maggioranza nelle deliberazioni ma dove in realtà a maggioranza non si decide mai, poiché le decisioni avvengono sempre all'unanimità sulla base della regola del compromesso.

Detto questo però bisogna aggiungere che non è ammissibile che la regola della maggioranza qualificata prevista dal Trattato venga soppressa. La regola deve esistere perché stia lì ad ammonire chi eventualmente voglia fare uso del proprio veto al fine di impedire l'attuazione di determinate norme o al fine di impedire il regolare sviluppo del processo unitario in corso. Occorre che stia lì, quella norma, per ammonire che non è possibile con un semplice veto impedire di andare avanti. Questa è la funzione essenziale

della norma: una specie di *deterrent*, una forza di dissuasione, che nessuno vuole usare ma che tutti vogliono possedere per ammonire gli eventuali aggressori.

Ma soprattutto sarebbe addirittura enorme pretendere di sopprimere questa norma attraverso quello che impropriamente, a mio avviso, è stato chiamato un *gentleman's agreement*. Ma come? Si vuole attraverso un sotterfugio, quasi di soppiatto, modificare il Trattato di Roma evitando lo scoglio della procedura parlamentare per impedire la discussione in sede di ratifica nei parlamenti nazionali ! Questa sarebbe cosa incredibile ed intollerabile. Mi si lasci dire, senza con questo voler offendere nessuno, che si tratterebbe in tal caso di un *agreement* ma non di un *gentleman's agreement*.

Pertanto, molto bene hanno fatto coloro che si sono opposti a questa pretesa del governo francese, se è vero che questa proposta vi è stata; e bene hanno fatto coloro (desidero rivolgere un particolare elogio al Ministro Spaak qui presente) ce si sono battuti con tanta intelligenza, fervore ed inventiva per trovare formule che possano eventualmente appagare il governo francese senza però mettere in discussione le norme esistenti nel Trattato di Roma.

I tre punti del cosiddetto Piano Spaak (così è conosciuto da noi perché così è stato divulgato dalla stampa) contengono molti aspetti positivi, a mio avviso. Per quello che riguarda il primo punto, *nulla questio*. È inammissibile che si possa pretendere di modificare a maggioranza quello che prima si era approvato all'unanimità: sarebbe veramente una grave scorrettezza; e penso che nessuno possa aver voluto una cosa simile. Il primo punto è quindi pleonastico. Comunque, se si vuole, si può dare questa assicurazione al governo francese. Nemmeno per il secondo punto solleverei obiezioni: vi erano delle cose da approvare all'unanimità nel 1965 e non sono state approvate per effetto della crisi. Ciò si deve allo sciopero attuato dal governo francese. E noi abbiamo ormai una lunga esperienza, la quale ci insegna che negli scioperi dei pubblici servizi le sanzioni previste dalla legge non vengono mai applicate. Non vedo quindi perché si dovrebbero applicare questa volta le sanzioni che consisterebbero appunto nel voto a maggioranza su questioni che avrebbero dovuto essere decise all'unanimità nel 1965.

Quanto al terzo punto, io condivido qualcuna delle perplessità di chi mi ha preceduto. Questo sistema delle tre letture turba l'equilibrio previsto dal Trattato di Roma per quello che riguarda la procedura legislativa. L'attività normativa della Comunità, secondo il Trattato, deve poggiare su un tripode, deve risultare dal concorso indispensabile di tre elementi: la Commissione che fa la proposta, il Parlamento che esprime il parere, il Consiglio dei Ministri il quale decide. Orbene, se come è sempre avvenuto e come deve avvenire, il parere del Parlamento è richiesto prima che la proposta della Commissione vada al Consiglio, è chiaro che quando la Commissione è successivamente dal Consiglio invitata a mutare la sua proposta per la seconda lettura e poi ancora la terza, il parere espresso dal Parlamento diventa inesistente. Esso rimane riferito alla prima proposta, alla proposta originaria, e non può riferirsi alla seconda ed alla terza. Ed allora io domando al presidente dei Consigli di Ministri: sarebbe troppo chiedere che, ove si adotti questa procedura il Parlamento Europeo sia consultato ad ogni lettura, prima della presentazione di ogni proposta al Consiglio? So bene che è accaduto talvolta ed accade ancora che

quando la Commissione modifica, a seguito delle discussioni avvenute in Consiglio, la propria proposta, il Parlamento non viene consultato su di questa. Ma questo è qualcosa che noi abbiamo deplorato e deploriamo e che consideriamo contrario allo spirito dei Trattati di Roma. Istituzionalizzare addirittura una prassi siffatta sarebbe veramente tradire lo spirito e la lettera di questo.

Il Parlamento mi sembra che sia stato il grande assente nelle due giornate lussemburghesi. Ci può far piacere che nessuno abbia proposto per noi sanzioni o punizioni, ma ci dispiace che nessuno dei membri del Consiglio abbia assunto, perlomeno per quanto noi sappiamo, la tutela del ruolo, delle prerogative, dei poteri del Parlamento Europeo.

Io spero che, nelle successive sedute, i Ministri qui presenti avranno occasione, rilevando questa mia osservazione, di assumere essi la tutela del Parlamento Europeo.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi siamo consapevoli della gravità della crisi che attraversa l'Europa, che travaglia la nostra Comunità; noi sappiamo quali sono gli effetti dannosi che questa crisi ha già provocato. E guardiamo, in modo particolare, con comprensione e con simpatia, alla situazione della Comunità Europea dell'Energia Atomica, la quale, non avendo niente a che vedere con il problema della politica agricola comune e non avendo dovuto subire per la sua Commissione gli strali di alcuno, tuttavia si trova di fatto ad essere quella che più ha sofferto per la crisi del 30 giugno. Sia detto tra parentesi, qui mi pare di vedere la dimostrazione più chiara del fatto che il mancato accordo sulla politica agricola comune il 30 giugno è stato nient'altro che l'occasione - e non voglio dire il pretesto - per una crisi la quale, in realtà, ha radici più profonde e più gravi.

Ora, il fatto è che la Comunità Europea della Energia Atomica, data l'impossibilità di applicare al suo bilancio relativo alle ricerche il sistema dei dodicesimi provvisori vigente per gli altri bilanci, si trova nell'impossibilità di far fronte ai suoi impegni. Essa ha degli obblighi cui non può adempiere; e mi pare sarebbe urgente che questo problema fosse sottoposto all'attenzione del Consiglio dei Ministri e che ad esso si portasse riparo.

Noi siamo consapevoli della gravità di questa crisi e quindi riteniamo che ogni sforzo debba essere compiuto, che ogni idea debba essere prospettata, che ogni sistema debba essere escogitato e proposto perché un accordo si raggiunga, perché nello spirito di conciliazione che ci è sembrato di poter cogliere in tutti i governi dei paesi membri della Comunità si trovi la formula per rimettere la Comunità sul suo proprio binario.

Io credo che i Vostri sforzi, onorevoli rappresentanti del Consiglio dei Ministri, troveranno il più fervido appoggio da parte di tutto il Parlamento Europeo. Però ad una condizione: che rimanga ferma la fedeltà ai principi stabiliti dai Trattati di Roma.

Noi non dubitiamo della vostra fermezza. Voi l'avete solennemente ribadita più volte. Siamo sicuri che cercherete di tener fede a quello cui vi siete impegnati. Ma noi non possiamo dimenticare che la struttura dei Trattati di Roma è la sola garanzia che il fine

ultimo del processo unitario non sarà tradito; e dunque è necessario salvaguardare quella struttura nella maniera più rigorosa possibile.

Il nostro timore è che, nell'ansia di trovare la soluzione per la grave crisi che travaglia il processo unitario, si finisca con il cedere alla tentazione di modificare *de facto* quello che si pensa sia giusto non modificare *de iure*.

Né cedimenti dunque, né lassismo: è questo l'appello solenne che il Parlamento Europeo in questo momento vi rivolge, signori del Consiglio dei Ministri. Perseveranza e pazienza e buona volontà: ecco quello che occorre. E sia a voi, nella vostra difficile opera, di conforto, di sostegno ed anche di ammonimento il vecchio detto di Guglielmo principe d'Orange: « Non è necessario sperare per intraprendere, non è necessario riuscire per perseverare ».

La ricerca scientifica europea

(discorso pronunciato il 30 giugno 1966)

Signor Presidente, mi consenta innanzitutto di esprimerle il mio ringraziamento più caloroso per le felicitazioni che ella ha voluto rivolgermi, interpretando anche il pensiero di tutti i colleghi, per la mia recente elezione alla carica di rettore dell'università di Roma. A questo proposito, desidero assicurarle che nonostante la responsabilità, l'importanza e il peso della nuova carica che si è aggiunta alle mie già notevoli occupazioni, conto di non sottrarmi all'obbligo di continuare a portare il mio modesto contributo all'opera di costruzione dell'Europa, nostro comune ideale.

Desidero dire che, essendo passato ormai molto tempo dal 28 aprile e avendo la questione perduto molta parte della sua attualità, ben volentieri avrei rinunciato alla interrogazione che avevo posto, tanto più che, con una sua cortese lettera, per la quale desidero ancora rinnovargli il mio ringraziamento, il presidente Chatenet ha voluto informarmi che, nella sua intervista, aveva inteso esporre delle idee personali. È spiacevole che questo non sia risultato chiaro dalla intervista nella forma pubblicata dal giornale parigino e che al presidente Chatenet sia accaduto uno di quegli infortuni che sono così frequenti nella vita degli uomini politici. Io penso che nessuno, qui, si sentirebbe in condizioni di lanciare la prima pietra.

Ben volentieri, dunque, avrei rinunciato, se non avessi pensato che l'intervista del presidente in realtà offre notevole materia di utili riflessioni a tutti noi, e quindi può essere una discussione veramente costruttiva ed utile per i fini che noi tutti ci proponiamo. È vero o no che l'esperienza dell'Euratom è stata deludente e sterile? Evidentemente, non lo pensa nemmeno il presidente Chatenet poiché egli condivide quanto poc'anzi ha detto, a nome della Commissione, il vicepresidente Carelli.

Noi abbiamo innanzitutto apprezzato l'esperienza che è stata compiuta. Quattro importanti centri di ricerca sono stati istituiti; si è portato un contributo notevole al progresso della scienza nel campo della fisica nucleare; si è soprattutto preparato l'avvento dello stadio industriale dell'energia atomica. Ed è questo lo scopo principale che il trattato di Roma affida all'Euratom, lo scopo cioè, di porre la premessa per una utilizzazione industriale, per lo sviluppo di una potente industria nucleare. Sono esattamente le parole del trattato di Roma. Questo scopo è stato raggiunto: infatti noi siamo stati informati che già si prevede la possibilità, a breve scadenza, in virtù delle ricerche eseguite, di una produzione di energia elettrica a costi competitivi rispetto alle altre fonti di energia.

Quello che abbiamo appreso dalla relazione della Commissione, che è stata ora illustrata dal vicepresidente Carelli, aggiunge ancora nuovi elementi che giustificano questo nostro compiacimento per la bontà dell'opera eseguita dalla Commissione esecutiva della Comunità Europea dell'Energia Atomica. Più preoccupante, però, a parere mio, è, nella intervista del presidente Chatenet, il punto di vista che è stato esposto circa l'utilità dei trattati di Roma per la costruzione dell'Europa. Più preoccupante ci appare

cioè la sfiducia che il presidente della Commissione esecutiva della Comunità Europea dell'Energia Atomica ha manifestato circa lo strumento che è stato creato con i trattati di Roma per la costruzione economico-politica dell'Europa.

Quando il presidente Chatenet parla di costruire l'Europa « alla carta », quando egli fa l'esempio dei reattori veloci che, interessando principalmente la Francia, la Gran Bretagna e la Germania, dovrebbero offrire materia per un accordo tra questi tre paesi, salvo accordi di altro genere con altri paesi su altri settori, egli in sostanza, a parere mio, tende a trasformare il processo di integrazione posto in essere dai trattati di Roma in un processo di collaborazione industriale di Stati sovrani. Ora questo è contrario ai principi dei trattati di Roma e noi tutti che siamo investiti di funzioni rappresentative o di funzioni esecutive nelle istituzioni previste dai trattati di Roma, noi tutti - dicevo - abbiamo il dovere di infondere fiducia negli altri e non di generare la sfiducia. Per fortuna, però, l'intervista del presidente Chatenet contiene una nota ottimistica delle quali occorre dargli atto, poiché egli considera, sì, deludente l'esperienza fatta dall'Euratom, ma anche ricca di possibilità per l'avvenire; infatti ammoniva nella sua intervista a « non gettare via il bebè assieme all'acqua del bagno ».

Ora, è su questo soprattutto che noi dobbiamo, io credo, soffermarci in un momento nel quale particolarmente la sfiducia, la preoccupazione e il timore hanno invaso l'animo di centinaia di ricercatori che sono alle dipendenze della Comunità Europea dell'Energia Atomica, in vista del processo di fusione, che è quasi in atto ormai, degli esecutivi delle tre Comunità.

Che cosa avverrà non tanto della situazione personale di ognuno di essi ma del lavoro che essi finora hanno compiuto ed al quale sono tanto attaccati? Questa preoccupazione, questo timore che è nell'animo dei ricercatori, noi abbiamo il dovere di fugarlo e di fugarlo al più presto.

Orbene, come giustamente poc'anzi diceva il vicepresidente Carelli, l'Euratom rappresenta uno strumento prezioso per il coordinamento e la propulsione della ricerca in tutti i campi della scienza, della ricerca scientifica in genere. Ed è secondo me non senza significato che, quasi contemporaneamente alla pubblicazione sul *Figaro* dell'intervista del presidente Chatenet, il gruppo liberale e misto decideva di presentare una risoluzione che è ora in discussione davanti alle Commissioni competenti, per provocare la trasformazione della Comunità Europea dell'energia Atomica in una vera e propria Comunità della ricerca scientifica, cioè per affidare a questa Comunità il compito di quella politica scientifica comune che è una esigenza assoluta per la vita e per il progresso della nostra Europa.

Voi sapete tutti meglio di me come è deficitaria e preoccupante la condizione attuale della ricerca scientifica nei paesi della Comunità europea rispetto agli altri paesi più progrediti del mondo. Nel 1963, secondo i dati già pubblicati, contro 93 dollari spesi negli Stati Uniti per ogni abitante ai fini della ricerca scientifica, se ne sono spesi 33 appena nella Gran Bretagna e soltanto 17 in tutti i paesi, nel loro complesso, della Comunità europea; contro un milione di ricercatori impiegati nell'anno 1963 nell'Unione

Sovietica e un milione e 300 mila negli Stati Uniti, appena 500 mila ricercatori sono stati impiegati nello stesso anno in tutti i paesi della Comunità europea. Non solo, ma abbiamo avuto quell'anno, nel 1963, una emigrazione di cervelli veramente impressionante, poiché 2232 ricercatori sono partiti verso gli Stati Uniti dai paesi membri della Comunità non trovando in questi sufficienti stimoli per la loro attività, nè allettanti condizioni di lavoro. E potremmo ancora dare altre cifre che dimostrano quanto sia arretrata la ricerca scientifica nell'Europa occidentale, che fu un giorno la sola fonte di progresso scientifico nel mondo intero. La scienza progredisce con ritmo vertiginoso, in progressione geometrica, e già gli americani calcolano che nel 1975 il 40 per cento di tutti i prodotti smerciati dalle loro industrie sarà costituito da prodotti che ancora oggi non si conoscono e di cui neppure si suppone l'esistenza futura. Ecco la situazione veramente drammatica per l'Europa occidentale, per cui dobbiamo preoccuparci di porre riparo al più presto a questa nostra deficienza, di dare un impulso veramente notevole alla ricerca scientifica nei nostri sei paesi. È assolutamente indispensabile creare lo strumento di una politica scientifica comune. E noi disponiamo di un mezzo idoneo, l'Euratom, che già ha fatto la sua esperienza e possiede già gli elementi essenziali per porre in atto una politica scientifica comune. Occorre che ad esso si affidi questo compito. Bisogna che esso si trasformi nella Comunità della ricerca scientifica.

Ecco lo scopo della risoluzione che fu presentata da noi ed ecco quello che io penso noi possiamo trarre come conclusione costruttiva da questo dibattito provocato dalla intervista del presidente Chatenet sul giornale *Le Figaro*. Insomma, noi pensiamo che non soltanto non si debba rinnegare una esperienza che noi consideriamo né deludente né sterile ma al contrario feconda di promettenti risultati pensiamo altresì che dobbiamo adoperarci con il massimo impegno per potenziare gli strumenti che ci sono offerti dal trattato di Roma al fine della costruzione di una Europa economicamente e politicamente integrata.

Signor Presidente, alla fine di questo dibattito, valendosi delle possibilità offerte dall'articolo 46 del regolamento, il gruppo liberale e misto presenterà una proposta di risoluzione, affinché sia messa ai voti immediatamente. Questa proposta di risoluzione, che credo raccoglierà l'unanime consenso dell'assemblea, perché interpreta il sentimento vivo e vero di tutti i membri dell'assemblea stessa, a qualunque gruppo politico essi appartengano, è sulla scia di quella precedentemente presentata dal gruppo liberale e misto e attualmente davanti alle Commissioni interessate, non ne riproduce però esattamente l'essenza, essendo da quella abbastanza differente, cosicché la sua votazione non pregiudicherà in nulla il corso ulteriore che quella proposta di risoluzione potrà avere nelle Commissioni competenti e poi in quest'aula nel mese di ottobre, quando noi dovremo affrontare in modo organico e approfondito la discussione sulla politica scientifica comune.

BIBLIOGRAFIA POLITICA

- MARTINO G., *La Scuola nella vita nazionale*, Le Monnier, Firenze, 1956
MARTINO G., *Per la Libertà e la Pace*, Le Monnier, Firenze, 1957
MARTINO G., *Verso l'avvenire*, Le Monnier, Firenze, 1963
MARTINO G., *Foi en l'Europe*, Le Monnier, Firenze, 1967
MARTINO G., *Gaetano Martino e l'Europa: Dalla Conferenza di Messina al Parlamento europeo*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1995.

BIBLIOGRAFIA SCIENTIFICA

- MARTINO G., *Contributo alla conoscenza della funzione dei lobi ottici nel colombo*, Boll. Soc. ital Biol, sper. 1926, 1, 239-342.
MARTINO G., *Effetti dell'inanizione sui caratteri sessuali del gallo*, Boll. Soc. ital Biol, sper., 1926, 1, 279-282.
MARTINO G., *Contributo alla conoscenza della funzione dei lobi ottici nel colombo*, Ach. Fisiol., 1926, 24, 282-292.
MARTINO G., *Differenze sul comportamento chimico e fisiologico dei muscoli freschi di diversi specie di pesce*, Arch. Sci. biol., 1926, 9, 247-260.
MARTINO G., *Su alcune recenti nozioni relative ai fenomeni chimici connessi colla attività muscolare*, Arch. Farmacol. sper., 1926, 42, 256-271.
MARTINO G., *Effetti dell'inanizione acuta e cronica sulle funzioni del testicolo e dell'ovaia*, Arch. Sci. biol., 1927, 9, 339-353.
MARTINO G., *Ricerche sulla rialimentazione dopo il digiuno. Nota I: Variazioni sulla capacità del consumo alimentare nei vari periodi della rialimentazione*, Boll. Soc. ital Biol, sper., 1927, 2, 41-43.
MARTINO G., *Ricerche sulla rialimentazione dopo il digiuno. Nota II: Sulle modalità della ripresa del peso nel corpo dei colombi rialimentati a grano e a granoturco*, Boll. Soc. ital Biol, sper., 1927, 2, 202-206.
MARTINO G., *Ricerche sulla rialimentazione dopo il digiuno. Nota III: Rialimentazione dopo un digiuno immediatamente successivo alla ripresa di un digiuno precedente*, Boll. Soc. ital Biol, sper., 1927, 2, 265-267.
MARTINO G., *Ricerche sulla rialimentazione dopo il digiuno. Nota IV: Sulla quantità minima di alimento necessaria al mantenimento del peso corporeo prima del digiuno e nei vari periodi della rialimentazione nel colombo*, Boll. Soc. ital Biol, sper., 1927, 2, 267-269.
MARTINO G., *Effetti dell'inanizione sul comportamento della glicemia alimentare nel colombo*, Boll. Soc. ital Biol, sper., 1927, 2, 316-320.
MARTINO G. e AMANTEA G., *Morfinizzazione ed epilessia da eccitamenti afferenti nel cane*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1927, 2, 311-316.

MARTINO G., *Su una sostanza sperglicemizzante ottenuta dal succo pancreatico e dal pancreas di cane*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1927, 2, 329-396.

MARTINO G., *Contributo alla conoscenza dell'iperglicemia da morfina*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1927, 2, 388-390.

MARTINO G., *Sull'azione dell'insulina nei colombi digiunanti*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1927, 2, 545-548.

MARTINO G., *Sui rapporti tra glicemia digestiva e funzione pancreatica nel cane*, Nota preliminare. Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1927, 2, 777-779.

MARTINO G., *Su una sostanza iperglicemizzante ottenuta dal succo pancreatico e dal pancreas di cane*, Arch. Sci. biol., 1927, 10, 408-437.

MARTINO G., *Glicemia digestiva e funzione pancreatica nel cane*, Arch. Sci. biol., 1927, 10, 438-455.

MARTINO G., *Sulla presenza di fosfogeno nel cuore*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1927, 2, 1019-1022.

MARTINO G., *Sulla possibile utilizzazione di recenti dati sperimentali per la diagnosi di occlusione del dotto pancreatico*, Policlinico, Sez. prat., 1928, 35, 3-5.

MARTINO G., *Diverso contenuto in fosfogeno di muscoli striati a contrazione rapida e a contrazione torpida*. R.C. Accad. Lincei, 1928, 7, 79-82.

MARTINO G., *Curarizzazione e contenuto in fosfogeno di muscoli striati*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1928, 3, 114-116.

MARTINO G., *Variazioni del contenuto in fosfogeno dei muscoli striati per azione del cloroformio e di alcuni alcoli*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1928, 3, 225-229.

MARTINO G. e CARBONARO G., *Contrattura muscolare da alcuni alcaloidi e fosfogeno*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1928, 3, 218-221.

MARTINO G., *Ricerche sulla rialimentazione dopo il digiuno. Nota V: Comportamento del tasso glicemico e della glicemia alimentare durante la rialimentazione nel colombo*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1928, 3, 265-268.

MARTINO G., *Ancora sui rapporti tra glicemia digestiva e funzione pancreatica*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1928, 3, 403-407.

MARTINO G., *Sui rapporti tra fosfogeno e contratture muscolari. Ricerche sul muscolo e sul succo muscolare*, Arch. Fisiol. 1928, 26, 362-378.

MARTINO G., *Sul significato delle variazioni del fosfogeno nell'accorciamento muscolare*, Arch. Fisiol. 1928, 26, 379-384.

MARTINO G., *Ricerca del fosfogeno in vari organi*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1928, 3, 622-623.

MARTINO G. e ZANGHI G., *Sulla distribuzione del fosfogeno nei vari tratti delle fibre muscolari*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1928, 3, 720-723.

MARTINO G., *Alcune particolari osservazioni sul comportamento del fosfogeno nel succo muscolare*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1928, 3, 824-826.

MARTINO G., *Azione dell'insulina su embrioni e larve di teleostei marini*, Mem. Com. Talass. ital. CXL 1928.

MARTINO G., *Sulla rialimentazione dopo il digiuno nel colombo*, Arch. Sci. biol., 1928, 13, 421-422.

MARTINO G., *Osservazione su un particolare caso di epilessia umana riflessa*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1928, 4, 413-414.

622-623.

- MARTINO G. e ZANGHI G., *Ancora sulla presenza di fosfogeno nel cuore*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1928, 4, 551-552.
- MARTINO G., *Sul comportamento del fosfogeno nel tetano muscolare*, R.C. Accad. Lincei, 1929, 9, 1038-1043.
- MARTINO G., *Effetti della stimolazione pagale sul fosfogeno del cuore e dello stomaco*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1929, 4, 962-964.
- MARTINO G., *Sul determinismo della glicemia digestiva*, Amer. J. Physiol, 1929, 90, 447.
- MARTINO G., *Sul significato fisiologico della fosfocreatina muscolare*, Arch. Farmacol. sper. 1929, 50, 31-41.
- MARTINO G., *Sulla presenza di protamine nel polline*, Arch. Farmacol. sper. 1929.
- MARTINO G., *Sul potere glicolitico della sostanza cerebrale*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1930, 5, 92-94.
- MARTINO G., *Sul potere glicolitico della sostanza cerebrale*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1930, 30, 228-238.
- MARTINO G., *Comportamento dei glicidi di vari segmenti centrali nei colombi stricninizzati*, Arch. Fisiol., 1930, 29, 274-277.
- MARTINO G., *Sul comportamento della fosfocreatina nei muscoli enervati*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1931, 6, 168-170.
- MARTINO G., *Variaciones del contenido en glucidos de varios segmentos centrales en las palomas estricnizada*, Arch. Soc. Biol. Montevideo-Suplemento, Fascicolo III, 1931, 719-722.
- MARTINO G., *Sobre el comportamiento de la fosfocreatina en los musculos enervados*, Arch. Soc. Biol. Montevideo-Suplemento, Fascicolo II, 1931, 270-273.
- MARTINO G., *Comportamento della fosfocreatina del cuore nella stimolazione del simpatico cardiaco*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1931, 6, 171-173.
- MARTINO G., *Sull'azione del cloralosio e sull'epilessia sperimentale da eccitamenti afferenti nel cane*, Arch. Fisiol., 1931, 29, 412-424.
- MARTINO G., *Sulla predisposizione alla epilessia sperimentale da eccitamenti afferenti nel cane*, Arch. Fisiol., 1931, 30, 51-92.
- MARTINO G., *Su alcuni fenomeni elettrici della zona corticale sensitivo-motrice del cane*, Arch. Sci. biol., 1931, 16, 160-182.
- MARTINO G., *Sobre la predisposición a la epilepsia refleja experimental en los perros del pais*, An. Inst. Nac. Paras., Asunción, 1932.
- MARTINO G., *Sobre las relaciones entre le actividad exócrina y la endócrina del páncreas*, Rev. Cent. Estud. Med., Asunción, 1932.
- MARTINO G., *Azione del cloralosio sugli elementi corticali della zona sigmoidea del cane*, Arch. Fisiol., 1932, 186-199.
- MARTINO G., *Contenuto in glicidi ed attività dei centri sensitivo-motori corticali del cane*, Nota preliminare. Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1931, 6, 989-991.
- MARTINO G., *Sugli effetti dell'alimentazione orizantica esclusiva in vari uccelli*, Arch. Fisiol., 1932, 336-346.
- MARTINO G. e CHENÜ-BORDON J.C., *Sul valore alimentare della mandioca*, Nota preliminare, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1932, 7, 757-759.
- MARTINO G., *Contenuto in glicidi ed attività dei centri sensitivo-motori corticali del cane*, Arch. Sci. biol., 1932, 17, 169-184.

- MARTINO G., *Sul valore alimentare della mandioca*, Arch. Sci. biol., 1932, 17, 305-319.
- MARTINO G., *Contribución al conocimiento de los factores que rigen la duración de la apnea voluntaria*, Nota preliminare. Prensa mod. arg. 1933, 20, 644-645.
- MARTINO G., *Hiperventilación pulmonar y tetania paratireopriva*, Nota preliminare. Prensa med. arg. 1933, 20, 685-686.
- MARTINO G., *Epilepsia experimental e humana*, Rev. da Ass. Paul. de Med., 1933, 2, 128-139.
- MARTINO G., *Nouvelle contribution à la connaissance de l'hyperglycémie digestive*, C.R. Soc. Biol. 1933, 112, 1002-1003.
- MARTINO G., *Contributo alla conoscenza dei fattori che regolano la durata dell'apnea volontaria*, Arch. Fisiol., 1933, 32, 437-450.
- MARTINO G., *Iperventilazione polmonare e tetania paratireopriva*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1933, 8, 814-816.
- MARTINO G., *La panificazione mista con mandioca*, Quad. Nutr., 1934, 1, 149-152.
- MARTINO G., *Effetti dell'alimentazione lattea sullo sviluppo sessuale nei polli*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1934, 9, 217-219.
- MARTINO G., *Sulla partecipazione delle zone riflesse dell'aorta e dei seni carotidi al fenomeno dell'epilessia sperimentale riflessa*, Arch. Fisiol., 1934, 33, 598-603.
- MARTINO G., *Alimentazione orizanica e funzioni sessuali del gallo*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1934, 9, 540-541.
- MARTINO G., *Sull'azione del veleno crotalico (Crotalus ferriricus) direttamente applicato sui centri nervosi*, Arch. Fisiol., 1934, 34, 133-160.
- MARTINO G., *Sulla duplice natura della vitamina F*, Quad. Nutr., 1934, 1, 180-184.
- MARTINO G. e DE FINIS M., *Alcalosi ed eccitabilità dei centri sensitivo-motori corticali*, Arch. Fisiol., 1933, 32, 361-378.
- MARTINO G. e OZORIO de ALMEIDA M., *Alcune osservazioni sul comportamento della cronassia dei centri sigmoidei nell'epilessia sperimentale del cane*, Arch. Fisiol., 1933, 32, 593-606.
- MARTINO G. e KNALLINSKY A., *Sul contenuto in fattore E della radice di mandioca*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1933, 8, 819-821.
- MARTINO G., *Sul quoziente beri-berico nell'alimentazione orizanica dei polli*, Quad. Nutr., 1934-1935, 1, 413-423.
- MARTINO G., *Necessità dell'ordinaria via afferente, costante e insostituibile nel meccanismo del riflesso associativo*, Atti Accad. pelorit., 1936, 38, 67-74.
- MARTINO G. e ALIBRANDI A., *Analisi di un particolare riflesso condizionato (dell'ammiccamento) nel cane*, Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1936, 11, 763-764.
- MARTINO G., *Un biologo del '600: Giovanni Swammerdam*, Realtà, 1937, 22, 53-61.
- MARTINO G., *Sulla probabile esistenza d'un ignoto fattore alimentare stimolante lo sviluppo sessuale*, R.C. Acc. Lincei, 1937, 25, 333-336.
- MARTINO G. e ALIBRANDI A., *L'attività riflessa dei centri sensitivo-motori corticali sotto l'azione di stimoli condizionati*, Arch. Fisiol., 1937, 37, 533-548.
- MARTINO G., *Sulla sensibilità dell'analizzatore ottico del cane per raggi luminosi di diversa lunghezza d'onda*, Atti Accad. pelorit., 1938, 40, 89-94.

- MARTINO G., *Un errore fisiologico: la distinzione tra riflessi congeniti e riflessi acquisiti*, Kongressbericht II des XVI. Internationalen Physiologen-Kongresses, 1938, 117.
- MARTINO G., *Die physiologische Bedeutung des Gluxckagons*, Z. ges exp. Med., 1938, 103, 771-774.
- MARTINO G., *Perchè l'appetito viene mangiando?* Boll. Soc. ital. Biol. sper., 1938, 13, 1073-1074.
- MARTINO G., *Riflessi fisiologici e riflessi psichici*, Realtà, 1938, 24, 50-58.
- MARTINO G. e FULCHIGNONI E., *Über die Bedeutung bedingter Reize (für den Bahnungsprozess) bei der durch Strychninisierung der occipitalen Rinde reflektorisch erzeugten Epilepsie*, Pflüg. Arch. ges. Physiol., 1938, 240- 212-220.
- MARTINO G. e FULCHIGNONI E., *Il fenomeno dell'agevolazione nell'epilessia riflessa da strichinizzazione occipitale, sotto l'azione di stimoli luminosi condizionati*, R.C. Acc. Lincei, 1938, 27, 125-128.
- MARTINO G. e ALIBRANDI A., *L'agevolazione e l'inibizione in rapporto alla qualità dello stimolo luminoso, nel riflesso condizionato dell'ammiccamento*, Arch. Fisiol., 1938, 38, 200-219.
- MARTINO G. e ALIBRANDI A., *Nuove osservazioni sui riflessi condizionati dell'ammiccamento per stimoli acustici*, R.C. Acc. Lincei, 1938, 28, 168-171.
- MARTINO G., *Sull'importanza degli eccitamenti afferenti per la diffusione dell'attività nei centri corticali sensitivo-motori durante l'accesso epilettiforme sperimentale*, R.C. Acc. Lincei, 1939, 29, 626-628.
- MARTINO G., *Le variazioni dell'eccitabilità centrale nel meccanismo dei riflessi associativi*, Livro de homenagem - Proff. Alvaro e Miguel Ozorio de Almeida, 1939, 429-434.
- MARTINO G., *Sugli effetti della stimolazione elettrica nei centri corticali sensitivo-motori del cane*, R.C. Acc. Lincei, 1939, 29, 426-429.
- MARTINO G., *Il contributo italiano agli studi sulla circolazione del sangue negli ultimi cento anni*, Un secolo di progresso scientifico italiano: 1839-1939, S.I.P.S., 1939, 4, 309-320.
- MARTINO G., *Reflektorische Atmungsregulierung*, Kongressbericht III des XVI Internationalen Physiologen-Kongresses, 1938, 81.
- MARTINO G., *Sul meccanismo dei riflessi genitali condizionati, nel cane*, R.C. Acc. Lincei, 1939, 29, 695-698.
- MARTINO G., *The conditioned Reflex of Blinking*, J. Neurophysiol., 1939, 2, 173-177.
- MARTINO G., *Sobre la sensibilidad del analizador optico del perro para rayos luminosos de diversa longitud de onda*, An. Fac. Med. Paraguay, 139, 31-35.
- MARTINO G., *Le ricerche eseguite in Italia nel campo della Fisiologia negli anni XIV, XV, XVI e XVII E.F.*, Relazione della XXVIII Riunione S.I.P.S., 1939, 2, 587-690.
- MARTINO G., *Elementi di Fisiologia*, Ed. Principato, Milan, 1958.
- MARTINO G., *Dizionario di Fisiologia*, A.P.E., Catane, 1945.
- MARTINO G., *Sul consumo di proteine animali in Italia*, da Studi in memoria di Carmelo Sgroi, Bottega d'Erasmus, Turin, 1965.

Parlamento europeo

Gaetano Martino

Dieci anni al Parlamento europeo
un uomo di scienza al servizio dell'Europa

Discorsi pronunciati in seduta plenaria

Testi curati da Massimo Silvestro

2001.IV... pagine

ISBN

Parole chiave: Università, costruzione europea, Kennedy, Messina,
ricerca scientifica, poteri del Parlamento europeo, Parlamenti nazionali.

Prezzo: Euro 10